IL PALAZZO

DEL

PRINCIPE D'ORIA

A FASSOLO IN GENOVA

IL PALAZZO

DEL

PRINCIPE D'ORIA

A FASSOLO IN GENOVA

ILLUSTRAZIONI

DI

ANTONIO MERLI

CONTINUATE

DA

L. T. BELGRANO

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

MDCCCLXXIV

e illustrazioni del Palazzo D'Oria a Fassolo, che formano il subbietto di queste pagine, derivano la origine da un grave pericolo, onde, volge ora appunto un decennio, parve minacciata l'esistenza dello insigne edificio.

Di tal pericolo informava la Società Ligure di Storia Patria il cav. Giuseppe Banchero, cultore assiduo delle patrie memorie mancato ai vivi in età ancor vegeta nei principii dell'anno corrente; e nel tempo stesso invocava le sollecitudini del nostro Istituto con una lettera piena di nobilissimi sensi, diretta al Presidente in data 20 luglio 1864.

» Veggo dapertutto in Italia (così scriveva) farsi alta

ed intesa la voce che chiama i Municipi ad innalzar monumenti agli uomini sommi che vi ebbero vita. Giusto e pietoso ricordo, che i presenti hanno delle antiche virtù. Che se in noi questo germe di riconoscenza non è mancato od isterilito, non dispero che sia per divenire rigoglioso e fruttifero, trattandosi di procurare la conservazione di antichissimi monumenti liguri, che sono pur glorie italiane.

» So di certo che stanno in grave pericolo di demolizione due dei nostri più insigni monumenti storici: l'avancorpo del Palazzo delle Compere di san Giorgio e quello del Principe Andrea D'Oria. Il primo per lo slargamento di Via Carlo Alberto; il secondo per l'impianto di una nuova stazione ferroviaria.

» In quanto al primo, se il commercio ha rigorosamente bisogno di quello spazio, già sono anni molti si additò il mezzo di conservare la facciata di quel famoso monumento facendo per essa quel che si è fatto pel Palazzo Mari da San Lorenzo (1). Relativamente poi al secondo, non sappiamo a vero dire trovar la necessità

(1) Il Palazzo già De Mari e Negrone, ed oggi Elena, che sorge al destro fianco del Duomo, è costrutto sui disegni di Vincenzo Scamozzi. Sporgendo sul tracciato della strada Carlo Alberto, or San Lorenzo, venne per l'apertura di questa via in parte abbattuto; poi cogli antichi marmi se ne rinnovò la facciata, benchè (come rileva il ch. Alizeri, *Guida Artistica*, I. 75) non in tutto si pensasse a conservare scrupolosamente le linee e le membra quali si vedeano

di occupare quel Palazzo e giardino per impiantarvi una nuova stazione, dopo i tanti progetti posti in campo e qualcuno generalmente applaudito. Certo che dal lato economico non vi può esser vantaggio; dunque altra mira non vi può essere che la distruzione di una gloria genovese, che, ripeto, è pur gloria italiana.

» Nell' indirizzare questa mia lettera alla S. V. . . , ho intendimento di pregarla a volere adunare la Società Ligure di Storia Patria, affinchè dia vita con qualche pubblico atto alla pubblica opinione, e svegliati gl' ingegni potenti che in sè modestamente racchiude, possano collettivamente ed individualmente far argine a tanto impeto di barbarico vandalismo ».

Accoglieva la Società lo invito del cav. Banchero, e vivamente applaudendolo nella tornata generale del 14 agosto, deliberava una rappresentanza al Ministero dei lavori pubblici per impedire che il deplorato disegno riportasse l' approvazione governativa.

La rappresentanza, dettata all' uopo dal cav. Federigo Alizeri, stringeva in breve la storia del monumento; e

per l' innanzi. Riferendo qui la lettera del Banchero il quale suggerirebbe un simile temperamento (e poniam pure più scrupolosamente adottato) rispetto alla fronte del Palazzo di san Giorgio, noi facciamo le nostre più ampie riserve, giacchè non è questo il luogo di entrare giudici in una così grave e spinosa questione, e molto meno di deciderla con brevi parole.

dichiarati i pregi artistici pei quali rifulge, notava come dall'epoca del suo innalzameuto fino a di nostri « corsero in Palazzo D'Oria gli artefici ad iniziarsi su quei prodigi d'ingegno, gl' incisori a riprodurli coll' intaglio, gli alunni delle Accademie a gareggiare di copia »; e come eziandio « da quell'epoca e da quegli esempi ordirono gli scrittori la nuova età delle arti in Liguria e la successione dei nostri maestri ». Concludeva perciò dimostrando che « lo stendere la mano sul Palazzo dei D'Oria tanto varrebbe come ad ispegnere l'unico lume alla Storia delle arti, l'unico esempio della Scuola Romana in Genova, il massimo tra i monumenti della privata magnificenza, ed uno de' più splendidi saggi dell'arte italiana ».

Era siffatta istanza calorosamente raccomandata presso il citato Dicastero dall'Onorevole Signor Ministro per la Pubblica Istruzione. Il quale, non tenendosi pago agli affidamenti portigli, che la divisata stazione non estendendosi ad occupare il Palazzo conterrebbesi nei limiti del giardino, replicava saggiamente avvertendo « come l'uno e l'altro sieno un tutto insieme d'importanza inseparabile. È veramente a desiderare (così proseguiva) che la nuova età, non potendo rinnovarli, si mostri almeno ossequiosa ai monumenti dell'antica grandezza. E questo come documento di civiltà superiore a qualsivo-

glia utilità materiale, io raccomando quanto so e posso a cotesto Ministero nel quale mi affido » (1). Nobili e generose parole, le quali non mancarono di produrre quegli effetti che appunto erano nei voti della Società Ligure e di quanti con essa hanno a cuore il culto dei più grandi ricordi della patria. Nè il Palazzo nè il giardino furono tocchi; nè d'allora in poi si videro fatti segno a nuove minaccie.

La Società aveva intanto preso a considerare come a rendere più generalmente note le precipue bellezze del nostro monumento, e per ciò stesso a farle meglio rispettate, gioverebbe non poco una monografia da pubblicarsi negli *Atti;* ed a tale intendimento prestava singolar favore la munificenza dell'attual Principe Andrea V, il quale metteva a disposizione della Società medesima la egregia somma di Lire Millecinquecento, per sopperire ad una parte delle spese che si dovrebbero sostenere.

Parve da principio buon consiglio che all'opera si attendesse da una Commissione di quattro membri, fra i quali si ripartisse la compilazione delle notizie storiche e quella delle illustrazioni che alle tre arti si riferiscono. Ma in processo di tempo si ravvisò che tal fatta lavori avrebbero potuto assai malagevolmente ridursi alla

(1) Ved. le lettere de' Ministeri dell'Istruzione e dei Lavori Pubblici, inserite nel vol. III degli *Atti,* pag. CXXXIX e seg.

necessaria unità, senza che si scemasse della loro speciale fisionomia, nè a cansare il difetto sembrò utile lo stampare una dopo l'altra, e prive d'ogni colleganza, le relazioni de' singoli commissionati.

Di tal forma tutto il carico si venne a stringere nel socio comm. Antonio Merli; il quale però non potè dedicarvisi prestamente, per cagione delle cure molteplici che appunto in quel torno egli ebbe a sostenere in particolar modo come assessore della Giunta Comunale, delegato all'importantissimo ramo dei civici lavori. Postosi più tardi all'impresa, durò non lievi fatiche nella raccolta e nella scelta de' materiali, ch' ei richiese in ispezie all'Archivio di Fassolo apertogli liberalmente dal Principe il quale l'onorò sempre della più illimitata fiducia. Ma già cominciavano allora a travagliarlo i sintomi di una acerbissima malattia, che il costrinse poi lungamente sovra un letto di dolori inenarrabili, e finì col trarlo anzi tempo al sepolcro nel pomeriggio del 23 gennaio scorso.

Aveva il Merli già fatta udire in varie tornate della Società la maggior parte del proprio lavoro, non senza riportarne l'approvazione de' colleghi; poi essendosi determinato che varie tavole incise corredassero il testo, volle generosamente provvedere del proprio alla stampa delle medesime. Se non che questa non era ancora ulti-

mata quando ei venne a morire; bensì la volontà sua rispettò dipoi con rara religione l'erede di lui, il colto giovane signor Luigi Corsanego, al quale si vogliono qui rendere dalla Società stessa le più sentite azioni di grazie.

Intanto il lagrimevole caso ebbe per conseguenza che in me si raccogliesse il duplice uffizio di compiere l'opera e di sovrintendere alla sua pubblicazione. A questo io mi sono studiato di soddisfare animato dal buon volere, e sorretto dalla speranza di porgere in tal guisa un nuovo tributo di affetto alla cara memoria del rimpianto amico.

Genova, Novembre 1874.

L. T. Belgrano.

Tavola I.

ALBERETTO GENEALOGICO

DEI

PRINCIPI D'ORIA

—

FRANCESCO qm. CEVA
Consignore di Oneglia
m.
1.ª Caterina Grimaldi qm. Giovanni
dei Signori d'Antibo.
2.ª Catetta D'Oria qm. Cattaneo

GIOVANNI
(*ex prima*)
m.
Luigia D'Oria qm. Tedisio

TOMMASO
m.
Maria Grillo qm. Lorenzo
Signore di Lerma.

GIOVANNI detto GIANNETTINO
✝ 1547.
m.
1530. Ginetta Centurione-Oltramarino
figlia di Adamo marchese di Stepa, ecc.

GIOVANNI ANDREA I
(*Ved. Tavola II*)

CEVA
(*ex prima*)
m.
Caracosa D'Oria qm. Enrichetto
Signore di Dolceacqua.

ANDREA I
n. 1466.
Creato Principe di Melfi nel 1531.
✝ s. p. 1560.
m.
1527. Peretta Usodimare qm. Gherardo,
vedova di Alfonso Del Carretto
Marchese del Finale.

GIOVANNI ANDREA I.
n. 1539. † 1606
m.
1558. Zenobia Del Carretto di Marco Antonio qm. Alfonso
|
Andrea II
n. 1570. † 1612.
m.
1592. Giovanna Colonna qm. Fabrizio
|
Giovanni Andrea II
n. 1607. † 1640.
m.
1627. Maria Polissena Landi qm. Federico
|
Andrea III
n. 1628. † 1654.
m.
1652. Violante Lomellini qm. Nicolò
|
Giovanni Andrea III
n. 1653. † 1737.
m.
1671. Anna Panfili del Principe D. Camillo
|
Andrea, Marchese di Torriglia
n. 1674 e premorto al padre nel 1720
m.
1703. Livia Centurione-Becchignone qm. G. B.
|
Giovanni Andrea IV
n. 1704. † 1764
m.
1726. Teresa D'Oria qm. Gio. Andrea qm. Carlo Duca di Tursi
(matrimonio sciolto da papa Benedetto XIV nel 1741).
1743. Eleonora Caraffa qm. Fabrizio Duca d'Adria
|
Andrea IV.
n. 1747. † 1820
m.
1767. Leopoldina Maria di Savoia-Carignano qm. Principe Luigi Vittorio
|
Giovanni Andrea V
n. 1779. † 1838
m.
1809. Teresa Orsini qm. Domenico dei Duchi di Gravina, Princ.[a] di Valmontone
|
Andrea V
n. 1813. Principe vivente.
m.
1839. Maria Alatea Beatrice figlia di Lord Thalbot Conte di Shrewsbury,
morta il 18 dicembre 1858
|
Giovanni Andrea detto Giannettino
n. 1843. Principe ereditario.

PARTE PRIMA

Vicende di alcuni possessi de' Lomellini, Recanelli e Furneto, poi Giustiniani, nel borgo di Fassolo. Condizioni di questo borgo e di quello di san Tommaso. Andrea D'Oria acquista i detti possessi per murarvi le proprie stanze. Errori d'alcuni storici intorno a questo argomento (anni 1361-1533).

ue secoli e mezzo prima che i confini murati di Genova si estendessero a Capo di faro, le onde del mare libere da ogni ostacolo lambivano i pie' di un podere che si dilatava sul versante meridionale di una ridente collina ad occidente della città, nel sobborgo di Fassolo fuori la porta di san Tommaso: podere con case e resa ubertosa da un corso d'acqua che, partendo dalla terra vicina altura, per antico diritto doveva aver foce in questo luogo posseduto da Valerano Lomellino. Il quale nel 1361 lo vendea pel prezzo di lire 3375 a Raffaele de Furneto, che già aveva acquistata dal fratello di Valerano un'altra casa con terra al lido del mare, laddove pure

trovavasi una proprietà di Simonetta madre del Furneto cui era dovuta servitù di passo, essendo la pubblica via confine a monte di questo fondo.

Nell' istesso luogo, ameno così che si denominava *Paradiso*, un altro podere contiguo al già descritto, e composto di villa e casa, apparteneva nel 1368 a Pietro Recanelli; il quale allora ne alienava una piccola parte a favore di Francesco Riccio; da cui passava in Pietro da Campofregoso, poi in Antoniotto Adorno, e finalmente negli Spinoli di Luccoli che ancora lo tenevano nel 1521. L' altra porzione passava invece a' successori del Recanelli medesimo residenti in Scio; i quali, cento venti anni più tardi, deliberavano alienarla. Ma perciocchè una certa disposizione testamentaria inibiva la vendita, ricorrevano per la deroga alla Signoria, allegando lo stato di rovina del podere, l' urgenza delle riparazioni, la necessità di dimettere i creditori che da molti anni lo aveano pignorato. Ottenutala poi nel 1498, cedevano tutta quella proprietà pel prezzo di lire 4000 a Nicolò Lomellino; dichiarando a confini la via pubblica, la terra e le case di Andrea Giustiniani de Furneto, i beni degli eredi Adorno, ed inferiormente il lido del mare; con che dimostravano essere i poderi descritti di ragione privata per quanto si estendevano, ed impraticabili al pubblico che aveva passo alla città per la strada che riusciva a nord dei medesimi (1).

(1) Vedansi per le cose suesposte i Documenti I a VII.

La lira genovina calcolata in oro fino nelle varie epoche dei contratti da noi citati trovasi corrispondere in lire italiane al valore sotto notato.

1361.	Lira 1	genovina	=	L. it. 9,72;	e così L.	3375	=	L. it. 32850.
1375.	» 1	»	=	» 9,72;	»	125	=	» 1215.
1386.	» 1	»	=	» 9,72;	»	40	=	» 388 80.

A quel tempo il borgo di Fassolo era separato dalla città per un giro di mura, che principiato nel 1345 era stato compiuto nel 1347 colla ricostruzione della porta turrita, la quale, al pari del borgo interno, pigliava nome dalla contigua chiesa di san Tommaso (1). Non era però essa porta cinta da baluardo a ponente; nè era difeso da muro a mare il tratto di borgo che correva tra

1498. Lira 1 genovina = L. it. 4,05; e così L. 4000 = L. it. 16200.
1521. » 1 » = » 3,26; » 9000 = » 29340.
1533. » 1 » = » 3,13; » 6000 = » 18780.

Queste cifre non rappresentano però il valore plateale delle possessioni cui si riferiscono; giacchè questo dovrebbe essere stabilito in relazione al valore delle cose necessarie alla vita. Ma poichè i dotti non sono concordi nel porre le basi di tale calcolo, noi, seguitando il parere dell'erudito amico nostro avv. Cornelio Desimoni, diremo che si avrà la cifra più approssimativa del citato valore plateale duplicando in lire italiane ciascuna partita per ogni epoca anteriore alla metà del XV secolo, ed aggiungendo il 50 % alle altre fino al 1533.

(1) Anche prima della costruzione delle mura accennate, il borgo di Fassolo era separato da quello di san Tommaso per mezzo di una porta; leggendosi notato fra le spese del Comune pel 1303 che *superstantibus et servientibus porte sancti Thome libre LX diminute sunt* (Arch. di san Giorgio: *Regulae Comperarum Capituli,* cod. membr. sec. XIV; car. 133).

Due istrumenti rogati il 9 novembre 1345 dal notaro Tommaso di Casanova riguardano la costruzione delle mura colle quali furono cinti i borghi di santa Agnese, di Prè e di san Tommaso. Il primo riflette i lavori che aveano da farsi a partire dalla torre di un Lanfranco di Savignone, sita in certa terra del monastero di san Bartolomeo dell' Olivella, fino alla casa di un Rollandino balestriere al disopra della chiesa di san Giovanni di Capo d' arena; ed in tale tratto dovea pur comprendersi la erezione di due torri. L' altro concerne le opere per le quali le mura doveano dal detto punto ridursi alla porta di san Tommaso; oltre la costruzione di due torri sulle alture di Pietraminuta e di una terza nella terra del monastero di santa Marta, o, come or diciamo, dell'Annunziata al Guastato. Le mura doveano essere dell' altezza di palmi 18 a 30, a giudizio dei Sapienti del Comune, e dello spessore di palmi 6 a 7; avrebbero inoltre un parapetto alto 5 palmi; e sovra questo leverebbonsi i merli di palmi 4 (Arch. Not.).

questa chiesa e la Darsena, allora priva di quell' area che poscia comprese il grande piazzale e le circostanti officine (1).

Di tal forma il vasto anfiteatro che circonda il mare, se non era tanto popoloso e ricco quanto a' dì nostri, non meno imponente però presentavasi allo sguardo di chi veleggiava al porto; perciocchè trovavasi a fronte l' antica chiesa di san Tommaso signoreggiante il mare, e quivi presso vedea la torre della predetta porta, che difendeva lo interno borgo ove sorgeva una assai ornata ed ampia casa con loggia cui la Repubblica avea donata al già detto Pietro da Campofregoso per una segnalata vittoria

(1) Trovasi nell' Archivio del Governo (*Carte topografiche* ecc., § *Genova*, num. 40) una carta nella quale è segnato il circuito del porto dalla punta del Molo vecchio fino allo scoglio di san Tommaso. La carta, senza data nè firma, porta queste iscrizioni: « Il seguente disegno se intenda che tutto il colorito di verde sia il recinto de porto come adesso si troua, et il colorito di rosso sia quello che si à da fare di fabrica nuoua; il spacio che fra detto verde e rosso s' interchiude è l' acquisto che si fa di sito, e questo conforme al parere del sig. Genese Bressani ». E sul rovescio: « Per le fortificationi del porto di Genova dal sig. Genesio. Del Molto Illustre Sig. Hettore Spinola ».

Il segno verde comincia all' angolo estremo orientale del Mandraccio e segue fino alla porta dei Vacca allo incontro della Darsena, delineatavi nella condizione che abbiamo riferita nel testo. A ponente si vede spiaggia aperta ed orti fino all' incontro dello scoglio predetto; ed il circuito del porto è contrassegnato in rosso per indicare le nuove costruzioni e l' ingrandimento proposto della Darsena medesima.

L' epoca che si può attribuire a tal documento è la seconda metà del secolo XVI: dopo la costruzione della porta del Molo ideata da Galeazzo Alessi, che vi si vede delineata in pianta, ma non dopo il 1586 epoca in cui cessò di vivere Ettore Spinola signore di Tassarolo, nato nel 1537, ed ultimo di questo nome in tal ramo della sua famiglia.

Cosiffatto documento ci fornisce il nome non riferito dagli storici dell' architetto dell' ultimo ingrandimento della Darsena e delle mura, a' dì nostri in parte demolite, intorno al porto; alla costruzione delle quali concorse Giacomo Aicardo, secondo che dice il Soprani nelle Vite.

ottenuta dell' isola di Cipro nel 1373 (1). Poco più in alto miravansi la torre e la porta di san Michele, e quindi,

(1) Il palazzo donato a Pietro da Campofregoso apparteneva già al Comune nel 1368, epoca in cui vi si facevano eseguire considerevoli riparazioni, che ascesero alla egregia somma di lire 42567. 8. 0., come rilevasi da un Cartulario speciale che si conserva nell' Archivio di san Giorgio, reca la data del *MCCCLXVIII*, ed è intitolato: *Cartularium expensarum factarum in reparatione Palacii Communis positi ad sanctum Thomam per Dominicum de Casanà notarium.*

Da tale registro, rinvenuto dal cav. Belgrano e da lui citato ad altro proposito nella pregiata sua dissertazione *Della vita privata dei Genovesi* (Ved. *Atti,* vol. IV), emergono i prezzi di alcuni materiali da costruzione, e le mercedi giornaliere che soleano allora attribuirsi agli operai, come legnaiuoli *(magistri assiæ)*, maestri muratori *(mazachani)*, manovali *(amanuatores)*, ecc. Rilevasi inoltre che l'edificio sorgeva nella terra di san Tommaso e si estendeva sino al muraglione nanti la chiesa di san Michele. E si rileva del par l' ampiezza sua, essendovi memoria che aveva due piazze: una delle quali superiore ove allora dal Comune fu posta una gran vasca *(brachile magnum)* circoscritta da una cornice di marmo misurata in 105 palmi lineari; l'altra inferiore ov' erano alberi e piante che ad estimo furono pagate lire 15 *a donna Contessa de sancto Thoma que* STABAT *in palatio sancti Thome.* La qual circostanza conferma che il palazzo non fu allora costrutto, sibbene riparato; ed è a credere che cotal piazza sia stata conservata per uso di giardino, perciocchè nel *Cartularium Magistrorum Rationalium Communis* pel 1369, che pur si custodisce nell'Archivio di san Giorgio, si trova che in detto anno fecesi la piantagione di dodici alberi d' arancio nel giardino del Comune a san Tommaso; mentre si riscontra nel Cartulario prima citato che la piazza superiore fu fatta *arizolare,* ossia munire di ciottolato. Nè è da tacere che di que' tempi il palazzo doveva essere mirabilissimo per comodità ed eleganza, trovandosi in conto fra le altre spese quella di *fenestre III vedrij:* frase che indubitatamente riferisce a vetri piani e bianchi, usati allora assai di rado in Italia, ed inusitati fuori sino alla fine del secolo XV. Ma forse queste erano le finestre della cappella. Oltre di che vi si riscontra pure una spesa rilevantissima per l' opera dei pittori che furono quattro: *Antonius Vacha, Janinus de Francia, Obertus de Monellia, Manuel Vacha de Albingana.*

Ecco un estratto delle spese che li riguarda (pag. 26, 38, 45, 67, 90, 91):

Pictoribus qui posuerunt arma regum (certo gli stemmi di Carlo IV re di Boemia ed imperatore dei romani, e di Venceslao VI di lui figlio e collega nel regno; leggendosi negli annalisti che appunto del 1368 il doge

volgendo lo sguardo a destra ove la collina gradatamente più depressa si dirige a mezzodì, scorgevansi i ripetuti

Gabriele Adorno avea mandati ambasciatori a Carlo per essere fatto vicario imperiale come già lo era stato Simone Boccanegra) . . . *L.* — *16. 0.*

Manuel Vacha da Albingana pictor, pro pingere parietes camere maioris . . . . » *17. 10. 0.*

Antonius Vacha pictor, . . . pro pingere . . . capellam, videlicet tectum, ad scarsum . . . . » *15. 0. 0.*

Janinus de Francia pictor, in picturis caminate palacii ad scarsum » *70. 0. 0.*

Obertus de Monellia . . . pro . . . suo labore de cameris duabus, . . . scarso in caminata inferiori . . . (et) *tribus cameris* . . » *87. 0. 0.*

Johannes Pichus . . . in culoribus datis Antonio Vacha pictori ad pingendum tectum capelle . . . . » *7. 12. 8.*

La quale ultima partita corrisponde alla distinta che leggesi in un foglio allegato Cartulario medesimo, ed è del tenore seguente:

		L.	S.	D.
Libre	*4 cenaprij*	—	*17.*	—
»	*8 biache*	—	*9.*	—
»	*1 endegi Bagadelli*	—	*11.*	—
»	*6 minio*	—	*5.*	—
Post (sic)	2 *stagni batuti*	—	*16.*	—
Libre	*1 auri pimenti*	—	*12.*	—
»	*6 brunete*	—	*2.*	*3.*
»	*3 arzurij*	—	*18.*	*9.*
»	*1 vernicis liquide*	—	*2.*	*6.*
»	*3 arzurij*	—	*18.*	—
»	*2 cenaprij*	—	*9.*	—
»	*1 arzurij*	—	*6.*	*3.*
»	*1 biache*	—	*1.*	*4.*
»	*1 minij*	—	*1.*	—
»	*1 cenaprij*	—	*2.*	*3.*
»	*3 cenaprij*	—	*13.*	—
»	*2 cenaprij*	—	*8.*	*4.*
		L. *7.*	S. *12.*	D. *8.*

Pietro di Campofregoso, reduce da Cipro nel mese di maggio dell'anno 1375, poichè venne in possesso del citato palazzo, volle ancora ampliarlo acquistando una proprietà contigua, come si rileva dal seguente atto ricevuto il 4 luglio 1375 dal notaro Antonio di Credenza: *Benedicta uxor qm. Baliani Spinule, filia et heres qm. Elixie uxoris qm. Jacobi Lercarii, vendit..... Petro de Campofregoso quamdam domum positam Janne in burgo sancti Thome, cum quodam guastato*

giri concentrici delle mura più vetuste, i numerosi baluardi che le munivano e 'l folto abitato cui tratto tratto

retro; cui domui coheret ante et ab uno latere via publica, retro terra dicti domini Petri mediante dicto guastato, pro pretio librarum ducentarum ianuinorum (Arch. Gov.; *Pandette Richeriane*).

Nell'anno seguente 1376 Gregorio XI ebbe stanza in questo palazzo, dagli storici denominato sempre di san Tommaso, come parimente trovasi detto negli atti notarili. Fra i quali citeremo quello del 24 maggio 1376 a rogito d'Antonio di Credenza (Arch. Not.), per vendita fatta da Pietro di Campofregoso di una galea grossa denominata *San Giovanni Battista*, che dicesi *actum in suburbiis Janue videlicet in platea superiori palatii de sancto Thoma ipsius domini Petri*, etc. Così egualmente la convenzione ivi stipulata fra Giovanni d'Angiò luogotenente di Carlo VII e l'Ufficio di san Giorgio, per le spese di governo, si chiude con queste parole: *Actum Janue in palatio sancti Thome, in camera audientie post secundam salam respicientem occidentem, anno 1458... die 17 maij* (Arch. di san Giorgio: *Contractuum ac privilegiorum ann. 1453-76*, car. 40 verso).

Nel 1468, per decreto della Signoria in data del 13 gennaio, *concessa est licentia hominibus burgi sancti Thome logiandi in logia palatii Fregosorum sita in ipso burgo et ante ecclesiam sancti Thome, in eoque faciendi portas et fenestras;* e ciò per sospetto di pestilenza come leggesi nel citato decreto (Arch. Gov.; Cod. *Diversorum ann. 1466-68)*, e come rileva il ch. prof. Alizeri nelle sue *Notizie dei Professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI*, vol. I, pag. 195.

Sul finire del secolo XV la proprietà del palazzo passava poi in Giuliano Della Rovere cardinale di san Pietro in vincoli; per vendita fattagliene da Paolo di Campofregoso, cardinale di san Sisto, in virtù di atto ricevuto dal notaio Baldassarre di Coronato il 9 agosto 1494, e pel prezzo di 3000 ducati d'oro in oro larghi (Alizeri, loc. cit.). E nell'anno medesimo, siccome avverte il Giustiniani, il Della Rovere alloggiava quivi il Duca d'Orleans, che fu poi Luigi XII sul trono di Francia (*Annali*, vol. II, pag. 570).

Ma per mutare di proprietarii non mutò la denominazione; chè il palazzo di san Tommaso trovasi rammentato eziandio nello istrumento di transazione fra Catarinetta Fieschi qm. Giacomo vedova di Giuliano Adorno, ed il costui fratello Giovanni, rogato il 18 settembre 1499 da Battista Strata, e che si conclude così: *Actum Janue in palatio magno sancti Thome quod est Rev. Cardinalis, ad vincula, in logia magna adversus orientem* (Arch. Not.).

Il Capelloni ci insegna che nel 1502 il palazzo medesimo era ancora in proprietà del Cardinale della Rovere, che lo metteva a disposizione di Giovanna da Montefeltro. E trent' anni più tardi ne erano in potere gli eredi di Bartolomeo Della Rovere, coi quali faceane allora trattar l' acquisto il cardinale

soprastavano grandi edificii o pubblici o privati, altissime torri specialmente locate intorno al porto (1), e monasteri, conventi, e chiese coronate da guglie, quando rivestite di mosaico (2) e quando a fascie alterne di

Innocenzo Cibo, come rilevasi da un atto di procura desunto dai rogiti di Bernardo Usodimare-Granello e prodotto dal mentovato prof. Alizeri (Op. cit., I. 197). Non sembra però al ch. Autore che tal compra si recasse ad effetto; perchè soli due anni appresso il palazzo di san Tommaso si trovava in possesso del capitano Antonio D' Oria. Il quale anzi avea preso a ricostrurlo; allorchè, sturbato dalla erezione delle nuove mura di cinta della città, vendette (1539) il fondo alla Repubblica; che distrutto l' edificio diede poscia i marmi e le pietre per l' ingrandimento e le decorazioni del Duomo (Ibid.).

Tornando ora un istante al citato Cartulario del 1368, è da avvertire come nel medesimo oltre alle già dette *fenestre III vedrij* si trovi pur fatta menzione di un *Antonius de Rapallo vitrarius* (car. 46); perchè riteniamo che queste due note sieno delle più antiche rinvenute fin qui tra noi circa l' arte del vetro. E diciamo *delle più antiche*, perchè tra le rubriche dei capitoli degli Statuti del Comune di Genova (oggi perduti) i quali si eccettuavano dall' essere cassati nelle riforme fatte del 1375 trovasi questa: *De fornacibus vitreis fabricandis* (Arch. Gov.; Cod. num. 124). Sono poi del 1383 gli Statuti emanati sotto il doge Leonardo Montaldo (mss. della Biblioteca Universitaria), ne' quali trovansi menzionati i vetrai. Nel Cartulario dell' Ufficio di san Giorgio pel 1490 (car. 55) leggonsi pagati, addì 14 luglio, soldi 3 *pro duobus rondinis vitrei positis canzellis salle Magnifici Officii sancti Georgii* (Arch. di san Giorgio).

Delle fabbriche da vetri ne' paesi vicini abbiamo notizia certa pel secolo XV. In questo tempo fioriva l' arte del vetro a poche miglia da Genova, nel luogo di Altare, ove nel 1495 a' 15 febbraio gli uomini che la esercitavano costituiti in corporazione fecero i loro statuti, e nominarono i proprii Consoli e consiglieri. Tali statuti vennero poi sanzionati in Casale il 26 giugno 1512 da Guglielmo marchese di Monferrato e da Galeotto, Gianvincenzo e Giovanni del Carretto che erano consignori di quella terra. Furono poi stampati in Casal Maggiore nel 1573 col titolo: *Statuti della terra dell' Altare circa l' arte de' vetri.*

(1) Per documenti dell' epoca da noi esaminati, abbiamo notizie di trentaquattro torri di ragione privata allora esistenti in Genova, non compresa quella denominata di Banchi; la quale per decreto del Comune fu demolita nel 1369.

(2) La guglia della chiesa di santa Tecla, più conosciuta col titolo di sant' Agostino, costrutta verso il finire del XIII secolo e da pezza abbandonata benchè architettonicamente bellissima, era rivestita di mattonelle verniciate bianche, rosse e verdi disposte a scacchiera. Anche oggigiorno se ne vedono i resti.

marmo bianche e nere, dinotanti insigne monumento del Comune o di cospicua famiglia. I quali edifizi tutti pittoricamente disposti davano a Genova un singolare aspetto di maestà e di potenza, e le facevano decorazione tanto grandiosa e vaga che colmava di maraviglia il riguardante.

Ben diverso per altro, ma non meno pittorico, era l'aspetto a sinistra dell'anfiteatro magnifico. Conciossiacchè quella collina che sorge a Capo di faro e si sviluppa piegando dolcemente verso la città fin dove si torce in breve valletta dominata dal baluardo di san Michele, se non mostravasi adorna di monumenti sontuosi, di torri, di molto abitato, lo era bensì da piacevoli ville e da verdeggianti frutteti. I quali veniano limitati da un torrentello, che dalla enunciata valle scorreva a sud nanti la porta di san Tommaso, sul lembo orientale della regione *Paradiso* fronteggiante l'ingresso del porto, come oasi promettente al nocchiero reduce da lontane imprese l'agognato riposo.

Questo luogo appunto fermò l'attenzione di Andrea D'Oria; il quale nel desiderio di avere abitazione propria e degna, e come, forse presago di sua grandezza, la immaginava sontuosa, ebbe a giudicarlo all'uopo suo sommamente acconcio. Perocchè il gran Capitano valutar doveva assaissimo il libero accesso dalla sua casa al mare,

L'elegante campanile di Nostra Donna in Vialata, di questi giorni demolito, era come la chiesa omonima incrostato a zone orizzontali alterne di marmo bianco e nero. In alcuni palazzi antichi si vedono ancora ricchissimi fregi di mattonelle policrome il cui uso in Liguria è vetustissimo, e delle quali vi ebbero molte fabbriche.

È tradizione in Brussa di Bitinia che siano opera di vasai genovesi quelle mattonelle verniciate bianche e verdi, delle quali è rivestita la grande *Moschea verde* edificata da Maometto I e distrutta quasi da' terremoti del 1859.

la facile sorveglianza delle proprie galere che avrebbe vedute ancorate sotto le finestre del divisato palazzo, il breve passaggio da terra a mare, e da questo alla Darsena ove l' ufficio suo di Prefetto doveva spesso chiamarlo. Aggiungansi la vicinanza somma della città ove doveva intervenire per gli affari di governo, come Sindicatore perpetuo; ed altra non dispregevole prerogativa, un siffatto isolamento dall'abitato, che avrebbegli lasciate aperte tutte le vie e consentiti liberi i movimenti in qualunque occasione per sè e pei suoi seguaci: condizioni importantissime a quei tempi di torbidi sempre rinascenti, e di gelosie e di fazioni continue.

Per la qual cosa venuto nella decisione dell' acquisto, verso il 1521 ne commetteva l' ufficio a Giacomo Lomellino. Il quale a' 5 aprile di quell' anno stesso comperava pel prezzo di lire 9000 da tre sorelle, eredi di Pietro, Battista e Girolamo Lomellino, i beni che a Nicolò loro padre aveano venduti i Giustiniani-Recanelli; ed il 20 agosto dell'anno medesimo dichiarava la compra fatta per ordine ed a favore di Andrea D' Oria (1).

Acquisto così fatto non forniva però spazio sufficiente a quello insieme di fabbriche, di ville, di accessi divisato dal D' Oria. Il quale perciò mirava alla compera della contigua casa con villa, denominata pure *Paradiso,* antica proprietà e dimora di Raffaele Giustiniani-Furneto, e poscia di Andrea suo nipote. Ma sì perchè trovavasi anche questa vincolata da disposizioni testamentarie, e sì perchè i figli di Andrea Giustiniano dimoravano in Scio e teneano i propri beni indivisi, i desiderii del D' Oria

(1) Ved. i Documenti VIII e IX.

avrebbero incontrate non poche difficoltà, se i proprietarii, con nobile fiducia, non gli avessero conceduto di prendere possesso del fondo con promessa di vendita. Per tal guisa egli potè compiere la costruzione del suo palazzo quattro anni prima di stipulare l'atto d'acquisto, come risulta dall'istrumento rogato da Lorenzo Lomellino-Sorba in altra delle camere del palazzo stesso il 30 giugno 1533 (1).

Colla descrizione dei possessi di Andrea D'Oria a Fassolo, e con quella del palazzo di Pietro da Campofregoso o di san Tommaso, trovasi intanto dimostrato quanto erroneamente abbia scritto l'annalista Filippo Casoni, laddove narrando la scorreria fatta dai francesi sopra Genova nel 1528, soggiunge che la casa di Andrea D'Oria nel borgo di Fassolo « era l'antica magnifica abitazione de' signori Fregosi, la quale pervenuta per retaggio de' suoi maggiori ad Ottaviano Fregoso, non mi è noto con qual titolo con altri beni di Ottaviano dopo la di lui morte passasse ad Andrea in quella stessa struttura che si ritrova al presente, sebbene non così nobilmente guarnita....; imperciocchè fu poi dal medesimo Andrea con regia magnificenza ristorata... » (2). E non meno erronei si chiariscono altri scrittori seguaci del detto annalista; i quali aggiunsero per soprammercato essere quel palazzo pervenuto in Andrea quando la famiglia Fregoso soggiacque al tradimento ed alle armi della gente spagnuola.

Colla scorta dei documenti, noi abbiamo ora mostrato:

1.° Che mentre il palazzo de' Campofregoso sorgeva

(1) Ved. il Documento X.

(2) *Annali*, vol. II, pag. 56.

nel borgo di san Tommaso, il palazzo Doria trovavasi in quel di Fassolo.

2.° Che il palazzo di san Tommaso non può essere pervenuto in Ottaviano Fregoso per retaggio de' suoi maggiori, perchè fino dal 1494 era passato nei Della Rovere.

3.° Che il D'Oria acquistava i primi beni in Fassolo sino dal 1521, e così alcun poco innanzi il tradimento spagnuolo e la morte di Ottaviano che ne fu la conseguenza.

4.° Che il D'Oria stesso avendo demolite, almeno in parte, le antiche fabbriche da esso comprate e poi ricostruttovi il palazzo, neppure è ammissibile l'asserto del Casoni che l'edificio a' tempi dell'annalista serbasse la struttura della supposta casa dei Fregosi.

Nè è più esatta quell'asserzione d'altri autori i quali affermarono avere il Comune donato al D'Oria il sito per ispianare il giardino. Perchè i documenti degli acquisti per noi prodotti indicano esplicitamente compreso nella possessione di Andrea tutto il terreno che era allora coltivato a villa ed orto, e si distendeva fino agli scogli del mare. Il Comune donò bensì al D'Oria, sotto certe condizioni, l'acqua che aveva appartenuto al palazzo di san Tommaso quando questo fu demolito (1).

(1) Ved. i Documenti XI e XII.

PARTE SECONDA

Si esamina quali sieno le prime fabbriche ordinate da Andrea D'Oria. Descrizione dei luoghi. Perino del Vaga, Girolamo da Trevigi, Silvio Cosini, Giovann' Angelo Montorsoli ed altri egregi maestri. Suppellettili (anni 1528-60).

Fermate le compere, a seconda dei divisamenti del D'Oria fu elevato il palazzo di Fassolo sulle fondamenta di quelle case che erano state de' Giustiniani; ed in luogo del terreno confinante a mare, e del piccolo podere degli Spinoli limitato dal torrente di san Tommaso, fu fatto un frutteto.

La epigrafe scolpita nel fregio marmoreo sul prospetto a monte del palazzo, e che si estende per metri lineari 63,70 lasciandone vuoti 20,40 a levante e 48,10 a ponente, insegna che quelle prime costruzioni ebbero compimento nel 1529.

DIVINO MVNERE ANDREAS D' ORIA CEVAE F.[s] : S. R. ECCLESIAE. CAROLI IMPERATORIS CATHOLICI MAXIMI ET INVICTISSIMI : FRANCISCI PRIMI FRANCORVM REGIS : ET PATRIAE CLASSIS TRIREMIVM IIII PRAEFECTVS VT MAXIMO LABORE IAM FESSO CORPORE HONESTO OTIO QVIESCERET AEDES SIBI ET SVCCESSORIBVS INSTAVRAVIT M D XXVIIII.

Ma quanto siasi conservato delle antiche fabbriche, quanto di nuovo in quell'epoca sia stato fatto, ed in qual forma si riducesse ogni cosa nol dice l'epigrafe; nè, benchè diligenti sieno state le nostre ricerche, si rinvenne alcun atto valevole a mettere in chiaro queste ed altre circostanze. Le quali riescono tanto più meritevoli di considerazione, inquantochè molto fu scritto per attribuire tutte le costruzioni ora ad uno ora ad altro fra i più famosi artisti di quel tempo.

A noi pertanto non resta altro mezzo, che di passare ad un esame critico e minuto delle opere; e procurarci così il fondamento alle più plausibili induzioni intorno le prime fabbriche. Al che però intenderemo con la maggior brevità che la necessaria chiarezza comporti.

Già abbiamo accennato che le prime edificazioni del D'Oria furono eseguite sulle fondamenta delle case dei Giustiniani; ma ora aggiungiamo che nei confini di quelle case furono pur contenute. Ce ne porgono testimonianza la limitata estensione della riferita epigrafe, la irregolarità della pianta di quel tratto di fabbrica, le costruzioni tutte che la circoscrivono fino all'imposta delle vôlte che reggono il piano nobile (le quali a molti indizi dimostransi più antiche delle fabbriche sovrapposte, e l'une e l'altre più vetuste delle laterali), nonchè le famose ornamenta-

zioni interne che appunto in quello spazio solamente si contengono.

Un' altra prova del fin qui detto sembra a noi che si abbia del pari nella correlazione de' limiti surriferiti della epigrafe colle fabbriche che vedonsi dalla parte a mare; perciocchè il muro, ora mediano, ma un tempo a nostro avviso perimetrale, e perpendicolare al punto ove ha principio la epigrafe, corrisponde al pilastro che sorge a levante dell' ultima delle quattro arcate del porticato prospiciente nel giardino. Le quali arcate sono contermini al colonnato d' ordine corintio, che sorreggendo i terrazzi estendesi quanto la parte centrale del palazzo e circoscrive da tre lati il cortile; mentre alla sua estremità occidentale, ove ripiega a mezzodì, corrisponde appunto lo estremo limite a ponente della epigrafe (1). Ma una più chiara dimostrazione della preesistenza dei citati edifizi a quelli innalzati da Andrea D' Oria, veniva anche fornita da certi graffiti che apparivano ancor di recente sul prospetto di tramontana a sinistra del maggiore ingresso, laddove per vetustà era corroso il sovrappostovi intonaco. I quali graffiti, si palesavano di stile anteriore a tutti gli altri fregi, e adornavano in forma di candelabri certi pilastrelli che non aveano relazione veruna colla fabbrica ultimata nel 1529 (2).

Nè meno evidente risulta la maggiore antichità delle già dette quattro arcate del porticato, e quella ancora del colonnato cui sono congiunte. Vuolsi difatti por mente come il centro dell' arcata di mezzo non cor-

(1) Vedi Tavola VIII, fig. 2.

(2) Furono coperti di scialbo, nell' occasione della generale imbiancature degli edifizi ordinata per misure igieniche dal Municipio nella estate del 1873.

risponda all'asse del vestibolo, e come la porta trovisi fuori centro, per guisa che mentre da una parte lo stipite compenetra il piedritto dell'arco laterale del porticato, dall'altra ne è discosto un tratto considerevole. Oltre di che, neppur devesi ommettere come nel costrurre la volta del vestibolo fossero irregolarmente scompartiti i lunetti, colla evidente intenzione di collocare il peduccio mediano a perpendicolo del centro della porta. La quale non si poteva maggiormente asportare, sia perchè ostava il piedritto cui già si addossava lo stipite, e sia perchè di fronte all'apertura sarebbesi trovata una colonna del porticato. Finalmente devesi considerare che siffatte disposizioni del vestibolo, mentre per cagione delle dipinture onde Perino del Vaga ornò la volta, non possono essere posteriori al tempo delle prime costruzioni del D'Oria, neppur si hanno da credere anteriori o contemporanee alla erezione del colonnato; perchè con piena evidenza si chiariscono quali ripieghi dettati da circostanze particolari, e precisamente dalla preesistenza del porticato. Dal che tutto discende la conseguenza che piacque al D'Oria sacrificare l'euritimia del vestibolo alla conservazione del colonnato medesimo, d'altronde ben meritevole di essere tenuto in pregio.

Quanto è poi dei limiti estremi delle prime costruzioni di Andrea, questi si riconosceranno se si ponga mente alle seguenti circostanze: 1.° che al punto ove termina a levante la quarta ed ultima delle antichissime arcate del portico, hanno termine eziandio le pitture a fresco sul prospetto a mare, intorno alle quali lavorava Girolamo da Trevigi circa il 1528; 2.° che dalla parte a ponente, per quanto il fabbricato si estende oltre la epigrafe, la

costruzione, così per la natura de' materiali come per la modanatura delle cornici e dei dentelli del cornicione, si manifesta meno antica di quella della parte centrale; 3.° che solamente entro i confini di quest' ultima si trovano le famose decorazioni interne, come abbiam detto anche poc' anzi (1).

Rispetto inoltre all' uso primitivo del porticato, a noi si presenta ovvia l' idea che sovr' esso si elevasse una fabbrica, demolita quindi dal D'Oria e sostituita dai terrazzi. Ma lasciando questo supposto, gioverà meglio dimostrare qual si fosse a' tempi di Andrea il grande lo stato dei luoghi circostanti. Fra questi, lo spazio del giardino a mezzodì era allora declive, e dal cortile estendeasi al mare cui per una scaletta aveasi comodità di accesso; a ponente riuscivasi alla cavallerizza ed al giuoco della palla, pur mo' costrutti, in contiguità della antica chiesa di san Benedetto (2); a levante era lor

(1) Ved. Tavola I, lin. A-B-C.

(2) Probabilmente fu in quella palestra che nel 30 maggio 1545 il conte Filippino D' Oria, giuocando col Marchese di Pescara, perdette la partita e ne pagò la scommessa in 2 scudi d'oro (Archivio del Principe D' Oria in Genova; *Cartulario delle spese per l' anno 1545-53*, fol. 83).

Troviamo poi il prezzo di una palla da vento co' suoi bracciali, notato in 2 scudi d' oro il 30 dicembre 1559 (Arch. cit.; *Cartul. 1557-59*, fol. 136).

I giuochi del pallone e della palla erano tanto in uso in quel tempo, che anche il sesso gentile vi si esercitava. In Udine era una palestra apposita ove giuocavano le zitelle.

Lo Scaino scrisse forbitamente intorno cotali giuochi un trattato assai esteso e molto bene impresso, che ha per titolo: *Trattato del giuoco della palla di messer Antonio Scaino da Salò;* Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, 1555. Vol. 1 in 8.° piccolo, con n.° 6 tavole intagliate in legno.

Nel 1607 un genovese per nome Tullio stava a' servigi di Rodolfo II imperatore di Germania in qualità di giuocatore da pallone, colla provvigione di 8 fiorini al mese (Alidori, *Relazione di Germania a Ferdinando I Granduca di Toscana,* edita dal marchese G. Campori; Modena, 1872).

confine il torrente di san Tommaso; e sul lembo destro di quest' ultimo vedeasi la casa del mulino, poco discosta da' granai, dalle cucine e da altri luoghi di servizio. Donde il fianco del palazzo prospettava le poco alte mura ed alquanto in iscorcio la porta della città, donde distava un tratto d' arco all' incirca; chè tanto era quello spazio allora denominato *piazza di Fassolo*, ove ogni anno nelle ore vespertine dell' undici di settembre per due secoli e mezzo (1528-1796), in vigor di decreto della Repubblica, intervenir soleva una compagnia di soldati di Palazzo, preceduti da pifferi e dallo stendardo, a far salve di archibugi in ricordanza grata ed onorifica della libertà riacquistata dal D' Oria alla patria nel 1528.

Di quivi la strada pubblica non ampia si distendeva lungo il prospetto a monte, ed anche oltre fino all' ingresso della predetta chiesa; dove piegando a nord costeggiava due lati di certe altre case, le quali però non erano più comprese nei possessi del D' Oria (1).

In quell' anno appunto del 1528, avventuroso quanto ogni altro della vita di Andrea, volle fortuna peculiarmente favorirlo, facendo sì che uno fra' più distinti scolari di Raffaello si recasse in Genova a decorar la sua casa che allora si stava ultimando, e che poscia per le mirabili opere di disegno si noverò fra i più insigni monumenti della città. Imperocchè essendo di que' giorni capitato a Roma Nicolò Veneziano « raro ed unico maestro di ricami », sì come lo appella il Vasari (2), famigliare

(1) I documenti già citati ed altri relativi ai lavori eseguiti dopo il 1560 ci hanno fornite le notizie qui compendiate della primitiva conformazione de' luoghi.

(2) *Vite*, X. 157. Di Nicolò Veneziano si trova nota nel precitato Cartulario

di Andrea e stretto per vincoli d'antica amicizia con Pietro Buonaccorsi, più noto sotto il nome di Perino del Vaga, accadde ch' ei persuadesse a questo artefice di lasciar quella metropoli, che era allora travagliata dalla pestilenza e quasi deserta di abitatori, per venirne con esso lui a' servigi del D'Oria. Partironsi difatti mentre che il Papa se ne stava in Orvieto (1), e giunsero in Genova ove l'insigne pittore ebbe le buone accoglienze di Andrea, e tosto, a quanto ne dice il Vasari medesimo, la commissione di dirigere tutti i lavori di abbellimento della nuova casa.

Ciononostante non fu il Buonaccorsi il primo fra' pittori che quivi lavorassero; perciocchè al suo giungere avea trovato Girolamo da Trevigi già intento a dipingere il prospetto a mare, come notammo più sopra.

Da questo momento, a quanto pare, toglie perciò principio la suprema direzione del Buonaccorsi; il quale chiamati da Pisa Silvio Cosini e Giovanni da Fiesole, affidò loro le opere di scoltura; ed invitati del pari

delle spese dal 1545 al 1553. Ivi alla pag. 4 si leggono numerate « a Nicolò Venetiano L. 81, 12 »; e quindi a pag. 238 s' incontra una distinta delle paghe somministrategli trimestralmente in ragione di scudi otto al mese.

Nel Cartulario 1557 a 1559 (poichè mancano le scritture intermedie) si ritrova ancora il Veneziano, al quale (pag. 128. 130) si sborsano varie somme « per la fabrica di san Matteo », ossia per pagare i pittori e scalpellini che allora lavoravano in detta chiesa; e ne occorre pur memoria per la stessa ragione a pag. 17 del Cartulario successivo pel 1560-61. Finalmente in quello del 1564 al 1566, sotto la data del 4 ottobre 1565 (pag. 90), si legge: « E più li 5 di ottobre per il qm. maestro Nicolò ricamatore a compimento del servitio da lui fatto per guardarobba sin lo primo di aprile di questo anno che si morite, scuti 1, 47, 6 ».

(1) Così il Vasari, *Vite*, X. 157. Or sapendosi che Clemente VII partì di Castel Sant'Angelo il 9 dicembre 1527, e che in Orvieto stette soltanto alcuni mesi, è da credere che Perino sia giunto in Genova intorno ai principii del 1528.

Lucio Romano e Guglielmo Della Porta, si commise nei medesimi specialmente per le decorazioni in istucco. Credesi pure che il Vaga invitasse altri lombardi acciò lo aiutassero nelle opere di pennello; le quali nondimeno egli immaginò e disegnò tutte ed in gran parte eseguì, siccome verremo man mano descrivendo.

La prima opera che in oggi si mostra al visitatore è il portale d'ordine dorico, in marmo di Carrara, che trovasi addossato agli stipiti del principale ingresso; e fu con tal diligenza eseguito da Giovanni da Fiesole nei lavori di quadro, e con sì rara maestria da Silvio Cosini in quelli della statuaria, che il Buonaccorsi non avrebbe per fermo potuti augurare a' suoi disegni migliori interpreti. Imperciocchè tanta è la nobiltà e la eleganza onde sono improntate le due statue di Virtù co' due putti che su quel timpano tengono in mezzo lo stemma, quanta è la bravura con cui vedonsi condotti anche i più minuti accessorii; come a dire quelle fantastiche istorie con figurine e mostri d'ogni maniera, che in bassorilievo adornano i trofei scolpiti nelle basi delle colonne, e que' finissimi intagli di cui son ricchi i capitelli, l'architrave, ecc.

Senonchè questo portale, ideato per decorare altro luogo, trovasi evidentemente fuori di posto; perchè la sua elevazione eccede di tanto i limiti del conveniente, rispetto a quella del monumento, che le figure sopra enunciate sorpassano il davanzale delle finestre del piano nobile, e il timpano su cui posano copre un tratto della iscrizione del fregio. Inoltre le basi delle colonne si vedono aggiunte e rappezzate laddove originariamente erano state

tagliate a dentello per essere congiunte ad altra fabbrica; e tutta insomma la decorazione si vede addossata senza criterio artistico agli stipiti propri della porta ai quali in verun modo si collega.

Qual parte del palazzo fosse in origine ornata da tali marmi non si può dire con certezza; si ha però buon dato per supporre che il porticato sopra menzionato continuasse a' tempi del Buonaccorsi anche sul lato prospiciente a mare, ed appunto al centro di quello sorgesse il descritto portale per decorare il passaggio alla inferior villa, e ad un tempo far vaga e ricca prospettiva fronteggiante l'ingresso principale del palazzo con la veduta del porto (1).

Varcata appena la soglia della porta anzi descritta per entrar nel vestibolo, un'altra opera stupenda di Perino ferma l'attenzione, e quasi costringe ad ammirarla parte a parte: intendo la decorazione della volta, tanto è elegante, splendida, maestosa. E qui il merito tutto è del Vaga, il quale oltre l'invenzione dello scomparto, delle storie e degli ornamenti, ha per lo meno gran parte nella esecuzione dei dipinti, come lo attesta la bellezza particolare di alcuni che per ventura rimasero illesi dai ristauri e ritocchi in varie epoche effettuati per riparare le ingiurie del tempo.

(1) Il Vasari (*Vite*, X, 158) segna questo portale come esistente nel luogo stesso in cui ora si trova; ma ciò non contraddice alla nostra asserzione, la quale è chiaramente confermata dalle condizioni dell'opera stessa. D'altronde il Vasari pubblicò per la prima volta le *Vite* circa venti anni (1550) dopo che il Buonaccorsi lavorò nel palazzo D'Oria, ed alcun tempo dopo che nuove fabbriche, aggiunte e mutazioni erano state fatte al medesimo. Nè io sarei alieno dall'estimare che tra queste si annoverasse per l'appunto la traslocazione del portale.

Circa lo spartimento architettonico, Perino immaginò che un fregio delicatamente ornato girasse intorno ai muri perimetrali; collegasse i ventidue capitelli in pietra nera di Promontorio, che sostengono i pennacchi della volta e si veggono abbelliti con iscolture finamente condotte, rappresentanti fogliami, targhe, stemmi ed altrettali cose; e chiudesse inferiormente altrettante lunette nelle quali e' si piacque di pingere le gesta dei Re di Roma. Oltre di che, colorì pure in ciascuna delle volticelle una testa di putto rappresentante un rombo di vento; ed i pennacchi ornò con grandi figure delle principali deità mitologiche.

Al di sopra di queste figure una ricca cornice di fiori e frutta in istucco, con membrature dorate, racchiude il grande spazio della volta a leggerissima curva, cui il grande artista spartì in quattro lacunari principali oblunghi, nei quali raffigurò certi trionfi detti di Scipione; e circoscrisse i medesimi da cornici proporzionate in rilievo dorate e dipinte. E siffatto partito egli ottenne mediante certe fascie disposte in crociera, ornate al centro da una rosa in rilievo, e distribuite anch' esse in vari spazi decorati di pitture e di stucchi rappresentanti figurine, chimere, candelabri ed altre piacevolezze (1). Questa decorazione tanto ricca e svariata quanto robusta, elegante nella composizione ed armoniosa nel colorito, è degno proemio alle altre eseguite nelle sale superiori di ricevimento. Alle quali si accede per due scale cui il Vasari descriveva siccome riccamente ornate dal Vaga « di grotteschine all' antica, con varie storie e figurine piccole,

(1) Vedi Tavola III.

maschere, putti, animali, ed altre fantasie fatte con quella invenzione e giudizio che solevano esser le cose sue, che in questo genere veramente si possono chiamare divine » (1). Ma perciocchè queste sì egregie fatture, le quali a' tempi del Ratti esistevano ancora (2) furono poi cancellate ne' principii di questo secolo, non occorre tenerne più lungo ragionamento.

In capo alle scale una porta con istipiti ed architrave in pietra di Promontorio su cui è scolpita la data M. D. XXX., mette alla Galleria che divide in due il nobile appartamento. Consta questa di cinque arcate sorrette da colonne di marmo carrarese, aperte a mezzodì, con accesso ai terrazzi, e riccamente decorate da mirabili lavori; avvegnachè ogni arcata con volticella a vela di fondo azzurro, è ornata al centro da una medaglia a buon fresco, rappresentante un qualche fatto della storia romana, e circoscritta in figura ottangolare da meandri e cordoni di fiori e frutti, mascherette ed altre fantasie; oltrecchè la intorniano otto scomparti, messi con bella varietà a stucchi di tinta bianca ed ornamenti dorati, e rinchiusi fra decorazioni e quadrature di pittura, d'oro e di plastica (3).

Nelle due volticelle che sono alle estremità della Galleria quattro aquile, facendo ufficio di termini, pare che le sostengano; nelle altre invece si alternano figure sempre svariate di uomini e di donne in leggiadre movenze. Nelle lunette poi si vedono vaghissimi putti in molte guise

(1) Vasari, X. 159.

(2) Vedi Ratti, *Instruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova* ecc.; ediz. 1780; vol. II, pag. 356.

(3) Vedi Tavola IV.

atteggiati con ghirlande di fiori e trofei (1); e ne' frontispizi di ciascuna porta sono espressi de' nudi di maschio e di femmina, altri in prospetto ed altri di schiena; con che certamente il Vaga mirava a creare e vincere sempre nuove difficoltà, ed a mostrarsi valente anatomista quanto era egregio disegnatore. Finalmente effigiò sulle pareti dodici figure gigantesche di guerrieri, « parte ritratti di naturale e parte immaginati, fatti per tutti i capitani antichi e moderni di casa D'Oria » (2), colla sovrapposta leggenda in caratteri d'oro: PRAECLARAE FAMILIAE MAGNI VIRI MAXIMI DVCES OPTIMA FECERE PRO PATRIA. Tali immagini furono poi sempre appellate degli *Eroi;* e da esse appunto anche la Galleria tolse nome; ma le figure, a cagione delle molte peripezie sofferte, nulla più oggi presentano che possa attribuirsi al famoso artista (3).

Circa i soggetti trattati ne' maggiori scomparti d'ognuna delle sovra dette volticelle, non sarà discaro al lettore il trovarli qui sommariamente indicati.

Diciamo pertanto che nella medaglia ottangolare al centro della prima volticella, vedesi rappresentato a buon fresco Orazio Coclite al ponte Sublicio; ed in simil guisa ne' quattro riparti minori sono espresse alcune storie di Venere e d'Amore. Nel primo e nel terzo poi de' maggiori riparti è messo di basso rilievo in istucco un candelabro sorreggente un canestro di fiori, e intorno mostri marini e chimere che si convertono in rabeschi vagamente intrecciati. Nel secondo invece e nel quarto è

(1) Vedi Tavola V, fig. 2.

(2) VASARI, X. 159.

(3) Vedi Tavola IV.

una figura alata la quale sostiene sul capo un vasò, donde scende un pannolino che piega a festoni ed è sorretto da due Amorini.

La seconda volticella porta nella medaglia centrale a buon fresco la storia di Brenno che detta legge ai Romani, e ne' quattro riparti minori sono altrettante plastiche con istorie della Vittoria e della Pace. Ne' quattro più grandi invece son messi a stucco vaghi intrecci di ornamenti e di mostri, con figurine di putti e di femmine, e tavolette coi motti INCLITA (*sic*) VIRTVTI in caratteri d'oro.

Nella terza, che per vaghezza d'invenzione ed accuratezza di lavori è superiore ad ogni altra, vedesi dipinto nella medaglia centrale Curzio in atto di precipitarsi nella voragine; e ne' riparti maggiori miransi plastiche di mirabile diligenza, che ritraggono Diana Efesia portante in capo un tempio, fra gli innumerevoli a lei dedicati; quindi la stessa Dea simboleggiante la luna crescente; Apollo radiato circondato da larga fascia co' segni dello Zodiaco, e da quattro teste alate de' Venti a guisa di quelle con cui sono ornate le volticelle dei lunetti del vestibolo; Nettuno sorretto da un delfino, recando nella destra mano un timone e tenendo colla sinistra un panno che scende a coprirlo a mezzo la persona, mentre due Genii gli pongono in capo una corona di alloro. Nel che non si può dubitare abbia voluto l'artista rendere omaggio al D'Oria significandone l'apoteosi (1). I quattro scomparti minori con-

(1) Forse sono questi gli stucchi eseguiti da Silvio Cosini secondo che gli erano stati ordinati da Perino del Vaga, a' quali allude il Vasari nella vita di Andrea da Fiesole (*Vite*, VIII. 144).

tengono degli eleganti rosoni con varii ornati all'intorno (1).

La medaglia centrale della quarta volticella rappresenta Camillo al cospetto di Brenno; ne' quattro campi maggiori son messi di stucco putti, delfini, tritoni, svolazzi di panni e festoni di frutta; ed a buon fresco nei minori si vedono plastiche di putti alati che recano armi ed armature alla Pace, la quale sta in atto di gettarle sul fuoco.

Finalmente nella medaglia della quinta volticella è Muzio Scevola dinanzi a Porsenna. I quattro scomparti maggiori sono decorati a rilievo con isvariatissimi ornati, chimere e tavolette, ove in auree lettere si legge SALVTI - LIBERTATI - AETERNITATI - PATRIAE; al disopra delle quali son vasi e canestri di fiori e frutta, e spiche di grano, e rami di palma e d'olivo. Infine negli spazi minori sono dipinti alcuni putti che trasportano armi e trofei; altri che sostengono un globo sul quale la Fama dà fiato alle trombe.

Tessere un elogio di questi lavori noverandone le particolarità artistiche, sarebbe vana cosa dopochè il Vasari, il Lanzi, il Ratti, ed altri che ebbero la ventura di ammirarli in buono stato li indicarono come meraviglie dell'arte. Che se a' presenti i quali le vedono dopo tre secoli e mezzo di esistenza, e dopo che hanno sofferto mille giatture sì per l'effetto del tempo e sì per quello di ripetuti restauri, paiono ancor fatture di sovrana bellezza, d'uopo è concludere che Perino si accostasse di molto in quest' opere a quelle che Raffaello avea poco anzi eseguite nelle Loggie Vaticane.

(1) Vedi Tavola V, fig. I.

Per le estremità della Galleria ora descritta si accede a due appartamenti d' eguale sontuosità e disposizione; chè in siffatta guisa aveali forse con dilicato pensiero ordinati Andrea D' Oria; come quegli che, amantissimo della moglie (1), la voleva trattata al par di sè stesso. Or costei, se alcuni indizi da noi raccolti non ci traggono in fallo, abitava l' appartamento posto a levante, che si apre con una ampia sala di ricevimento, nella cui volta il Vaga avea dipinto ad olio il naufragio di Enea. Dove, scriveva il Vasari, « sono ignudi vivi e morti, in diverse e varie attitudini, oltre un buon numero di galee e navi, chi salve e chi fracassate dalla tempesta del mare, non senza bellissime considerazioni delle figure vive che si adoprano a difendersi, senza gli orribili aspetti che mostrano nelle cere il travaglio delle onde, il pericolo della vita, e tutte le passioni che danno le fortune marittime » (2).

Aveva il Buonaccorsi apprestato appena il cartone di opera siffatta, allorchè, narra lo stesso biografo, « corse tutta Genova a vederlo; e stupiti del gran disegno di Perino, lo celebrarono immortalmente ». Lo stesso Girolamo di Trevigi si trovò sbigottito da tanta bellezza; per modo che preso da confusione, senza chieder licenza al D' Oria, allontanatosi da Genova si ridusse alla consueta sua dimora in Bologna (3).

Se non che il dipinto ebbe corta durata, essendo perito or fanno due secoli. Vedesi a suo luogo colorita dal

(1) Peretta figlia di Gherardo Usodimare e di Maria Cibo, vedova di Alfonso Del Carretto marchese di Finale.

(2) *Vite*, X. 159.

(3) Ibid.

prof. Annibale Angelini una prospettiva, con partiti architettonici dal sotto in su, ed al centro lo stemma D'Oria fra le allegorie del Tevere e dell'Eridano.

Nei venti lunetti Perino ritrasse invece a buon fresco altrettante Deità; le volticelle ornò con dischi, entro i quali alcuni fatti mitologici; e sui pennacchi modellò a bassorilievo in plastica de' Genietti in atto di volare, i quali circondò di ricche cornici intagliate ed in parte anche dorate (1).

Un grandioso camino in pietra nera di Promontorio elevandosi da terra fin quasi al cornicione, copriva buona parte della parete di prospetto; ma ne fu di recente asportato, e venne collocato in una delle stanze contigue. Se le apparenze e il giudizio di uomini assai competenti non fallano sembrerebbe che sì questo e sì l'altro camino che tuttavia si trova nella gran sala dell' appartamento di cui dovrem ragionare in appresso, avessero da reputarsi disegnati dal Buonaccorsi e scolpiti da Silvio Cosini (2). Componesi il già detto di due mensoloni intagliati, adorni negli specchi dai fulmini di Giove; il cornicione ricco d'intagli porta intrecciati nel fregio fulmini e saette alati; e due cartelloni ornati con gusci a baccelli sostengono due figure di satiri, grandi quanto il vero, che vi stan sopra sedute in atto di suonar la zampogna. Una cornice di frutta e fiori intessuta circonda quindi una medaglia in marmo statuario, locata a mezzo la campana, ove di basso rilievo è ritratta la storia di

(1) Queste pitture e plastiche, ripulite e ristorate dall'Angelini, esistono tuttavia.

(2) Varni, *Delle opere eseguite in Genova da Silvio Cosini;* Genova, Tipografia del Vittorio Alfieri, 1868; pag. 14.

Venere e d' Amore alla fucina di Vulcano; e compie l' opera un' aquila coronata i cui artigli si posano sulle teste di capro che adornano le volute delle cartelle, d'onde pende una tavoletta intagliata col motto: OPTIMA PANDES.

Fanno seguito alla descritta, altre quattro sale meno ampie, nelle quali, al dir del Vasari, avea Perino lavorato di stucchi, e scompartitevi dentro in fresco le più belle favole d' Ovidio (1). Ma di siffatti lavori pochissimo a noi pervenne; anzi quanto or si vede è quasi totalmente dovuto all' opera dell' Angelini, che scoperse e ristorò i resti antichi e rifece di blocco quel che era cassato e perduto (2).

Rimettendoci per la Galleria sui nostri passi ed inoltrandoci verso l' appartamento di ponente, ci troviamo nella sala denominata dei *Giganti* dalle famose pitture che Perino vi fece a fresco nella grande medaglia, rappresentandovi Giove che circondato dagli Dei fulmina i Titani: medaglia intorniata da ricchissimi fregi a scomparti, entro i quali miransi varie graziosissime composizioni descritte dal ch. prof. Varni con parole sì acconce che noi qui stimiamo ripeterle testualmente.

« Corre all' intorno della volta un ricco fregio rinserrato da modinature intagliate a cordoni di fiori e meandri, qua e là interrotti da più aquilette (e sono in complesso diciotto) svariatamente mosse, e poste ad eguali distanze

(1) *Vite*, X. 161.

(2) Delle camere che seguono, comecchè decorate a stucchi, non occorre far parola in questa parte, nella quale s' intende ragionare solamente di quelle costruzioni onde il palazzo constava all' epoca di Andrea il grande. Delle altre si parlerà in seguito.

fra di loro (metri 2,55). Il fregio componesi di trofei guerreschi e marittimi d'ogni età; e fra gli uni e gli altri campeggiano anfore, vasi e somiglianti strumenti. L'artista dispose con molta accortezza il rilievo di tai lavori, in guisa che dovessero bene armonizzare con quello delle diciotto rappresentazioni onde si ornano i lunetti, ai quali appunto formano base le aquile testè ricordate.

» Ritraggono le composizioni in discorso otto fiumi de' principali del mondo; poi cinque figure di donne sull'onde, con ramoscelli fra le mani, ed in atto di versare acqua da vasi di varia forma; e finalmente Nettuno col tridente, tirato da cavalli marini, su di una conchiglia; la dea Teti sopra delfini; Deianira rapita da Nesso; la stessa ancòra con una freccia tra le mani e con Nesso; ed inoltre un uomo barbato pur sovra le onde, avente nella destra un vaso, e pigliandone un altro colla sinistra presentatogli da un piccolo tritone.

» I peducci o pennacchi de' lunetti sono tutti decorati da cornici modellate con intagli finissimi, e da cordoni di fiori e frutta, qua e colà annodati da nastri d'oro, nelle guisa che vedesi avere adoperato Raffaello nella Farnesina in Roma. L'estremità del pennacchio si adorna d'assai graziose maschere dorate; il fondo è pieno di fini rabeschi e putti dipinti su smalto azzurro; e vi campeggia nel mezzo un rettangolo corniciato, con entro picciole figure modellate di basso rilievo su fondo d'oro a foggia di mosaico. Le quali rappresentano parecchie divinità, come Apollo, Minerva, Venere e Amore, ecc., Fauni e Vittorie, e la Fama.

» Nel soffitto poi degli accennati lunetti, miransi nove patere con entrovi espressi: Ercole col toro, ed Ercole

in riposo; lo stesso che apre le ingorde fauci al leone di Nemea; David colla fionda, e la testa di Golia a' suoi piedi; e nuovamente Ercole sacrificante; Diana, Giunone e Minerva.

» Sovra a' pennacchi è un largo fregio, il quale forma cornice alla medaglia del Vaga; ed oltre agli svariati ornamenti a stucco ed oro si arricchisce di dodici tavolette entro cui sono espressi i soggetti onde è pregio il far seguire l' enumerazione.

» 1.° Un sacrificio fatto da giovani con canestri di frutti.

» 2.° Sacerdote dinanzi all' ara, avente fra le mani l' acerra dell' incenso; mentre un bifolco colla mazza sulle spalle tiene un toro ornato di stola.

» 3.° Due figure ai lati di una piramide, sulla quale stanno alcuni vasi.

» 4.° Due uomini latistanti ad una colonna, su cui vedesi un gran cratere. L' uno di essi ha fra mani una tazza.

» 5.° Due figure di vecchi, pregando una Divinità, che sorge sovra di un' ara, offerendole un vaso ed abbruciando aromi.

» 6.° Un grazioso Amorino sovra un globo, avente fra le mani dei festoni di alloro sorretti alle estremità da due figure di uomini di età diversa. Presso al globo è un' ara, cui si appoggia una ventaruola, nonchè diversi vasi.

» 7.° Uno schiavo con berretto frigio e dietro a lui un trofeo appoggiato ad un albero; mentre una figura d' uomo paludato gli sta ritta dinanzi.

» 8.° Sacrificio offerto da quattro figure d' uomini, tre dei quali versano liquido sulla fiamma che avvampa, mentre il quarto afferra la vittima per collocarla sull' ara.

Fra i primi distinguonsi due sacerdoti, i quali tengono il cupidine in mano.

» 9.° Danza di tre Baccanti e Fauno con canestri di fiori.

» 10.° La Pace in atto d'incendiare armi e trofei.

» 11.° Apollo che insegue Dafne.

» 12.° Pane che insegue Siringa.

» Fra l'una e l'altra delle tavolette ricordate, sono inoltre alcuni intrecci d'ornamenti composti di puttini, chimere, griffi, mascheroni, aquilette; e negli intermezzi, agli angoli della sala, vi hanno invece le teste de' quattro venti cardinali (1) ».

Niuna opera invero si può pensare lavorata con maggiore diligenza di quella che vedesi usata in queste plastiche; nè più bello, più brillante, più robusto immaginare il colorito dei descritti dipinti e della grande medaglia che vi sta in mezzo, ove la pronta ed abbondevole invenzione, il fare largo e spedito, il gettare disinvolto di pieghe fan manifesta in tutta la potenza la scuola del Sanzio. Ma ciò che più chiaramente ancora si rende palese, ella è per fermo la eccellenza dell'artista, che si rivela tanto nel disegnare i nudi, quanto nel significare i varii caratteri ed i sentimenti propri di ciascuna delle immagini da esso rappresentate (2).

Sorge inoltre in questa sala l'altro camino già sopra menzionato; il quale noi descriveremo pure colle parole usate dall'egregio Varni.

« Sovra di un plinto dell'altezza di centimetri 48, risvoltato e sagomato alle estremità, s'imbasano due eleganti cartelle di un bel marmo carrarese, con cornice a guisa

(1) Varni, *Delle opere eseguite in Genova da Silvio Cosini*, pag. 12-15.

(2) Vedi Tavola VI.

di serraglia, e ornate sul dorso da cordoni e fogliami, nonchè da intagli vaghissimi nei fianchi. Stanno a queste addossate due figure barbate di schiavi, le quali spiccatamente ritraggono dello stile di Guglielmo Della Porta (1); e vestono il costume dei Daci, come vedonsi rappresentati nella colonna Traiana e sopra l'arco di Costantino in Roma.

» L'uno di tali schiavi ha coperto d'un berretto frigio il capo, all'altro lo intornia una benda; ed entrambi sostengono colle braccia la tavola che alle cartelle medesime fa corona. Ricorre su questa un cornicione di pietra nera, intagliato assai riccamente con ovoli, perle e fusaruole; e ben dieci ardenti fiaccole annodate da nastri compongono l'ornamento di quel fregio. Quattro cornucopia grandissimi, adorni di gusci e fogliami, e da' quali escono fiamme, si partono dal lato estremo del camino ritorcendosi a forma piramidale; e stanno ai lati di essi due figure esprimenti Vittorie alate, in atto di abbruciare alcune spoglie guerresche.

» Nel mezzo poi vedesi una medaglia tonda di statuario, con entrovi a mezzo rilievo espressa l'intera favola di Prometeo, ricca d'assai figure e di un bel fondo con varie torri merlate, e circondata da una bene intesa cornice di fiori e frutti, annodata da nastri i quali graziosamente serpeggiano oppure svolazzano nel campo.

» Sovrasta allo insieme la mezza figura di altra Vittoria, anch'essa alata, cinta d'aurea corona, e tenendone

(1) « Non parrà strano, osserva eziandio il Varni (pag. 27), che il Della Porta abbia potuto aver parte in quest'opera, ove si consideri l'amore grandissimo che il Vaga gli portava ».

fra mani una seconda che accenna voler porre sul capo ad una grande aquila doriesca. Fra questa e la Dea sorge poscia una tavoletta corniciata, adorna d' intagli e di festoni di fiori collegati da nastri; e vi è scritto: SORDIDA PVRGAT (1) ».

Quattro camere padronali fanno seguito alla sala dei *Giganti;* con che a' tempi di Perino restava compito il palazzo dalla parte di ponente. Tali camere eziandio aveva il Buonaccorsi co' suoi disegni sontuosamente ornate di stucchi e di pitture; aiutandolo nell' opera Lucio Romano e molti lombardi; ed i loro lavori a noi pervennero meno degradati di quelli delle altre stanze già descritte, che compivano a levante la fabbrica medesima.

Nella prima si vedono le storie di Perseo, dipinte a buon fresco nelle lunette della volta, e rinserrate da ricche cornici in plastica con membrature dorate; mentre che nello spazio mediano, ripartito a rettangoli, sono le nove Muse e più altre figure allegoriche. Nella volta della seconda si ritraggono svariatissime azioni mitologiche; mentre nei lunetti sono espresse le avventure di Cadmo. La terza, decorata più riccamente ed anche con maggior diligenza, presenta in quattordici lunetti, significato in altrettanti freschi, il culto degli Dei, e ne' peducci a fondo porporino e d' oro le immagini dei principali fra i medesimi. Nella quarta son pure altri fregi ed invenzioni mitologiche; nelle quali il genio del Vaga par che si piaccia di mostrarsi ognora fecondo dei più graziosi componimenti.

Era intanto scorso circa un quinquennio da che Perino

(1) VARNI, Op. cit., pag. 17-18. Vedi Tavola IV.

dimorava in Genova, quando gli prese vaghezza di andarne a Pisa ove intendea fissar sua dimora. Vi rimase egli però poco tempo, e tornò; ma parendo al Principe (1) che più non frequentasse il lavoro, immaginò di spronarvelo col pungolo della emulazione. Per lo che fatto venire da Venezia Giovanni Antonio Licinio da Pordenone, gli commise i dipinti di quel prospetto a mare, da cui Girolamo da Trevigi, come narrammo, avea bruscamente distolti i pennelli.

Giovanni Antonio messosi all'opera, ritrasse un fregio di fanciulli, i quali in variati e bellissimi atteggiamenti vuotano una barca piena di mercanzie e di arnesi marittimi; e sotto al medesimo espresse in un gran quadro Giasone che si licenzia dallo zio Pelia per muovere alla conquista del vello d'oro. Senonchè il fregio fu poi compiuto da Perino medesimo, secondo si ha dal Vasari; e le storie a lor volta vennero ultimate da Domenico Beccafumi detto il *Mecherino*, nel 1541, cinque anni dopo che dal D'Oria in Siena era stato invitato all'opera. Dove e' finse il predetto eroe, il quale uscendo dal tempio s'incontra in Medea, e le obbliga con giuramento la propria fede (2).

Di tali pitture al dì d'oggi rimangono solamente pochi resti: il fregio corre dall'estremo confine a levante del palazzo qual fu da noi designato, fino a tutta la lunghezza della Galleria degli *Eroi;* la storia di Giasone sottostà al fregio per un certo tratto, e propriamente fino a rag-

(1) Andrea aveva nel 1531 ricevuto dall'imperatore Carlo V le insegne del Toson d'oro, ed insieme il principato di Melfi.

(2) Vasari, *Vite*, IX. 38; X. 161. 186. 189-90; Alizeri, *Guida di Genova*, II. 1298.

giungere la prima arcata della Galleria medesima. Dell'opera del Beccafumi discernesi appena una traccia; quelle del Trevigiano sono al tutto perdute.

Resta ora che ci diam conto di quelle altre decorazioni cui allude il Vasari là ove rammenta « che entrasi dal palazzo al giardino in una muraglia terragnola, che in tutte le stanze e fin sotto le volte ha fregiature molto ornate; e così le sale e le camere e le anticamere fatte dalla medesima mano » (1). Or questo passo, non è abbastanza chiaro per lasciar credere si riferisca soltanto all'appartamento terraneo che trovasi dalla parte di levante, dove appunto s'incontrano due camere adorne di stucchi e dipinti nella guisa delle già descritte (benchè men ricche e di meno diligente lavoro); ma pare che alluda nella sua prima parte ad una costruzione interposta fra il palazzo e il giardino. E tale interpretazione accettiam noi volontieri, perchè riesce a nuova conferma di quanto abbiam detto più sopra rispetto al porticato che circonda la corte. Conciossiachè le arcate di esso chiuse, com'esser doveano, da opera laterizia fra pilastro e pilastro dalla parte esterna, costituivano per avventura quelle stanze fregiate che il Vasari ci addita, e che trovavansi precisamente a riscontro delle sale, delle camere e delle anticamere.

Oltre di che in fondo al detto porticato, dalla parte di ponente, sorgeva in mezzo ad un vago giardino, come tuttor si vede, una elegante fontana dovuta anch'essa ai disegni del Vaga (2). Consta la medesima di una vasca

(1) *Vite*, X. 161.

(2) Fra i disegni che l'esimio prof. Santo Varni acquistava parecchi anni addietro dal principe Lorenzo Giustiniani di Roma, e del cui novero sono alcuni del Montorsoli e del Vaga, si ha quello appunto della fontana or ora de-

ottangolare con cornice lavorata a baccelli, ed ornata da otto mensoloni in forma di grifi, di leoni e di zampe leonine: al mezzo della vasca tre figure metà uomo e metà pesce sorreggono una tazza di elegantissimo intaglio, donde per la bocca di quattro mascherette si riversa l'acqua, che in essa viene a cadere da un'altra simile tazza sostenuta da tre graziosi putti aggruppati a delfini (1).

Di questo tempo il D'Oria contava già presso a quindici lustri di età, nè andava immune dai disturbi della vecchiaia (2); ma non scemava del suo ardore nel rendere ognor più splendida la propria dimora. Per la qual cosa, intorno al 1540, trovandosi in Genova il frate Giovannangelo Montorsoli, che v' era stato chiamato per l'opera di quella statua dello stesso Andrea che infino ai torbidi del 1797 sorse nella corte del pubblico Palazzo (3), volle il Principe commettersi nel valentissimo

scritta, benchè presenti qualche variante. La quale precisamente consiste in ciò: che al luogo de' putti e delfini sorreggenti la tazza superiore è posto un gruppo di soli delfini; oltre di che la tazza medesima è sormontata da una statua di donna. Il disegno è a tocco in penna ed ombreggiato di bistro.

(1) Vedi Tavola IX, fig. 1 e 2.

(2) Nel Cartulario delle spese dal 1545 al 1553 più volte citato (pag. 199), si leggono pagate lire 20. 8. 0 « a maestro Pier Antonio cirugico milanese, per medicare la gamba de S. E. » Il chirurgo ordinario di Casa D'Oria era allora Luchino Boero, con 100 scudi d'oro di mercede all'anno; e medico della stessa fu un Bartolomeo Roberti sino al 1552 in cui *ebbe licentia* (Cart. cit., pag. 255-56).

(3) Ved. VASARI, *Vite*, XII. 30. Fece inoltre il Montorsoli pel nostro Duomo la statua di san Giovanni evangelista, che sorge nel Presbitero, e serba, com'è notissimo, le sembianze del principe Andrea. Che poi Giovannangelo fosse tra noi intorno al 1540, rilevasi dal Gaye, *Carteggio inedito d'artisti*, II. 422, nonchè da una nota del fogliazzo di *Camera* dell'Archivio di Stato, pel 1540, gentilmente comunicatami dall'egregio prof. Varni, e che comincia con queste parole: « *Die 17 iulij 1540*. Spesa fatta per m. Bernardo Tassistro per la fabrica di la camera sotto la sala grande (*del pubblico Palazzo*), dove ha da stare maestro Angelo scultore fiorentino », ecc.

artefice per alcuni incarichi di assai rilevanza. Tali erano il restauro generale dello antico tempio di san Matteo, gentilizio dei D'Oria; l'erezione di un onorato sepolcro ch' egli intendeva preparare a sè medesimo in quella chiesa; e finalmente il disegno e la direzione di nuove opere con le quali e' si avvisava di ampliare e decorare viemaggiormente il palazzo di Fassolo. Delle quali cose tutte però il Montorsoli non potè accontentarlo se non dopo il suo ritorno da Napoli, ove allora il chiamava il desiderio di collocar la tomba del Sannazzaro, intorno a cui avea durati molt'anni di lavoro (1).

Alle opere di san Matteo die' quindi mano Giovannangiolo in compagnia de' propri nipoti, Angelo e Martino (2); e crebbe poscia il palazzo di fabbriche, di giardini, di fontane. Le quali fabbriche, noi, riducendoci a mente le cose più sopra discorse, non incontriam fatica a riconoscere anzitutto in quelle aggiunte che ad oriente e ad occidente si spiccano dalle estremità della epigrafe che vedemmo scolpita sul fregio del prospetto a monte, e che si terminano con elegantissime loggie sorrette da colonne binate d'ordine ionico con basi attiche, e coperte da volte. Oltre di che teniamo per fattura del Montorsoli una vasta galleria, la quale congiungendosi sul lato di ponente alla costruzione primitiva dà accesso alla loggia; nonchè due grandi sale che dalla parte di levante riescono similmente alla loggia.

Vuolsi però avvertire come le dette fabbriche, le quali si estendono per metri 21 ad oriente e per 38 ad occidente, non rechino oggidì alcuna traccia di decorazioni

(1) Vasari, *Vite*, XII. 31.
(2) Id., 32.

che possano ascriversi a' tempi dello stesso Montorsoli. Nè sono di quella età le gallerie scoperte che dalla parte a mare si estendono a mezzodì parallelamente a quelle cui sorregge il porticato della corte (1); nè spettano al Montorsoli la statua del Satiro che attualmente sormonta la fontana del giardinetto a levante, e il colosso del Giove che sorge nella villa soprana, sì come risulterà manifesto per quello che ne diremo in appresso. Bensì, ne' caratteri che presentava, sarebbesi giudicato opera di un tale artefice quello elegante e spazioso viale che fronteggiava il prospetto del palazzo a nord, e che a' dì nostri venne distrutto per cagione di opera pubblica. Il qual viale era tutto ornato di colonne scannellate, e tratto tratto alternate da pilastri con nicchie, e fregi di rabeschi, meandri e trofei (2).

Avea pur divisata il Montorsoli un' altra opera architettonica, della quale niuno storico ci diede contezza, e di che ci rimangono eziandio scarsi documenti. Possiamo però accertare ch' essa era una loggia a mare, con colonnette marmoree, coronata da un terrazzo munito di parapetto con balaustri e cornici similmente di marmo. Al lavoro si era posta mano in sull' aprirsi del 1545 (3); ma sembra che non rimanesse ultimato se non nel 1558, a giudicarne da un certo conto di marmi che diconsi appunto forniti in detto anno da Antonio Lanze *per la*

(1) Vedi Tavola X.

(2) Questo viale trovasi disegnato nella tavola LX dell' opera del Gauthier, *Les plus beaux édifices de la ville de Gênes et ses environs;* Parigi, Didot, 1832. Vol. 2 in fol.

(3) Nel Cartulario 1545-33, pag. 84, sotto il 10 gennaio 1545 si legge: « Fabbrica, deve per il porto de diverse prede per la logieta al canto de la villa, come apare per la poliza di maestro Antonio Lanze ».

galleria del casotto da basso (1): espressione usata di consueto negli atti a significazione della parte a mare. Nè a ritener quell' opera siccome la effettuazione di un pensiero del Montorsoli, può esserci di ostacolo il sapere che questi avea nel 1547 definitivamente lasciato il soggiorno di Genova; chè a lui non dobbiam riferirne se non il disegno. Piuttosto recherebbe meraviglia l' apprendere come venisse atterrata poco tempo dopo la sua ultimazione, ove non si sapesse qualè importante e magnifico lavoro sostituisse alla medesima il successore di Andrea D' Oria.

Di tal forma deesi concludere come delle molte e svariate decorazioni, che vennero immaginate od eseguite da Giovannangelo per le stanze del Principe, nulla più ci rimanga all' infuori de' bassirilievi che adornano il vestibolo. I quali propriamente non erano destinati al palazzo, ma ad ornamento dei cancelli del Presbiterio nella chiesa di san Matteo, donde appariamo che furono tolti non prima del 1613 (2). Se non che mentre il Montorsoli ne avea scolpiti ben sei, oggi ne rimangono non più di cinque; e tutti rappresentano dei putti alati in belle e varie movenze, i quali sostengono de' trofei guerreschi con evidente allusione alle imprese del Principe (3).

(1) Il conto citato è inserito in un atto di quitanza rilasciata dal detto maestro ne' rogiti di Domenico Tinello, in data del 30 aprile 1583. Arch. D'Oria: Filza di mandati pel 1583, num. 184.

(2) Archivio D' Oria. Filza di mandati per l' anno 1613: Lista di spese del mese di luglio sotto il giorno 17. « Per pagate alli camalli della Grassa, per portatura delli sei pezzi di marmari fatti a trofei che erano nella chiesa di san Matteo, lire 14. 8 ».

(3) Tav. II, fig. 2 e 3. Nella prima due putti fiancheggiano una corazza che è sormontata dall' aquila ed ornata da uno scudo colla croce di sant' Andrea nonchè dalle insegne del Toson d' oro. Nella seconda due altri putti spiegano

Gli storici tutti sono concordi nel celebrare il lusso e la ricchezza delle suppellettili della Casa del D'Oria, le quali si rileva che andavano ognora aumentando e si chiedeano all' opera de' più chiari artisti. Così il Buonaccorsi, molti anni dopo la sua partenza da Genova, forniva ancora i disegni delle tappezzerie (1): e queste lavoravansi nel palazzo medesimo da parecchi maestri stipendiati all' uopo, e diretti da Nicolò Veneziano (2); senza dire di que' ricami che il D'Oria faceva eseguire altrove (3), o pei quali provvedeva gli opportuni di-

una cartella in cui sono espressi due Tritoni che sostengono un tridente, e pongono in mezzo o calpestano elmi, scudi ecc.

(1) Cartulario 1545-53, pag. 199, sotto il 5 novembre 1545: « Per Agostino Fabiano maestro de' correri, per il porto de li frexii de li cartoni che ha mandato maestro Perino, lire 6. 16. 0. ». È questa l'unica nota dell' Archivio D'Oria, che ci parli del Vaga.

(2) Cart. cit., pag. 163, 195 e 241. Dal quale risulta che un maestro Francesco, Pietro Martire ed Agostino da Bargagli, nel 1545, unitamente al Veneziano, lavoravano intorno ai paramenti di una camera del palazzo dal lato di levante. Similmente risulta dal detto Cartulario (pag. 257) che nel 1548 il Veneziano sopravvegliava i precitati artefici, nonchè la moglie di maestro Francesco, Baldassarre Corio, Francesco Fontana e Francesco de li Antoni, nella esecuzione delle tappezzerie della sala di ponente. Aveano per ciascuno, oltre il vitto, la provvigione mensile di 3 scudi d'oro.

Forse maestro Francesco, qui indicato senza l'aggiunta del cognome, è una stessa persona con quel Francesco de Ursio che nel 1564 lavorò per la processione del *Corpus Domini* a san Lorenzo un baldacchino con fregi misti a dodici stemmi, e colle figure degli evangelisti ricamate sulle macchiette di Ottavio Semino. Ved. Varni, *Elenco dei documenti artistici* ecc.; Id., *Della cassa per la processione* ecc., pag. 107-10.

È pur da notare un piccolo pagamento di lire 1. 16, fatto « a maestro Raffaele Bellono per aconciar diversi corami per i mezani da ponente » (Cart. cit., pag. 197).

(3) Cart. cit., pag. 201, sotto il 31 dicembre 1545: « A Catherina moglie di maestro Ottavian strapontero, a buon conto sopra la manifattura di tre toagliole recamate, sopra le quale già have havuto scuti 19, lire 20 ». Pure tra tanto numero d'artefici e lavoratori mal s' apporrebbe chi stimasse che se ne rimanessero in ozio i padroni. Sembra anzi che li incoraggiassero con la virtù

segni a stampa (1). Così le galere e le lettiche ornavansi di intagli per mano di Matteo Castellino (2); Agostino Calvi le abbelliva di dipinture (3); e le paravano egregie stoffe (4). E all'uopo delle lettiche in ispecie erano

dell'esempio, nell'esercizio di quelle umili opere alle quali forse non tutte s'acconcerebbero oggidì le nostre grandi signore. E però leggendosi nel citato Cartulario (pag. 215) registrata una spesa di lire 140. 17. 0, per prezzo di « çanne 203 di tela nostrale », non senza vivo compiacimento vi si trova soggiunto che « di essa se ne sono fatti tanti lenzoli per mano della signora Ginetta »; che è a dire la figlia del ricchissimo Adamo Centurione, moglie a quel Giannettino D'Oria che Andrea destinato si avea per successore, se non fosse rimasto vittima della congiura del Fieschi.

(1) I più antichi disegni per ricamo furono impressi in Venezia da Gio. Antonio e fratelli de Sabbio nel 1528, e formano la celebre raccolta del Tagliente, che ha titolo di *Opera nova et insegna a cusçire, raccamare et a disegnare a ciascuno*, ecc. Trovasi nel Cartulario del 1545-53 (pag. 83), che il D'Oria faceva comprar disegni di tal fatta col mezzo di maestro Armanno de' Nobili, di Nicolò Veneziano, e di un certo Terenzio.

(2) Cartulario del 1560-61, pag. 41, sotto il 20 luglio 1560: « Per Mattheo Castellino per la sua mercede de havere intagliato il scudo della galea Sirena nova, lire 10 ».

Id., pag. 116: « Per maestro Mattheo Castellino, per la intagliatura dello dragante della Capitana nova . . . , lire 22. 14. 0 ».

(3) Cart. cit., pag. 48, sotto il 3 agosto 1560: « Per maestro Agostin Calvo depintore, per sua mercede d'haver depinta et dorata la insegna et scudo della galea Sirena nova, lire 13. 12. 0 ».

(4) Per la fabbrica di una tenda di galea ricorse il D'Oria ad un ricamatore milanese, nominato Girolamo Dalfinon. Ne abbiamo la notizia nel Cartulario del 1545-53, laddove sotto la data del 14 febbraio 1545 (pag. 195) si registrano lire 34 siccome « date a maestro Jeronimo Dalfinon venuto a posta da Milano qua per la fabrica del tendale di damasco cremexino, ». Al medesimo Dalfinon trovansi poi fatte pagare somme molto maggiori in Milano stessa col mezzo di Tommaso De Marini, duca di Terranova (Cart. cit., pag. 215). Per esempio, addì 25 gennaio si scrivono in credito di « messer Thomao de Marinj, per altrettante pagate in Milano . . . . de ordine de S. E. a Jeronimo Dalfinon recamator . . . , lire 522 ». E sotto il 1.° novembre, si pagano egualmente al De Marini lire 680 « per compimento de scuti 500, quali havea fatto pagare a Milano a maestro Jeronimo Dalfinon ».

In Casa D'Oria anche i ferri da camino erano artisticamente lavorati di

le scuderie del D'Oria fornitissime di cavalli e di muli, di un de' quali troviamo che il donava Gian Luigi Fieschi nel 1545, allorchè forse di già ordiva in cuor suo le fila della congiura (1). Ma certo da cuori più sinceramente affettuosi erano spediti al D'Oria molti altri presenti (2). Nè in sontuosità dissimili dagli apparati si chiarivano i ricevimenti, non solo quando trattavasi d'accogliere i più grandi Principi, ma quando ospitavansi personaggi di minor grado; com'è a dire della Marchesa del Vasto cui il D'Oria volle festeggiare con una giostra che venne combattuta in sullo scorcio del febbraio 1545 (3).

smalti. Così nel citato Cartulario, sotto il 14 febbraio 1545 (pag. 195): « A maestro Bartolomeo de Blasia, per dui ferri da camino col smalto negro, lire 51 ». E sotto il 14 marzo: « Per maestro Georgio de Zanit, per acconciar quelli belli ferri da camino ali quali si son mutati li ferri da basso, lire 5 ».

(1) Cart. cit., sotto il 9 ottobre 1545 (pag. 197): « Per fornir di tutto punto il mulo che il Sig. Conte de Fiesco ha dato a S. E..., lire 26. 12 ».

In luglio stesso anno (loc. cit.) si pagano lire 3 « per uno paro di barolerj indorati per la chinea di S. E. ».

(2) Per esempio nel Cartulario precitato, addì 16 aprile 1545, si notano lire 34 « pagate a maestro Janello che portò a presentare un horologio a S. E. per parte del sig. Marchese (*del Vasto*) ». Nello stesso anno poi, il 13 ottobre ed il 14 novembre, si pagano lire 3. 8. 0 « a maestro Bastian de li Ferrari per acconciar lo rologio piccolo »; e lire 32. 6. 10 « a maestro Benedetto Pernixe, per fare acconciar un rologio in Lione » (pag. 195-99).

Egualmente in ottobre del 1545 (pag. 195), si pagano lire 8 di regalo a Giovanni Maria Odone di Quarto al mare, per avere recati a Casa il principe Andrea quattro mazzi di fiori che il conte Filippino D'Oria avea spediti in dono da quella villa. Ma più notabile a questo proposito è la stima che già fin d'allora si vede fatta de' nostri fiori; trovandosi pagate (loc. cit.) allo stesso Odone lire 79. 8. 0 « per diversi mazi de fiori et frutti novi (cioè primaticci) da mandar a Mantoa ».

(3) Cart. cit., febbraio 1545: « Al sig. Lorenzo Costa per canne 81, palmi 6 ½ di dimito verde, per far straponte (*materassi*) per la venuta della signora Marchesa del Vasto », ecc. « Ali piphari che hanno suonato alla giostra, lire 32. 12. 0. A maestro Agostin pittor, per lanze da correre, lire 10. 10. 0 » (pag. 88).

Chè anzi gli stessi trattamenti famigliari allegravansi alcune volte con rappresentazioni di giocolieri (1), tal altra con disfide agli scacchi (2), o con musicali concerti (3). Nè mancavano i fuochi di gioia destinati a celebrare propizi avvenimenti (4).

(1) Cart. cit., 4 settembre 1545 (pag. 198): « A certi atteggiatori che giocavano con certe balle grosse di marmoro, lire 6. 16. 0 ».

(2) Molte sono nei registri di spese dell' Archivio D' Oria le note che riferisconsi a pagamenti fatti dal Principe in satisfazione di perdite da lui subite nel giuoco. A recarne un esempio, sotto il 24 febbraio 1559, si pagano « scuti 6 di oro de oro ... al giocator di scacchi, in conto di S. E. » (Cart. 1557-59, pag. 76).

(3) I musici erano tolti a stipendio, e servivano sì la Casa del Principe e sì la chiesa di san Matteo nella cantoria che Andrea stesso aveva fondata. Alcuni tra essi ebbero fama di compositori eccellenti.

Dal Cartulario del 1545 rilevo che allora stavano a' servigi del D' Oria i seguenti:

Maestro Vincenzo Ruffo, maestro di capella, con provvigione di scuti 10 al mese.

Maestro Jacopo Riccardini di Ferrara, musico, con provvigione di scuti 5.

Maestro Stefano Notero fiammingo, musico, con provvigione di lire 20. 8.

Maestro Theodoro de Guanty, musico, con provvigione di lire 20. 8.

Maestro Gian Bernardo, musico, con provvigione di scuti 3.

Maestro Lanze organista; al quale per mesi 4 si pagano lire 13. 12.

Nello stesso Cartulario inoltre, sotto la data del 4 e 5 novembre 1575, segnansi le spese per l'acquisto di alcuni istrumenti nel modo che segue:

« Per costo di un trombone comprato da Gian Francesco de Tortona per meso di Agostino D' Oria canonico lire 41. 8.

« Per due cornetti da sonar comprati da Agostin Grolerio lire 7. 2. 0 ».

Quindi sotto l' 11 dicembre: « Per libri da cantar, pagati al Baron libraro lire 12. 18. 0 ».

Finalmente addì 5 novembre si acquistano per lire 139 « palmi 79 panno Finamarchia per vestir li musichi de S. E. ».

(4) Cart. 1545-53, pag. 2. Dove sotto la data del 24 luglio 1545 si notano scuti 100, pari a lire 340, contati « a S. E. per darli al correro che ha portato la nova del nascimento dello Infante di Spagna », cioè dello sventurato D. Carlos nato il 12 di quel mese. Ed il 14 agosto successivo (pag. 198) si registra la spesa di lire 4. 8. 0, « per otto botte cative da bruxiare per la legreza del figlio del Prencipe di Spagna nasciuto ».

Ma, quanto è del palazzo e delle sue dipendenze, niun mutamento ebbe luogo dalla partenza del Montorsoli fino alla morte del principe Andrea; il quale soggiacendo al comun fato il dì 25 novembre 1560, nella grave età di 94 anni, lasciava erede della sua ingente fortuna e di un nome gloriosissimo il pronipote Giovanni Andrea (1).

(1) Vedasi il testamento di Andrea nell'Olivieri, *Monete, medaglie e sigilli dei Principi D'Oria*, pag. 86.

PARTE TERZA

Giovanni Andrea I e Zenobia Del Carretto. Le nuove galee apprestate per la battaglia di Lepanto. Opere diverse d'ampliazione, d'abbellimento e di fortificazioni a Fassolo e nei feudi. La fontana del Satiro. I loggiati a mare. Il Gigante. Il Principe tragitta in Ispagna Carlo Emanuele di Savoia fidanzato a Caterina d'Austria. Riconduce gli Sposi in Italia. Va a Torino. Nuove suppelletili domestiche e nuove decorazioni. La chiesa di san Benedetto. Il Palazzo di Strada Nuova. Il feudo di Loano. Il Palazzo di Pegli e la chiesa di Nostra Donna delle Grazie. Munificenza e liberalità del Principe verso il pubblico. Sua morte.

Per questo tempo (1560) Giovanni Andrea D'Oria si trovava lontano da Genova, trattenuto tuttora nella sfortunata impresa di Tripoli, in occasione della quale era stato investito dallo Zio del grado di suo luogotenente e capo delle galere ai servigi del Re. Per tale circostanza fu differita la celebrazione dei funerali solenni decretati dal Senato in onore di Andrea medesimo, a' quali trovavasi conveniente che intervenisse il di lui successore; come v'intervenne di fatto giunto che

fu in città (1). Ma per allora niuna operazione venne intrapresa, in adempimento delle disposizioni testamentarie del Principe riguardanti il nipote. Il rispetto verso l'illustre Defunto suggeriva che nulla s'innovasse durante l'intero anno di lutto; e così fu solamente dopo di questo tempo che Giovanni Andrea, munitosi del decreto di emancipazione concedutogli dalla Signoria il 18 luglio 1561, mentr'ei non contava per anco 22 anni, potè andare al possesso de' beni, ed essere investito di tutti i titoli e diritti onde già aveva goduto Andrea il Grande.

Marito dal 1558 a Zenobia Del Carretto, aveva il giovine Principe abbandonato a questa pia Donna ogni pensiero dell'amministrazione della Casa; alla quale egli mirava allora molto meno di quello che a rassodare la sua posizione presso la Corte di Spagna. Fu quindi per ordine della Principessa e nell'assenza di Giovanni Andrea, che volgendo il 1566 si diede principio, sotto la direzione di un Antonio Roderio (2), alla fabbrica

(1) Ved. Casoni, *Annali* ecc., III. 145. Nel codice *Diversorum Cancellariae* dell'Archivio di Stato, X. 1230, per l'anno 1560, si ha questa nota: *Die VII decembris. Nota quod hodie facta fuere funeralia Ill.mo Andree Doria principi Melfi inclite recordationis in sancto Laurentio, quibus astiterunt utrumque Collegium. Locus eorum fuit in Sancta Sanctorum Chori; a parte dextra Ill.ma Dominatio, a sinistris vero Spectabiles Procuratores. In media autem testudine templi fuit erecta piramis circumsepta cereis tam a parte superiori quam inferiori; contra quam in banca Communis erant sedentes propinqui prefati Ill.mi Principis lugubri vestiti indumento; in quatuor capitibus piramidis et seu mortorii quatuor deputati super funerales, lugubribus vestibus induti. Episedia vero legit magnificus Thomas Centurionus olim de Calanis phisicus, in sugestu parato sub pinaculo et seu tiburio templi.*

(2) Cartulario delle spese pel 1564-66, pag. 196, sotto il 2 agosto 1566: « A maestro Antonio Roddè per scuti cinquanta d'oro in oro havuti per polizza della Signora, . . . a bon conto di sua mercede della fabrica . . . , valeno lire 191. 13. 4 ».

di certe stanze d'aggiunta al palazzo verso li giardino di ponente; per le quali un Pier Maria di Lancio lavorava le cornici in pietra nera.

Sopravveniva intanto il 1570 con commissione di Spagna, da parte dello stesso Principe, di una grandiosa fontana in marmo, la cui esecuzione era affidata a quel Battista da Crema che nel 1567 aveva scolpita la statua di Battista Grimaldo per la gran sala del Palazzo delle Compere di san Giorgio (1). Similmente veniva commesso all'opera del pittore Marcantonio da Urbino il ritratto di certo D. Florestano, che fu poi mandato al Principe in sull'aprirsi del 1571 (2).

In questo mentre attendeva il D'Oria con vivissima sollecitudine alla ultimazione di due galere, che si andavano costruendo sulla spiaggia di San Pier d'Arena: le quali rimasero compiute in quattordici mesi, e furono varate nella primavera del 1571. Chiamavansi la *Sirena* e la *Capitana nova,* a somiglianza e certo in sostituzione d'altri due legni d'eguali nomi ch' erano stati costrutti negli ultimi tempi della vita di Andrea il vecchio (3).

(1) Cart. 1570, pag. 53, in data del 13 gennaio 1570: « Per scudi ducento cinquanta d'oro in oro pagati da Antonio Vernaccia in virtù di lettere di Sua Signoria Ill.ma et poliza del signor Lazero Grimaldo a Batista da Crema, a conto della fonte . . ., valeno lire 994. 15. 10 ».

Allo stesso artefice si pagano quindi altre lire 400 il 17 aprile successivo (Cart. cit., pag. 90); ma la somma che egli ritrasse in totale dal suo lavoro non può rilevarsi, perchè manca il seguito delle scritture. Ben si conosce che i marmi componenti la fontana, riposti in trentasette casse, furono mandati in Spagna nel 1571 (Cart. 1571-72, pag. 58).

(2) Cart. cit., pag. 142, sotto il 31 agosto 1570. « Per scuti dieci d'oro in oro pagati . . . a messer Marcantonio da Urbino per un ritratto da lui fatto di D. Florestan et mandato al Signore, valeno lire 40 ».

(3) Ved. a pag. 41, nota 1.

Gran divario però correva tra di essi: in quanto che mentre la *Sirena*, costrutta da un Andrea Verde, era stata ultimata colla massima semplicità, la *Capitana nova*, per la quale il Principe si era commesso nell'opera del maestro Damiano d'Auri, vedeasi addobbata con regale magnificenza. Avea la poppa ornata di ricchi intagli da Gaspare Forlano di Lucca (1); e questa, nonchè la camera, lo scandolaro e lo scagno venian dorati e dipinti da Lazzaro Calvo (2). Al quale vuolsi pure attribuire la invenzione dello storico fanale, ch'era foggiato a guisa di mappamondo, coi coluri e lo zodiaco dorato, e che il Principe avea fatto eseguire con ispecial cura da abili artefici (3). Aveanvi pure altri due fanali ornati con intagli, e tra questi uno scudo ed una figura di fenice,

(1) Cart. 1571-72, pag. 29, sotto il 29 giugno 1571. « Gasparo Lucchese ha haver in la sua mercede delli infrascritti lavori fatti per la Galea Capitana: doi mostri grandi, quattro tavolette di qua et di là dalli mostri, doe maschere sotto li mostri, quattro modioni della bancata di poppa, quattro mostri piccoli, tre storiette di meza poppa, doi draghi, quattro termini in la estremità della poppa, scuti 74 d'oro in oro, valeno lire 296 ».

(2) Cart. cit., pag. 68, 16 agosto 1571. « Maestro Lazero Calvo dipintore . . . ha havere . . . nel precio di doratura (e) pittura della camera, scandolaro, scagno, poppa, bandiere et diversi altri lavori fatti e fatti fare per la detta Galea (*Capitana*) . . ., scuti 617 d'oro in oro et soldi 35 di moneta, valeno lire 2469. 15. 0 ».

(3) Cart. cit., pag. 72, sotto il 24 giugno 1571. « Per maestro Tomaso dell'Isola, per manifatura et spesa della sfera fatta per fanale alla Galea Capitana, . . . scuti 24 d'oro in oro, valeno lire 100 ».

Ibid. « E più li 26, per maestro Alberico de Ploti, per ramo dato a maestro Tomaso dell'Isola, per il Globbo della Capitana . . ., e manifattura (della) copoletta di detto globbo . . . , lire 46. 13. 0 ».

I cristalli poi per lo stesso globo, forniti da Bastian Sacco « vedrero » furono dipinti da Lazzaro Calvi più volte rammentato (Id., pag. 33 e 69).

Ved. anche Guglielmotti, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, pag. 229.

i quali furono scolpiti da Filippo Santacroce detto il Pippo da Urbino (1). Ne è a dire come la *Capitana* medesima venisse provveduta d'armi di varia forma, denominazione e portata (2), ed arricchita di suppellettili d'argento, di arazzi e di ricami; neppur mancandovi un concerto di flauti e di trombe, cui dirigeva un Clemente Rocchetta (3). Dal che tutto si può intendere come Giovanni Andrea fosse allora preoccupato dal pensiero della lega cristiana contro il Turco, e particolarmente degl' interessi di re Filippo II, per favorire i quali non si peritò di assumere sovra sè stesso la responsabilità di una condotta inesplicabile nella famosa battaglia di Lepanto. Dove, dalla *Capitana* sopra descritta, comandando all'ala destra dell'armàta di allontanarsi dal luogo

(1) Cart. cit., pag. 72, addì 27 giugno 1571. « Pippo Croce da Urbino per doi fanali per la Capitana scuti 26 d'oro in oro; uno scudo per la detta, scuti 9 pur in oro; et una fenice lire 134 ».

Da un'altra annotazione datata dal 15 agosto suddetto anno (Cart. cit., pag. 92) rileviamo pagati al medesimo Santacroce 7 scudi d'oro in oro, pari a lire 28, « per la fattura di un Crucifisso d'avolio ».

(2) Cart. 1570, pagg. 89 e 132. Dove il dì 11 aprile 1570 si pagano lire 258. 5. 6 « a Cristofaro Gamenera per precio di casse 125 di archibusi novi . . ., serpentine 132 . . . , fogoni 69 » ecc.; e il 19 luglio si notano « cantari 261. 4 di bronzi, dati per . . . il fornimento et rispetto della Capitana nova . . . a soldi 8 la libra » da Bartolomeo Sommariva.

Ivi a pag. 25, sotto il 18 gennaio 1570, abbiamo pure notizie di un fonditore G. B. Gandolfo, « per un sagro con l'arma papale a lui consegnato . . . in peso cantari 4 e rotoli 80 netti ».

(3) Cart. cit., pag. 70 e 72. Fra il 22 febbraio e l'8 maggio 1570 si fanno i pagamenti che seguono:

A messer Paolo Vivaldo per un acordo di flauti « o siano piferi » per le galee, lire 103. 11. 4.

A maestro Gio. Schiavone per un accordo di trombette, per un clarino ed altri istrumenti, lire 135.

A Clemente Rocchetta « musico in Capitana » lire 39. 16. 8.

della pugna, e tolto via dalla poppa il notissimo suo fanale, per non essere da' nemici conosciuto, macchiò la propria fama di valoroso e leale guerriero (1).

Ultimate nel 1570 le cosidette *stanze nuove* coll'opera di Agostino Riolfo (2) mediocrissimo dipintore, la più assoluta dimenticanza delle cose d'arte parve per un quadriennio regnare a Fassolo. Ma all'aprirsi del 1575 parvero a un tratto mutarsi le inclinazioni del Principe; il quale, come in prima era volto alle cose marittime, così ora mostravasi inteso alle fortificazioni de' feudi, agli abbellimenti ed alle ampliazioni di Fassolo, alla magnificenza delle suppellettili, alla costruzioni di ville, di chiese, di monasteri.

Primo a richiamar le cure del D'Oria fu il feudo di Loano; il cui abitato, cinto di antiche mura, volle Giovanni Andrea più solidamente fortificare, ed abbellire mercè la edificazione di un palazzo con giardini, e varie opere di pietà. Al qual fine spedì sopra luogo il maestro Giovanni Ponsello (3), cui nei lavori opportuni vennero po-

(1) Ved. GUGLIELMOTTI, *Marcantonio Colonna* ecc., pag. 229.

(2) Cart. cit., pag. 23, 1.° gennaio 1571. « Agostin Riolfo dipintore . . . ha havere in la sua mercede (*dei*) lavori fatti nelle stanze nove . . ., lire 129 ». Lo stesso artefice incontrasi rammentato del pari nel fogliazzo de' mandati pel 1581, ai num. 454 e 496; dove sotto il 5 luglio ed il 26 agosto gli si pagano lire 291. 17. 6 per mercede « della pittura che ha da fare nella camera e scagnetto della . . . Capitana grossa »; forse quella che era stata costrutta vivendo ancora Andrea il grande (Ved. a pag. 41, nota 1).

(3) Archivio D'Oria: Filza di mandati per l'anno 1575. Ivi lettera di Bernardo Richeri agente del Principe in Loano, alla data del 2 luglio: « Ill.° Signore, ecc. Vedrà il disegno della muraglia fatto dal Ponsello che ha tenuto alquanto maggior circuito di quello che si era prima pensato, per non guastare i giardini, et il suo palazzo l'hanno disegnato farlo sopra la strada come vedrà; perchè nel prato restava troppo basso et quasi sepolto, et parve al Ponsello che in quel luogo eminente debba havere più bella veduta ».

scia in aiuto Pietro Girello e Girolamo Castellazzo lombardi (1).

Dopo Loano, Torriglia ebbe il suo turno nel 1577; ed allo stesso Giovanni fu commesso lo incarico di dirigere la costruzione della rocca e di un palazzo (2); alle cui opere nondimeno pigliavano quindi parte Bartolommeo Baiardo, Gio. Maria Scarzano e Giuseppe Furlano ingegnere, fratello a Gaspare da noi ricordato poc'anzi (3).

Intanto a Fassolo Battista Castello era chiamato a miniare due imprese in un registro degli istrumenti di Casa (4); ed in sullo scorcio del 1577 davasi cominciamento a quel fabbricato che a partire dalla porta d'ingresso a levante si sviluppa verso il mare, e quivi piegando a ponente circoscrive il giardino fino alla sua estremità, comprendendo il Guardarobba, il molino, i forni, le camere alla marina, la gran loggia ed altri edificii coronati da spaziosi terrazzi, sui quali non mancavano orologi solari ed a ruote (5). Deliberava similmente Giovanni Andrea lo spianamento della villa, ed al piano inclinato per cui vi si accedeva sostituiva una comoda scala sormontata da cancelli in ferro ordinati

(1) Filze di mandati pel 1578-80.

(2) Ibid.

(3) Id. pel 1579, num. 117 e 251; Cartulario 1579-83, pag. 42.

(4) Id. pel 1577, mandato 15 ottobre, num. 274, seguìto da ricevuta del noto editore e letterato Cristoforo Zabata, il quale confessa avere avuta la commissione del detto libro, e pagato oltre il Castello anche l'orafo Battista Piola che avea fatto due chiavette d'argento per chiudere il codice medesimo.

(5) Due orologi solari furono costrutti sui terrazzi dalla parte prospiciente verso san Benedetto nel 1595 (Filza mandati di tale anno, num. 120). Quello a ruote che sorge in acconcia torretta sul terrazzo a levante, è opera di Giorgio Gluch tedesco, che il fece nel 1603 e n'ebbe per prezzo lire 192 (Filza id. 1603, num. 325 e 405).

in quell'anno medesimo (1). Nella quale circostanza, per avventura, fu demolita la muraglia terragnola già altrove da noi indicata (2).

Oltre questi importanti lavori, alla direzione de' quali appare preposto il già nominato Giovanni Ponsello (3), altri ancora ne vennero simultaneamente cominciati; e fu del novero la fontana del giardinetto a levante, per la quale Antonio Carabio e Pier Antonio del Curto ebbero il carico di provvedere i marmi (4).

Forse anche intorno a questo tempo (1576-78) Lazzaro Calvi attendeva a decorare la volta di una camera oggi ridotta ad uso di magazzeno, ritraendovi la favola di Io trasformata in giovenca; mentre abbiamo per documenti che pur dipingeva a que' giorni il Guardarobba nuovo e l'andito pel quale vi si accedeva (5). In quest'ultimo, sì come vedesi per alcuni avanzi, coloriva il Calvi parecchie fantasie, con mascherette, amorini e somiglianti; mentre nei peducci della volta del Guardarobba

(1) Filza di mandati pel 1579, num. 68 e 300; Id. pel 1580, num. 38; Id. 1583, num. 59. Dai quali risulta che per le cornici, i pilastri e gli altri marmi occorrenti ad opere siffatte, il Principe si commise ne' maestri scarpellini Pier Antonio del Curto di Carona del qm. Jacopo e Cristoforo Solaro di Carona del qm. Pietro Antonio. Inoltre nel fogliazzo citato del 1579 e nel Cartulario 1579-83 (pag. 43) lungo il mese di dicembre 1579 si pagano complessivamente lire 1510 a Francesco Botto castellano di Masone per 172 cantara di « trappe di ferro che mandò qui per li rastelli et ferrate de li giardinetti ».

(2) Ved. a pag. 36.

(3) Filza mandati 1578, num. 18.

(4) Filza citata, 3 e 31 marzo: « A maestro Antonio Carabio et Pier Antonio del Curto, al buon conto de' marmi per la fontana di levante » ecc.

(5) Filza mandati pel 1578. Dove tra il 14 agosto ed il 28 d'ottobre si pagano al Calvi 130 lire « a buon conto della pittura della Guardarobba nova ».

Id. pel 1578, a' 10 giugno. « A maestro Lazaro pittore . . . per . . . pagamento della pittura dell'andito della Guardarobba (in tutto), lire 82 ».

avea ritratte parecchie Deità in proporzioni maggiori del vero: figure fatte in fretta e di tinte men succose di quel che sieno le opere del nostro artefice, benchè non prive di espressione e pennelleggiate con molta maestria. Oltre di che ornava gli armadi con certe rappresentazioni di galere, mercè cui intendeva esprimere il memorabile assedio di Corone, avvenuto nel 1532 per opera di Andrea D'Oria (1).

Mentre che in siffatta guisa procedevano i lavori, preparavansi gli appartamenti per ricevere il Duca di Brunswik, cui il D'Oria avea spedito ad incontrare dal

(1) Filza citata. In novembre si pagano al Calvi lire 65 « a buon conto della pittura degli armari della Guardarobba ». Ma quanto siffatte opere costassero in definitiva non si può conoscere, mancando nello stesso fogliazzo molte liste di spese.

Sei di queste pitture, eseguite a tempera sopra cartone incollato su tela, vedonsi al presente nella loggia di levante del Palazzo D'Oria a Pegli. Ogni specchio misura metri 1 di larghezza pel doppio di altezza; quattro sono abbastanza ben conservati, gli altri invece furono guasti da pessimi restauri.

Siffatti monumenti riescono tuttavia di grande importanza per la storia delle costruzioni navali; e però il dotto Augusto Jal che li esaminò ancora a Fassolo, così ne scrisse (*Archèologie Navale*, vol. I, pag. 483; Parigi, 1840): « J'ai trouvé dans le peintures de la Casa D'Oria a Gênes une représentation de l'attaque de Coron . . . , un rang de six galères, derrière lequel est un second rang de six autres galères attachées poupe à poupe par deux gomenes . . . , arrangement dont la cause échappe à ma sagacité ». Se non che l'illustre P. M. Alberto Guglielmotti (*Delle due navi romane scolpite sul Bassorilievo Portuense del Principe Torlonia*, ecc. Roma, 1866, ediz. in 4.°, pag. 78 ed in-8.°, pag. 92; Id., 1874, pag. 99-100) spiegò di poi colla scorta di parecchi testi anche questa disposizione, per cui viene ancora ad accrescersi l'interesse dei monumenti in discorso. « Andavano (*le galere*), egli dice, ad affrontar la piazza nemica rase e disalberate, per non ricever danni nell'armamento nautico, e tenevano per poppa cánapi di rimurchio e galere spedite, volte al largo, coll'ordine di tirarle fuori di combattimento in caso di avaria. I documenti storici confermano e spiegano questi metodi, specialmente nel famoso assedio di Corone del 1532, come mostrerò nei miei libri ». La quale dimostrazione di un così autorevole e riverito maestro noi sollecitiamo col desiderio più vivo.

proprio maggiordomo sino a Milano. Lo accolse egli poi con singolare onoranza; e volle regalarne il seguito con un presente di varie catene d'oro di gran valore, giusta il costume del tempo (1). Partito quindi il Duca si cominciavano altri e non meno sontuosi preparativi per ospitare la Duchessa di Lorena, che qui soggiornava alquanto nella primavera del 1579. Per le quali circostanze si conosce come il Principe rifornisse la propria Casa di preziosi arredi (2), e facesse collocare a posto certe tappezzerie che aveva ordinate a Pietro Vandergust in Anversa (3). Oltre di che Luca Cambiaso ebbe pure in quel torno l'incarico di dipingere un quadro, per cui ebbe premio di cinquanta scudi d'oro, e che venne spedito in Ispagna (4); Andrea Semino eseguì i ritratti de'

(1) Filza mandati 1578, num. 39 e 147. Le catene furono cinque, e vennero acquistate dagli orafi Paolo di Lecco, Nicolò Cambiaso e Giacomo Roccatagliata, ai quali si pagò in complesso l'egregia somma di lire 3474. 2. 7.

(2) Filza citata. Donde fra i molti oggetti rileviam notizia di un letto intagliato, dorato e fornito di quattro colonne alla spagnuola, « con suoi pomi incavati e lavorati », e ricchissimamente guarnito di frangie d'oro, d'argento e di seta acquistate in Milano. Abbiamo del pari contezza di molte argenterie che la Casa del Principe si provvide in Genova dagli orafi Gottardo e Vincenzo fratelli Croce; ai quali, per recarne un esempio, sotto il dì 6 ottobre 1578 si pagano lire 6491. 12. 8 per « costo di due branderi d'argento, due bottiglie ed una cascettina et una scatola del medesimo, fatti per uso et servizio di Casa » (Mandato num. 153).

(3) Filze mandati 1577, 1578 e 1579. Dove sotto il dì 11 gennaio 1577 si pagano scudi 303. 5. 8 d'oro « a Pietro Vandergust a conto delle tappezzarie che si fan fare da lui »; e dove sotto il 23 dicembre 1578 si numerano ducati 869. 19. 3 d'oro « che Camillo et Horatio Balbani dissono per compra et trasporto di tre balle di tappezzaria che d'Anversa han fatto incaminar per Genova ». Oltrecchè intorno alla stessa data, e poscia a quella dell' 8 febbraio 1579, si saldano parecchie altre spese per « le guarnizioni alle tappezzarie venute ultimamente di Fiandra ».

(4) Filza mandati 1578, num. 70.

figliuoli del Principe stesso (1); Lazzaro Calvi colorì una bandiera esprimente Nostra Donna col Putto e san Giuseppe (2); e Filippo Santacroce scolpì due mani di coralli per iscongiuro contro la jettatura, le quali poi furono mandate a Don Diego di Cordova (3).

Ma, tornando alle costruzioni a mare, notiamo ch'esse procedevano senza tregua, benchè non fosse scevro di difficoltà l'ottener prontamente i materiali, che provenivano in parte dal Finale, in parte dallo spianamento della villa a mare, ed in parte eziandio dagli scavi che si eseguivano nella villa superiore, ove poi si fece un immenso serbatoio d'acqua destinata ad alimentar le varie fontane. Fra le quali quella del giardinetto a levante, pur mo' ultimata di grottesche e di marmi, mancava tuttavia della statua che destinavasi a farle coronamento e da cui tolse nome. Intendo la statua notissima del *Tritone* o *Satiro*, sì come trovasi variamente appellata, che niuno sin qui ebbe mai cagione di sospettare non fosse quella medesima onde scrisse il Vasari nella vita di Giovannangiolo Montorsoli. « Il quale (così il biografo) avendo ...

(1) Filza mandati 1579, num. 264. Ordine di pagamento di lire 501 fatto dal Principe D'Oria in favore di Andrea Semino alla data del 7 agosto « per havere fatto un quadro con miei figli a tavola ». Segue all'ordine la ricevuta autografa dell'artista. Il dipinto, eseguito in dimensioni grandi al vero, stette quasi due secoli nel Palazzo di Fassolo; poscia venne trasferito a Roma e tagliato per adattarlo a sopraporta; infine andò perduto.

(2) Filza mandati 1579, num. 144. Ivi si notano in data dell'8 agosto lire 16 per prezzo di una bandiera « dove è dipinto l'imagine di Nostra Donna col figlio che serra la montagna insieme col san Giuseppe, fatta da due bande »; e della medesima somma si ordina pagamento « a maestro Lazzaro Calvo pitore ».

(3) Filza mandati 1578, num. 127 e 133. « Per un ramo di corallo . . . per far due mani con le ficche . . . per mandare in Spagna all'Ill.mo Signor Diego di Cordova » ecc. — « A maestro Pippo per compimento della fattura di due mani con le ficche di corallo, lire 4. 2. 2. ».

fatto dalla parte dinanzi del detto Palazzo un vivaio, fece di marmo un mostro marino di tondo rilievo, che versa in gran copia acqua nella detta peschiera: simile al qual mostro ne fece un altro a que' Signori, che fu mandato in Ispagna al Granvela » (1). Senonchè il vivaio rammentato dal Vasari fu certo distrutto, allorquando postasi mano allo spianamento della villa di cui toccammo poc' anzi, venne contemporaneamente ordinata dal Principe la costruzione della già detta fontana, cui senza fallo l' egregia scultura del Montorsoli voleasi sovrapposta. Ma fosse per cagione del trasporto o per qualvogliasi altro accidente, certo è che l' opera del maestro fiorentino andò in pezzi, per modo che al D'Oria convenne di sopperirvi con altra la quale fu tosto commessa a Gian Giacomo Paracca da Valsoldo, che però studiossi (come non sembra dubbio) a riprodur le forme di quella di Giovannangiolo. Il segreto ci è rivelato non da altri che dal Principe stesso; il quale nell' atto in cui ordina il pagamento di sei scudi al Paracca « a buon conto et per capparro della figura che va sopra la fontana », nota di proprio pugno in calce al mandato, non saprem bene indovinare se per minaccia o per isfogo dell'acerbo dolore cagionatogli dalla perdita di un' opera sì commendata, che tale statua « l' ha da pagare chi l' ha rotta » (2).

(1) *Vite*, XII. 34.

(2) Filza mandati 1581, num. 220. Vedi Tavola IX, fig. 3 e 4.

Inoltre nel Cartulario del 1579-83, pag. 110, sotto il dì 11 aprile 1581 così si registra la somma pagata all' artefice col mandato in discorso: « A Gio. Giacomo Paracca, a conto della figura che fa per la fontana del Satiro, mandato 220, valuta . . . lire 24. 15. 0 ». Vedi Tavola XI.

Il Paracca, più noto col soprannome di *Valsoldo* derivatogli dal luogo di sua nascita su quel di Como, fece tra noi lunga dimora ed abbondò di commis-

Altri lavori avea pure in quel torno commessi il Principe; e tra questi il portale in marmo dell' ingresso a levante, di cui affidava il carico a Pier Antonio del Curto, Bernardino e Matteo da Novi per atto del 15 luglio 1581, a rogito del notaio Lorenzo Martignone (1). Opera lodevole sì pel lavoro di quadro, e sì per la scultura delle Fame intagliate di basso rilievo nei pennacchi dell' arco (2).

Mirava del pari Giovanni Andrea a rendere ognor più splendida la suppellettile della Casa. Perciò commetteva a Lazzaro Calvi e Luca Cambiaso i disegni di una armata, o fazion navale che voglia dirsi, per certe tappezzerie onde si avvisava ricoprir le pareti della sala d' Enea (3). Nè sembra che tali disegni, spediti quindi per l' opportuna esecuzione a Cristiano de Vois e Francesco Lendrich in Anversa (4), fossero tenuti in lieve estimazione, quando si consideri che il Principe ebbe indi a poco a spedirne una copia al Signor di Leiningen; la quale

sioni. Intorno al 1589, per incarico de' Padri del Comune, scolpì una statua di Sirena ad ornamento della fonte che allora sorgeva sulla piazza di Soziglia. Ved. VARNI, *Elenco dei documenti artistici raccolti* ecc., pag. 15.

(1) Filza mandati 1581, num. 485 e 633. Donde si rileva che il prezzo del lavoro era stato pattuito in lire 816.

(2) Vedi Tavola VIII, fig. 1.

(3) Cart. 1579-83, pag. 146, sotto il 5 novembre 1581: » A maestro Lazzaro pittore, per sua mercede di sei disegni delle tappezzerie dell' armata, lire 12 ».

Filza mandati 1582, num. 12, sotto il 19 dicembre: « A Lucca Cambiasio scuti cinquanta d' oro in oro, che vagliono lire 206. 5, che con scuti 150 simili che ha già havuti fanno scuti 200, a conto delli Patroni delle Tapessarie dell' Armata per la sala d' Enea ». Segue in calce al mandato la ricevuta di mano dell' artista. Nella filza del 1583 trovansi poi altri ordini di pagamento a favore del Cambiaso per lo stesso oggetto, fra il 28 gennaio ed il 23 luglio, e rilevanti in totale a 400 scudi (num. 21, 103, 176, 302, 384).

(4) Da Anversa le tappezzerie furono rimesse a Genova soltanto nel 1591.

fu fatta per mano di Bernardo Castello (1). Oltre di che procacciavasi dalle rinomate fabbriche di Siviglia due altre tappezzerie di cuoi dorati, argentati e coloriti con fregi e colonne (2). Allogava quindi a Gaspare Forlano una lettiga (3) in servigio, com'è verisimile, di donna Zenobia; il cui Oratorio domestico faceva ornar di pitture dal Calvi suddetto, ed arricchire di una storia del Calvario, numerosa d'assai figure scolpite da Filippo Santacroce e colorite dal Calvi medesimo (4). Immagi-

(1) Filza mandati 1583, num. 107, a dì 16 marzo: « A Bernardo Castello pittore scuti d'oro in oro, che vagliono lire 82. 10, che con altri scuti 10 simili che ha già havuti fanno scuti 30, per intiero pagamento di sei quadretti dell'armata che le ho fatti accopiare per Monsù di Leyni ».

(2) Filza mandati 1585. « Siviglia, 19 ottobre 1585: Conto di guadamasili da mandare in Genova *ecc.* Per il costo de un aposiento de guadamasili de oro, argento e negro, de altezza de brocatti tre, fatti a modo de rebostieri, con colone per li latti e frigi alto e basso, in quale hanno intratto, cioè: di brocatti pelle 144, de colone pelle 36, di fregi alto e basso pelle 90, che in tutto sono pelle 270 . . . , lire 60. 16 ».

« Per il costo de un aposiento de guadamasili de oro e argento, con il campo delli brocatti dipinto di turchino e verde, e il campo delle zanoste (?) e delli frigi alto e basso dipinti de verde » ecc.

(3) Filza mandati 1581, num. 517. « Io Gasparo di Lucca qm. Fradiani dico in virtù di questa essermi concertato col Sig. Gio. Pietro Riccardi maggiordomo dell'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Principe Doria di farli una letticha tra qui et li sei di ottobre prossimo a venire, et più presto se sarà possibile, in tutto e per tutto conforme a quella del Marchese d'Alchagnizza, con che sia più lunga mezzo palmo solamente, e questo per il prezzo di scuti quaranta d'oro in oro toccante alla mia manifattura, chiavaxone, ferramenti et legnami, che il veluto, la seta, corami, tela inserata, cordoni, chiodi di lattone et doratura harà carrico il detto sig. Gio. Pietro di provedermene a luogo e tempo; a buon conto et per caparro di che ho havuto in contanti da Pietro Serra scuti quindici d'oro in oro. Et per essere la verità di quanto sopra si contiene la presente serà sottoscritta di mia mano propria questi dì primo di settembre 1581.

Io Guaspari di Lucha
afermo quanto sopra di mano propria.

(4) Filza mandati 1583, num. 16, 25 gennaio: « A maestro Lazzaro Calvo pittore scuti 12 d'oro in oro, che vagliono lire 49. 10, a buon conto della

nava inoltre il lago o serbatoio della villa soprana poc'anzi accennato (1), commettendosi nel capo d'opera Giovanni Cerisola; e presso allo stesso facea più tardi costrurre una loggia col ministero di Tommaso Ponsello; nonchè due casini alle estremità della villa, i quali vennero dipinti da Andrea Merizano, Giovanni Ghio ed Alessandro Roncagliolo (2). Inoltre chiamava da Lucca a' proprii stipendi, coll'annua provvigione di 120 scudi, il pittore Benedetto Brandimarte; inchinando, com' è da

pittura e spese da fare intorno all' oratorio di Donna Zenobia ». Cioè per la pittura di cinque quadri, e per dipingere certe figure di legno; le quali sono per fermo le stesse onde si parla in una nota inserita nella citata filza sotto il num. 178, e così concepita:

« Lavori fatti (da) maestro Pippo Santacroce per l' oratorio della Signora.

Un Crucifisso . , ...	Scuti	4
Li due latroni	»	6
Li quattro huomini a cavallo	»	8
Le 13 altre figure, a scuti 1 ½ l' una . .	»	19 ½
	Scuti	37 ½

L'oratorio venne poi ricostrutto per ordine del Principe nella forma in cui vedesi anche oggigiorno alle estremità del pianterreno dal lato di levante; e n' ebbe il carico il precitato Francesco Dell' Angelo che lavorò i marmi della tribuna e le colonne che la sostengono (Filza mandati 1586, num. 749). Spetta invece a Bernardino da Novi la decorazione dell' altare (. . . . .); nella cui nicchia fu poscia allogata una icone dei fratelli Cesare ed Alessandro Semino (Cart. 1590-91, pag. 177); i quali vi ritrassero due angioli in atto di tener ritta una croce scolpita in legno e raccomandata alla tela. Son pure de' medesimi artisti le dipinture della volta e delle pareti, con putti e prospettive (Filza mandati 1589).

Per questo oratorio nuovo Gian Paolo da Lecco valente orafo milanese gittava poi di tutto tondo le immagini di Cristo e della Maddalena; e le componeva sopra un monte lavorato a sbalzo nello stesso metallo, ed ornato da un ramoscello di corallo che la Principessa avea compro da un Vincenzo Turchi (Filza mandati 1590, num. 214 e 299).

(1) Vedi a pag. 56.

(2) Filza mandati 1603, num. 250 e 308.

credere, ai suggerimenti di Pompeo Arnolfini letterato di qualche grido, concittadino dell'artefice e segretario in allora del D'Oria, a cui servigi morì nel luglio del 1599 (1).

Accordavasi quindi il Principe con Battista e Daniele Casella, Pietro Carlone e Francesco Dell'Angelo per la provvista delle pietre e de' marmi occorrenti a' loggiati dei giardini inferiori (2). I quali disegnati con rara eleganza da Giovanni Ponsello e Giuseppe Forlano, e diretti dal capo d'opera Giacomo Dell'Aglio veniano a terminarsi in contiguità della sottoposta marina, cui riuscivasi per un molo fatto del pari costrurre dal

(1) Filza mandati 1581. « A dì 12 di ottobre 1581 in Lucca. Benedetto Brandimarte pittore sottoscrito confessa aver ricevuto da Francesco e Benedetto Cenami et C. di Lucca scudi cento trenta, soldi uno den. 3 . . . , quali gli hanno pagati per ordine datoli li magnifici Agustino e Gio. Batta Salussi di Genova con loro lettera de' 7 del presente, quali dissero farli pagare per ordine dell'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Gio. Andrea Doria, et sua Ecc.za disse farli pagare per valsente di scuti centoventisei, da lire 4 di moneta di Genova per scudo cioè:

» Scuti 120 per il suo salario di un anno a venir che ghe lo anticipa, et li restanti scuti 6 per le spese del viaggio di qui a Genova; et in fede della verità ha soscrito questa prima quittanza di sua mano a dì e anno sopra in Luca.

» Io Benedeto Brandimarti ho ricevuti li scudi cento trenta, soldi uno e danari tre di sopra, a dì anno sopra scrito in Lucha ».

Ciò che pel D'Oria a questo tempo operasse il Brandimarte a noi non consta. Rileviamo bensì da documenti che per ordine del Principe egli passò in Ispagna verso il 1585 a' servigi di D. Giovanni Idiacquez; e che di là tornato dopo un biennio, continuò a rimanere presso il D'Oria, lavorando per la chiesa di san Benedetto e per quella di sant'Agostino in Loano come in appresso diremo.

Sappiamo invece che per Giambattista Saluzzo rammentato qui sopra, fece il Brandimarte la icone col martirio del Precursore, che vedesi tuttora in san Pietro dei Banchi: opera meschina insieme e prosuntuosa, sì come la giudicano il Lanzi e l'Alizeri.

(2) Filza mandati 1581, num. 873, 1036, 1107.

D'Oria (1), e dalla cui punta scoprivasi ancora tutta la città (2).

(1) Id., num. 906. A qual punto fossero poi condotti un biennio più tardi i lavori in discorso, rilevasi dalla seguente relazione che trovasi nella filza dei mandati pel 1583, sotto la data del 23 di settembre.

« Pretij concertati con maestro Francesco dall' Angelo et maestro Pietro Carlone per le cose che si restano a fare per la fabrica della marina. . . .

La porta del molo et le maschere non si possono stimar perciocchè ancor non sono fatti. Le due pille di marmaro larghe per diametro palmi 4 $^{3}/_{4}$ lavoratte, dicho costeranno lire ventinove l' una. . . .

» Il pavimento della logia da basso, fasciandolo di quadrette come voleno essere de palmi uno in quadro bianche et negre, e le negre farle come voranno essere, dicho chosteranno soldi dieci il parmo. . . .

» Per la porta di marmoro che va ne la villa in entrar nella loggia da basso non si può far precio sinchè no sia finita.

» Io Antonio Tiragallo in compagnia di maestro Rocco Lurago e Gio. Batta Ursolino abbiamo revisto le soprascritte cose, e considerato il prezzo secondo il nostro giudicio se diciara a doverle pagare come in questa se contiene. . . .

(2) Vedi la Tavola X. Le mura di cinta a mare tra lo scoglio di san Tommaso e la Lanterna furono costrutte nel secolo XVII; e di necessità dovendo attraversare il molo suddetto, vennero ad intercidere la comunicazione diretta fra il Palazzo e la marina. Tentò bensì il principe Gio. Andrea D' Oria II di impedire che ciò seguisse; ma non potè rimuovere la Signoria da' suoi progetti. Di che perciò si dolse con la lettera seguente indirizzata al Doge; la quale io desumo da un pregevole manoscritto di *Memorie Genovesi* (pag. 273) posseduto dal sig. avvocato G. A. Molfino deputato al Parlamento Nazionale.

« Serenissimo Signore,

» Vostra Serenità sa, come è anche noto alla nostra Repubblica, che in ogni mia attione ho procurato non lasciarme indietro quello ho stimato esser servitio della Patria e gusto di loro Signorie, e che ho arrivati questi due punti pure con occasione del nuovo recinto delle mura nel modello da me proposto; ho inteso non essere stato questo gradito, anzi ordinate diverse fortificationi intorno alla mia casa. Il certo è che la casa resta accautelata da nemici per questa parte de straordenari remedij, ma è ben ragione che abbia io estraordinario sentimento che tali remedij siano estimati necessarij in mio tempo, mentre non cedo nè cederò mai a' miei antecessori i quali non mi pare abbiano meritato poco appo la Repubblica. Ben è vero che se di loro parleranno i marmi, donativi et privilegi da Essa concessile, per me darà occasione di discorso al mondo la forma di questo nuovo recinto, perchè conoscerà che non era di necessità più l' uno che l' altro e che solo si è elletto questo per mortificare la mia persona

Voleva insieme Giovanni Andrea che di bella verzura si vestisse la villa soprana e tra il folto dell'alberatura apparisse quella statua colossale di Giove, che valse alla località l'appellativo *del Gigante* onde tuttavia si distingue.

La quale statua stimò già taluno di poter annoverare fra le opere del Montorsoli, tratto per avventura in inganno dalle parole del Vasari, il quale narra che Giovannangiolo « fece un gran Nettuno di stucco, che sopra un piedistallo fu posto nel giardino del Principe (1) ». Ma oltrecchè il *Gigante* non ci ritrae punto la divinità accennata dal biografo (la quale non trovandosi rammentata da alcun altro scrittore dee supporsi perita poco tempo appresso) la statua di Giove, sebbene non manchi di un certo effetto, massime per ragion della mole, è ben lontana però dal sostenere il confronto colle opere di quel robustissimo ingegno. Ad ogni modo poi rimangono i documenti a mettere in aperto com' essa sia lavoro di Marcello Sparzio plasticatore urbinate, che operò altre cose a Fassolo, ed al quale eziandio si ascrivono non pochi fra gli stucchi che decorano le ricche vôlte dei nostri palazzi (2).

e casa e offuscare i meriti di essa. A Vostra Serenità supplico che elleghi questo per parte di mia consolatione, e s' assicuri che se vivo non meno obbligato che riconoscente all' affetto e favore che mi ha sempre fatto e dimostrato, resto nel mentre pregando Dio che disponghi il meglio e che a Vostra Serenità conceda molt' anni di vita e di contento.

» In Genova li 8 Gennaio 1633 ».

(1) *Vite*, XII. 34.

(2) Filza mandati 1586, num. 597, sotto il 22 agosto. « A Marcello Sparci scutti venti d' oro in oro, che vagliono lire 83. 13. 4, . . . a buon conto del Gigante che fa al nicchio della villa d' alto ». Altri mandati per lo stesso oggetto, e pel lavoro della nicchia fatto dal medesimo artefice, s' incontrano pure nella detta filza.

Aveva del pari voluto Giovanni Andrea che i giardini a mare si allegrassero per numerosi zampilli d'acqua sprigionantisi da parecchie fontane; delle quali leggiamo che tre ne ordinava a Taddeo Carlone (1) e due a Bernardino da Novi (2), oltre una terza che quest'ultimo dovea fare in compagnia di Pietro Carlone (3).

(1) Filza mandati 1585, 27 ott.: « A maestro Tadeo Carlone marmaro l. 100 a buon conto di una fontana di marmaro che ha da fare per la villa da basso ».
Id. 1586, 29 luglio: « A maestro Tadeo Carlone lire duecento, e queste a buon conto delle due fonti piccole che al presente fabrica per il giardino da basso di Fassollo ».

(2) Filza mandati 1586, num. 460, 14 luglio: « L. 100... a Bernardino da Nove scultore, a buon conto delle fonti piccole che fa per il giardino da basso ».

(3) Filza mandati 1585. Dove annesso al mandato num. 202 è un convegno del 23 luglio stesso anno, nel quale « si dichiara . . . come Pompeo Arnolfini secretario dell'Eccell. Principe Doria, a nome di S. E., si è concertato et si concerta con maestro Bernardo de Nove scultore et maestro Pietro Carlone di far fare una fontana di marmori fini di Carrara, ottangola, et d'altezza di 19 fin in 20 palmi, . . . per prezzo . . . di scudi cinquecento cinquanta ».

Altre fontane ed altri lavori vediam pure dal Principe commessi in quel torno; e non sarà inutile serbarne notizia.

Per una scritta del 24 luglio 1584, « si notifica . . . come maestro Alessandro Pagliarino scultore milanese s'obbliga di fare . . . tre fontane, la una di forma rotonda, l'altra a mandorla, la terza ottangula . . . per prezzo di scuti cinquecento venticinque » (Filza mandati 1584, num. 241). Le quali fontane poi si rileva da un mandato del 24 agosto dell'anno successivo che vennero incassate, e spedite verisimilmente in Ispagna.

Per mandato del 5 maggio 1586 (num. 225), Taddeo Carlone riceve dal Principe lire 350 « quali con lire 1100 . . . sono l'intero pagamento de una fonte piccola di marmo di Carrara, che ha fatto . . . per l'Eccell. Sig. Duca d'Ossuna ». La qual fontana doveva essere decorata di « arpie et griffoni », e sormontata da statue (Filza mandati 1585, num. 201; Id. 1586, num. 278).

Inoltre il 20 settembre 1586 si pagano « a maestro Bernardino da Nove scultore lire 102 e soldi 8, quali con lire 80 che ha havute . . . (*formano*) l'intero pagamento della Madonna di marmo che ha fatto per D. Michele di Moncada » (Filza mandati 1586, num. 653).

Circa lo stesso tempo troviamo pur nota di due stendardi che il Principe avea dati a dipingere ad Aurelio Calvi per uso delle sue galere (Filza citata, num. 412).

Mentre tutte queste cose si divisavano, era il Principe stato prescelto a traghettare in Ispagna Carlo Emanuele I Duca di Savoia, fidanzato a Caterina d'Austria figliuola di re Filippo II. Le carte dell'Archivio Doriesco ci parlano perciò de' preparativi che si andavano facendo all'uopo di bene ordinare e provvedere la flotta; a capo della quale Giovanni Andrea recatosi in Albenga, verso la metà del febbraio 1584, trovò quivi Carlo Emanuele che unitamente al proprio naviglio lo stava attendendo. « Il Principe Doria (scrive Costantino Molino ambasciator di Venezia presso la Corte Torinese), andò alla Capitana di Savoia sopra la quale era il signor Duca, et lo condusse nella Reale che con il seguito delle galere s'inviorno verso Villafranca » (1). Donde, trascorsi alquanti giorni, sferravano per Saragozza, alla cui vista sorgevano il 10 marzo successivo.

Similmente dopo la celebrazione delle nozze il D'Oria riconduceva in Italia gli Sposi, e con essi approdava in sull'uscire del giugno 1585 a Savona, per la cui strada divisavan eglino di entrare in Piemonte, comecchè fosse più agevole assai del passaggio che vi si aveva pel colle di Tenda (2). Ed a Savona li attendeano splendidissime accoglienze da parte di que' magistrati, non meno che della Repubblica Genovese la quale avea spedita una deputazione a prestar loro onoranza (3).

Le carte dell' Archivio di Fassolo ci mostrano eziandio come nell' anno appresso Giovanni Andrea si disponesse

(1) Ved. MUTINELLI, *Storia arcana e anedottica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori*, vol. II, pag. 270.

(2) Id., II. 283.

(3) MONTI, *Compendio di memorie historiche della città di Savona*, pag. 201-5.

per un viaggio a Torino, all' uopo del quale noleggiava ben novantasei cavalcature (1). Forse egli intendeva visitarne la Corte, e rallegrarsi di persona pel nascimento del primogenito di que' Duchi che parea sortito a grandi destini; conciossiachè nel trattato di loro nozze il Re di Spagna avea promesso concedergli il Ducato di Milano, divisando a suo tempo compor di questo e del Piemonte un Reame che sarebbesi appellato di Lombardia (2). Erasi pattuito eziandio in quel convegno che il nascituro alleverebbesi all' italiana; e perciò leggiamo che di esso fu governante una gentildonna genovese, Leonora Spinola (3). Chiamossi poi il neonato coi nomi di Filippo Emanuele; ma certo era il D'Oria già reduce da Torino, allorchè il 12 maggio 1587, che è a dire un anno e più dalla nascita (4), veniva amministrato solennemente il battesimo all' Infante, « con gran spesa d'ambasciatori, feste, fuochi et giuochi » (5).

Nella primavera poi del 1588 la favorevole inclinazione del Principe verso le arti ripigliava a manifestarsi mercè alcune commissioni, ragguardevoli in ispecie per la natura delle opere e l' eccellenza degli artefici prescelti ad eseguirle. Fra i quali Battista Castello ebbe l' incarico di miniare in tre quadretti l' Adorazione dei Magi, Cristo

(1) Archivio Notarile. Atto del 27 agosto 1586 a rogito di Domenico Tinello; ed altro del dì successivo in notaro Gio. Agostino Morinello.

Trovo pure che poco prima della sua partenza, la quale seguì in sull' uscire dell' autunno, il Principe mandava alla Corte di Firenze un presente di due leoni pervenutigli da Algeri.

(2) Ved. Litta, *Famiglie celebri* ecc., § Duchi di Savoia, tav. XV e XVI.

(3) Mutinelli, Op. cit., II. 285, 286.

(4) Era egli nato infatti il 2 aprile 1586.

(5) *Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia*, editi dal ch. Vincenzo Promis nel tomo XI della *Miscellanea di Storia Italiana*, pag. 222.

morto e l'Assunzione della Vergine (1). Il quale ultimo fu quindi allogato entro una cornice guarnita d'oro smaltato da Gian Paolo Lecco (2). I fratelli Carlo e Cesare Corte riprodussero una Madonna di Paolo Veronese (3); e il Santacroce scolpì in due tronchi di coralli le immagini di Nostro Signore e della Maddalena (4). Giambattista Paggi, che scontava il bando a Firenze, veniva inoltre invitato a Genova da Giovanni Andrea, con offerta d'asilo immune e d'onorevoli commissioni (5). Vincenzo e Gottardo Croce lavoravano, con più altre cose di minor conto, un pie' di tavola in argento adorno di fregiature e di stemmi (6); ed Enrico Fiammingo

(1) Filza mandati 1588, num. 156, 12 aprile: « Messer Gio. Batta Castello ha d'havere per resto delli due quadri di miniatura, uno dell'Epifania l'altro di un Christo morto, li quali si concertorno in scuti 125 d'oro in oro, scuti cinquanta ».

Id., num. 212, 6 maggio: « A Gio. Batta Castello lire novanta, e sono per un quadro di miniatura dell'Assunzione della Madonna ».

(2) Filza cit., num. 287, 30 maggio: « A Gian Paolo Milanese, per saldo. . . della guarnizione d'oro che ha fatto a un quadro della Madonna..., lire 47. 0. 4 ». E a tergo del mandato si legge: « Il guarnimento d'oro smaltato di rosso, bianco e nero . . . pesa quarti 3, carati 32 ».

(3) Filza cit., num. 67: « Noi Cesare e Carlo da Corte pittori habiamo reseputo dal sig. Pietro Serra in nome dell'Ecc.mo Sig. Principe Doria uno quadro di pitura di una Madona di Paulo Veronese, per farli una copia simile al detto quadro . . . , per il precio di scuti trenta da libre quatro per scuto . . . , bene finita di boni colori simile aloriginale . . . In Genova a dì 15 frebaro 1588 ».

(4) Filza mandati 1590, num. 748, 22 dicembre: « A maestro Pippo Santacroce per la sua fattura di due figure di corallo, una di Nostro Signore e l'altra della Maddalena . . . lire 64 ».

(5) Cart. 1591, pag. 110 e 121. S'intertenne il Paggi presso del Principe, così a Genova come a Loano, dall'ottobre 1590 al febbraio dell'anno successivo; poscia ripartì per Firenze.

(6) Filza mandati 1586, num. 74, sotto il 25 febbraio: « Noi Vincentio et Gottardo Croci fratelli argenteri . . . si oblighiamo di fare . . . un piede da tavola d'argento con quattro colonne lavorate, et a basso alli piedi di dette colonne due scudi con l'arma D'Oria per ogni piede, e più un frexo d'ar-

sbalzava nello stesso metallo quattro buffetti, de' quali due con certe storie d'Ercole a mezzo rilievo sopra disegni di Bernardo Castello (1).

Di tal forma apprestavasi il Principe ad onorare gli sponsali del suo primogenito Andrea con Giovanna Colonna; per la quale faceva ornare altresì d'intagli una sedia (2), su cui è verisimle fosse ella condotta al torneo che a festeggiare l'arrivo di lei fu bandito da Carlo se-

gento d'alto e da basso tutto atorno lavorato a mezzo rilievo . . . , per il prezzo di scuti centovinticinque de oro in oro de manifattura ». Rilevasi poi dal relativo conto allegato al mandato num. 585, che nel detto lavoro si impiegarono oltre a 170 libbre d'argento.

Gottardo Croce fece anche la impugnatura d'argento alla spada che nel 1535 era stata offerta solennemente da papa Paolo III ad Andrea D'Oria, e che fu sospesa sopra il maggiore altare nella chiesa di san Matteo (Filza mandati 1595, num. 88).

(1) Filza mandati 1590, num 217, addì 6 maggio: « Henrico Fiamengo argentero, al presente soldato nella piazza di questa città di Genova . . . , promette all'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Principe Gio. Andrea Doria . . . de fare et lavorar bene . . . tutte le lame ossia chiape di argento buono et fino che saranno necessarie per fasciare di sotto et di sopra doe buffetti di larghezza di palmi tre e mezzo l'uno et di lunghezza palmi cinque e mezzo l'uno, con li loro piedi del medesimo argento; lavorati dalla parte di sopra ambo essi buffetti con le historie di Hercole . . . , per mercede ossia manifattura di 650 scudi da lire quattro l'uno ».

Id., num. 709: 3 dicembre: « A Bernardo Castello pittore lire 70 . . . , per il disegno che ha fatto delle historie di Hercole che vanno sopra li buffetti di argento che Arrigo Fiamengo va facendo ».

La commissione degli altri due buffetti venne data poscia al Fiammingo con atto ricevuto dal notaio Domenico Tinello addì 22 marzo 1595.

Ma già innanzi a tutti questi lavori, il Principe avea sperimentata l'eccellenza dello stesso artefice nell'opera commessagli di un gran vaso d'argento dorato, e nelle decorazioni argentee di alcuni vasi di porcellana.

Enrico Fiammingo non era sin qui noto che per un breve documento del 1592 (Ved. Varni, *Della cassa per la processione del Corpus Domini*, pag. 36); dal quale però non si arguirebbe al certo della rara valentia dell'artefice.

(2) Filza mandati 1592, num. 370, 31 ottobre: « A maestro Pippo . . . lire 88, prezzo di aquile, termini e trofei per la carega da portare Donna Giovanna ».

condogenito di Giovanni Andrea, ed ebbe luogo nel novembre del 1592 (1).

Intanto Marcello Sparzio andava decorando di storie in plastica le volte di due grandi sale che riescono presso la galleria di levante (2); Lorenzo Calvi dipingeva l'armeria (3), e di dipinti eziandio Agostino Riolfi ornava l'esterno dei loggiati a mare (4); il quale risulta ch'era a que' giorni merlato, sì come appunto vedesi rappresentato nelle incisioni che corredano la Guida del Ratti.

Nel tempo stesso il Principe si procacciava di Roma ben sessanta ritratti d'uomini illustri, de' quali sembra intendesse vieppiù arricchire la Guardarobba (5); nonchè dodici busti di Cesari per ornamento de' giardini (6).

(1) Filza cit., nel sommario delle spese di novembre. Donde si rileva che lo steccato pel torneo era stato disposto dall'ingegnere Giuseppe Forlano.

(2) Filza mandati 1599, num. 167, 216, 293. Gli stucchi dello Sparzio non sono certo da paragonare a quelli onde si ornò il Palazzo ne' bei tempi di Perino del Vaga; ma neppure consente che oggi se ne giudichi in tutto a dovere la doratura che hanno subita, e lo scialbo cui andarono soggetti nei principii del nostro secolo.

(3) Filza mandati 1595, num. 3, 16 aprile: « A maestro Lazzaro Calvo . . . lire 300, e sono per suo intero pagamento della pittura fatta nell'armeria ».

Poco appresso il Principe divisava ornare di dipinti anche la Galleria di ponente, facendovi ritrarre le gesta degli uomini illustri del proprio casato, e quelle in ispecie del suo predecessore Andrea il Grande. Ne abbiam documento in due lettere del 13 e 21 gennaio 1597, con cui da Girolamo D'Oria si somministravano al Principe gli opportuni argomenti (Arch. D'Oria, Fogliazzo di lettere pel 1597). Ma, qual che ne sia la cagione, il disegno non fu recato ad effetto.

(4) Filza mandati 1595, num. 98, 17 giugno: » A maestro Gio Agostino Riulfo pittore, lire 116. 6. 0, per saldo del suo conto di pittura che ha fatto nelle gallerie del palazzo di Fassolo ». E nel conto si nota fra le altre cose la « manifattura de merli numero 66 a soldi 14 l'uno ».

(5) Filza di conti per l'anno 1591.

(6) Filza mandati 1589, num. 690, 17 dicembre: « Scuti 26. 6. 8, moneta di Roma . . . a Cesare Sergiusti in Roma, e sono per costo e spese di dodici teste di Imperatori di marmaro » ecc.

Dove or divisava sostituire a' boschetti delle aiuole di varia forma, smaltate di fiori, inghirlandate di mirto, e circoscritte da viali; ed ergere in mezzo al campo la fontana monumentale, cui sovrasta il gruppo di Andrea il Grande, che sotto le sembianze di Nettuno regge il freno a' cavalli marini, con vaghi accessorii di tritoni, delfini, conchiglie e testuggini, alternati a rabeschi, a cartelle, a musaici, ed alle aquile che sorgono da ogni pilastro o quadratura della conca maggiore. Per quest' opera affidavasi il D' Oria nel 1599 a Taddeo, Giuseppe e Battista Carlone (1); ma vuolsi ripetere coll' Alizeri che l'arte volgeva allora a decadenza, e quel che ivi manca a Taddeo ed a' suoi colleghi si scusa a gran pena al magnifico ed al vario della mole (2).

(1) Filza mandati 1599, num. 486, 12 dicembre: « A maestro Tadeo, maestro Giuseppe fratelli e mastro Battista Carloni marmarari . . . , lire 3000, e sono a buon conto della fontana di marmaro che vanno facendo nel mezzo del giardino di Fassolo ». Mancando però nella detta filza parecchie carte, e mancando inoltre nell' Archivio tutti i documenti relativi all' anno 1600, non potrebbe indicarsi con precisione il costo totale dell' opera.

(2) *Guida artistica della città di Genova*, vol. II, pag. 1301. Battista poi scolpì nel 1603 i sedili di marmo che intorniano la fontana medesima; e nello stesso anno il Principe fece collocare nei descritti giardini una grandissima uccelliera, la cui tela metallica misurava 3154 palmi quadrati. Era chiusa da una cupola sormontata dall'aquila doriesca, contenea tre fontane del diametro di palmi 10 ciascuna, scolpite da Battista Orsolino; e l'aveano dipinta Marcantonio, Aurelio e Felice Calvi (Filza mandati 1603, num. 199, 267, 381, 402, 586).

Ma ai suddetti artefici aveva pure il Principe affidate altre considerevoli opere. Conciossiachè del 1594 commetteva a Taddeo e Battista Carlone, in servigio del Conte di Chincon nella Nuova Castiglia, e per la somma di lire 3000 un mausoleo composto di « sei figure di marmaro . . . , tre di donne e tre di uomini, con sei inginocchiatori per dette figure ». (Filza mandati 1594, tra le carte annesse al sommario delle spese fatte in luglio; Id. 1595, num. 19). All' Orsolino faceva poi scolpire il monumento sepolcrale innalzato in santa Caterina del Finale ad Andrea Del Carretto marchese di quel luogo: monumento or non ha guari vandalicamente distrutto (Filza mandati 1603, num. 61).

Circa il tempo stesso altri propositi si erano pur venuti maturando. Imperocchè Donna Zenobia mirava a collegare al Palazzo la vicina chiesuola di san Benedetto, già riguardevole monastero delle Cisterciensi, ma allora deserto e volgente a rovina; e parimente disegnava procacciare alla chiesa medesima il privilegio della giurisdizione parrocchiale su tutte le proprietà doriesche nella region di Fassolo. E come già alcun poco innanzi una colonia dell'ordine de' Trinitari per la liberazione degli schiavi, ad invito di lei era venuta di Spagna in Liguria, ed ella aveala accolta nella sua villa di Pegli, così ora da questa villa volea trasferiti alcuni religiosi a Fassolo, accomodandoli in certe case che il Principe avea compre dallo Spedale di Pammatone.

Se non che tali divisamenti non poteva ella mandar tutti ad effetto, essendo mancata ai vivi il 18 dicembre 1590. « La qual morte, soggiunge un documento contemporaneo, fu pianta et sentita assai da' poveri che di sue elemosine erano pasciuti, et da quelli che senza passion giudicavano la sua bontà et rare sue qualità, a guisa di specchio di santa vita et di religione » (1). Bensì non veniva meno

(1) Archivio di Stato: *Cerimoniali*, vol. I, car. 95. Ivi è pur detto che la salma della Principessa fu accompagnata nel dì successivo ad un' ora di notte, alla sepoltura nella chiesa di san Matteo, « con cento torce bianche portate parte da' Tedeschi della guardia di Casa sua, et parte da servitori et paggi tutti vestiti di gramaglie . . . , et portata da' suoi gentil' huomini sopra un cataletto coperto di velluto nero con una croce di borcato d' oro sopra et una torcia bianca, . . . con cinque soli preti et il padre suo confessore di san Domenico; et appresso a detto cataletto andorno l'Ecc.mo Sig. Don Ferrante Gonzaga (avea costui sposata Vittoria figlia della Principessa), suoi nipoti et altri parenti più propinqui ». Mandò poi la Repubblica una deputazione a fare uffici di condoglianze col Principe, il quale unitamente a' figli erasi ritirato nella villa di Pegli.

alla memoria di Zenobia l'affetto del Consorte; il quale volea tosto averne due ritratti per mano di Alessandro Semino (1); e commessosi nel Ponsello pe' restauri e l'ampliamento di san Benedetto, disponeva che all' antico edificio si aggiungessero l'abside ed il pronao sulla pubblica via (2). Provvedea quindi la chiesa medesima di sontuosi arredi; crescea lustro al maggiore altare coll' opera di un tabernacolo scolpito nel legno d' ebano, ed ornato in argento da Enrico Fiammingo (3); affidava a Cesare ed Alessandro fratelli Semino la icone che pende in prospetto del coro, di cui tali artefici non fecero mai la migliore; e quelle de' secondi altari ordinava a Bernardo Castello (4) e Benedetto Brandimarte (5). Il quale ultimo dipingeva inoltre le quattro tele per gli sportelli

(1) Cart. 1591, pag. 120, sotto il 18 aprile: « Ad Alessandro Semino per due ritratti della felice memoria di Donna Zenobia, lire 408 ».

Abbiamo pur notizia di « un retratto del Principe vegio » fatto dipingere da Giovanni Andrea a Cesare Corte. Filza mandati 1594, num. 11.

(2) Delle colonne e degli altri marmi necessari a tali opere ebbe il carico Battista Carlone. Filza mandati 1592, num. 183 e 471.

(3) Del detto tabernacolo si veggono oggi ancora gli avanzi ridotti a forma di reliquiarii e cornici.

(4) Filza mandati 1592, num. 156 e 491. Dove sotto il 14 dicembre il D'Oria ordinando che si saldi ai Semino il prezzo della icone, ch' erasi convenuto in lire 1300, appone in calce al mandato la seguente postilla: « Anche questa non è mal pagata, per quanto me hanno detto molti ». La tela rappresenta nella parte superiore la Trinità con varii beati, al basso i santi Rocco e Maria Maddalena, nonchè i ritratti del Principe e del primogenito di lui Andrea.

Cart. 1591, pag. 135. Dove addì 8 luglio si notano lire 248 « a Bernardo Castello pittore, per suo intiero pagamento di due ancone che ha fatto per le cappelle nuove di Fassolo ».

(5) Filza mandati 1592, num. 497, 14 dicembre: « A Benedetto Brandimarte lire 400 per il prezzo dell'ancona della Nonciata della chiesa di san Benedetto ». E segue quest' altra postilla autografa del Principe: « È ben pagata, perchè quella ha fatto a Saluzzo dove è più fattura non costa di più ». L'ancona pel Saluzzo è quella da noi accennata nella nota 1 alla pag. 61.

dell' organo (1) costrutto da Lorenzo Stanga di Cremona (2).

Faceva eziandio Giovanni Andrea riedificare in pro' dei monaci il convento che sorgeva sul lato sinistro della chiesa, cui più tardi (1617) Giovanna Colonna rimasta vedova di Andrea II, aggiugnea l' ala che si eleva sul destro; e il dotava di un loggiato a mare e d' un giardino al quale cresceva ornamento una fonte scolpita da Taddeo Carlone (3).

Ma nè l' opera della chiesa in discorso nè quella del palazzo di Fassolo assorbivano tutte le cure di Giovanni

(1) Rappresentano il re Davidde, gli apostoli Pietro e Paolo e santa Cecilia; figure abbastanza ben conservate, comecchè non immuni da qualche ritocco. Tolte nel 1868 dagli sportelli, e messe in cornici, vedonsi oggidì appese alle pareti della sala dei Giganti. Nella tela di santa Cecilia si scorgono le lettere B. B., iniziali del dipintore.

A complemento dei cenni della chiesa, aggiungiamo che del 1603 il Principe fe' collocare sul piccolo campanile un orologio costrutto da Giorgio Gluch, già da noi rammentato nella nota 5 alla pag. 52, e del quale pagò il prezzo in lire 230 (Filza mandati 1603, num. 195).

(2) Filza mandati 1592, num. 104 e 453.

(3) Filza mandati 1593, fra le liste delle spese fatte in dicembre. Donde si rileva che tale fontana doveva essere sormontata da « una figura a maniera di fiume ».

Compiute poi in siffatta guisa tutte le opere attinenti alla chiesa ed al convento, fece il Principe scolpire in lapidi corniciate e murare lateralmente all' ingresso di san Benedetto la epigrafe che segue:

IO . ANDREAS . AVRIA
PRRINCEPS . MELPHIAE
MARCHIO . TVRSII
TVRRILIAE . S . STEPHANI
COMES . LODANI
REGNI . NEAPOLITANI
MAGNVS . PROTONOTARIVS
CARAVACCAE . ORD . D . IACOBI
COMMENDATARIVS
AC . HISP . REGIS . CLASS
PRAEFECTVS

INDIVIDVAE . TRINITATIS
MONACIS . HVC . A . D
ZENOBIA . EIVS . VXORE
DVM . VIVERET . DEDVCTIS
AEDEM . HANC
INSTAVRAVIT . EXORNAVITQ
VT . CVIVS . VIVAE . VOTIS
SEMPER . ANNVIT . EIVSDEM
QVOQVE . MORTVAE
PIA . DESIDERIA . PERFICERET
A . S . M . D . X C III

Andrea. Imperocchè essendo egli, per virtù di certa transazione stipulata nel 1595, venuto in possesso del celebre palazzo di *Strada Nuova*, che ora è proprietà e residenza del Municipio Genovese, e divisando farne dono al suo secondogenito Carlo, volle non solo che se ne ultimasse sollecitamente la costruzione, per la quale già era salito in bellissima fama il comasco architetto Rocco Lurago (1), ma che del pari si arredasse con la maggiore sontuosità. Di che, a recarne un qualche esempio, fanno fede certe tappezzerie per tre camere, che furono commesse ad Enrico Franex e Guglielmo Tour in Bruxelles, e doveano ritrarre le storie d'Ercole, Didone e Giulio Cesare (2); nonchè i molti paramenti di damaschi, velluti, broccati e tele d'oro che vennero all'uopo intessuti nella fabbrica cui il Principe avea poc'anzi istituita e commessa alla direzione d'un Giambattista Ferrari nel suo feudo di Loano. Dove inoltre muniva le ristaurate mura d'artiglierie gittate all'uopo da Gregorio Gioardo; ingrandiva il palazzo, fabbricava i giardini (3), innalzava la chiesa di Nostra Donna del Monte Carmelo, e quella della Beata Vergine di Misericordia coll'annesso convento pei romitani

(1) Ved. Soprani, *Vite* ecc., I. 419.
Filza mandati 1596, num. 2, 89, 141. Dai quali si rilevano le commissioni delle pietre riquadrate e dei marmi che occorrevano alle ornamentazioni dell'edificio. De' marmi ebbe il carico Taddeo Carlone in società con Battista Orsolino.

(2) Filza mandati 1599, num. 500; e Filza di conti pel 1601.

(3) Furono in questi giardini poste tre fontane; cioè l'una in pietre di Finale, l'altra in marmo con quattro draghi ed altrettante aquile scolpite da Taddeo Carlone, e la terza con ornamenti di terra cotta eseguiti da Giulio Griso « pignattaro di Savona » (Cart. 1587, pag. 57; Filza mandati 1585, num. 138 e 339).

di santo Agostino (1), ornandole entrambe di sculture e dipinti pregevoli (2). Qui pure apriva una fabbrica di polvere pirica, una di carta della quale affidava l'indirizzo a Nicoloso Brondo e Antonio Ansaldo da Voltri; e finalmente la zecca che fu non solo la più antica fra le doriesche, ma la più riputata ed operosa.

Notevoli cure aveva il Principe dedicate egualmente al suo palazzo di Pegli; chè tra questa deliziosa borgata e le stanze di Loano soleva egli alternare la propria dimora, specialmente nelle stagioni estiva ed autunnale.

(1) Il convento del Carmine fu eretto invece nel 1612 dal principe Andrea II.

(2) Commise il principe Giovanni Andrea per la chiesa del Monte Carmelo una icone dell'Assunta ed una di san Francesco a Giambattista Paggi, due altre del Precursore e di sant'Andrea a Domenico Passignani, nonchè un quadretto dalla Madonna a Gio. Maria Variano. Pel maggiore altare fece da Bernardino da Novi scolpire il tabernacolo marmoreo con figure d'angioli, che poi volle sormontato da una croce di cristallo di rocca; e gittare in bronzo da uno Stefano Liberale due torchiere e sei candelabri. E similmente al già rammentato Lorenzo Stanga commise, mediante il prezzo di 180 scudi d'oro, di costrur l'organo; il quale, secondo leggesi nella scritta relativa che reca la data del 12 aprile 1590, doveva essere « di palmi nove et registri otto », cioè principale, ottava, quintadecima, decimanona, vigesimaseconda, flauti in ottava del principale, e flauti in duodecima del principale », e di cinquanta canne per registro, cominciando la prima di esse in *fa ut*. Pattuivasi del pari nella detta scritta che la facciata sarebbe « di stagno imbrunito et di canne 35 in cinque castelli, cioè tre da basso che suoneranno et due per ornamento; et le canne principali et più grandi anderanno in vista, et quelle di drento saranno di piombo ». Infine si conveniva che l'organo dovrebbe riconoscersi « buono a giudicio di musici intelligenti »; e conforme a ciò troviamo che il 21 novembre di detto anno 1590 fu collaudato dal prete Giovanni Antonio Corrado organista di san Matteo, e da Giacomo Latini musico senese, che in tal qualità era entrato nel 1585 a' servigi del D'Oria. Per la chiesa della Misericordia il Paggi dipinse il quadro di sant'Andrea, il Brandimarte due tele col Presepe e l'Assunta, ed Andrea Semino altre due col Battesimo di Gesù e la Crocifissione. Ved. Filza mandati 1581, num. 470 e 559; Id. 1582, num. 911; Id. 1583, num. 417; Id. 1590, num. 443, 467, 652, 759; Id. 1607-08, num. 16. E veggansi del pari la Guida del Ratti, nonchè il Casalis, *Dizionario* ecc., all'art. LOANO.

Il palazzo avea ricchezza di giardini, di ville, di bosco; e forse era al D'Oria pervenuto in eredità da parte della propria madre Ginetta; conciossiachè a' tempi del Vasari il troviamo di pertinenza di Adamo Centurione, pel quale appunto, secondo scrive il Biografo, Galeazzo Alessi avea fatto quivi « il lago ed isola . . . , copiosissimo d' acque e fontane, fatte in diversi modi belli e capricciosi » (1). Bensì non mancava il Principe di procurare altri molti e nuovi abbellimenti; sicchè nell' opere de' giardini e del palazzo medesimo veniano impiegati, sotto la direzione dell' architetto Vannone, i maestri Gaspare Corte, Battista Cantone e Stefano Gandolfo (2); mentre a decorar la fronte e le sale si invitavano i pennelli di Lazzaro Tavarone, cui sovvenivano per la parte dell' ornativa Battista Del Forno e Domenico Passano (3).

Correva l' estate del 1596; ed in questa sua residenza celebrava appunto Giovanni Andrea la nascita di un bambino (4) con uno splendido banchetto (14 luglio) rallegrato da musici e commedianti. I quali sembra a certi indizi non fossero già attori volgari, ma quell' eletta *Accademia de' comici gelosi* ond' era precipuo ornamento Isabella Andreini sì celebrata da' poeti, e nella quale la

(1) Vasari, *Vite*, XIII. 126.

(2) Cart, 1591, pag. 139; Filza mandati 1594 nel sommario di spese.

(3) Filza mandati 1595, num. 13; Id. 1596, num. 333, 364, 397. Fra le pitture del Tavarone serbansi ancora la medaglia della volta nella galleria d' accesso, colla storia di Andromaca; quelle della gran sala colle imprese di Giasone; e l' altra di una camera vicina, nella quale si rappresenta Frisso in atto di appendere il vello d' oro nel bosco sacro a Marte. Più tardi il Principe fece dipingere da Marcantonio, Aurelio e Felice Calvi alcune fabbriche, ch' egli stesso avea fatte innalzare alla marina (Filza mandati 1603, num. 16).

(4) Forse qualche suo nipotino.

straordinaria bellezza delle forme e la rara svegliatezza dello ingegno andarono sempre del pari con la virtù (1).

Ma non essendo il Principe uso a scompagnare dal decoro della propria Casa l'onore di quella di Dio, così come in Loano adoprava in Pegli; dove co' disegni del citato Vannone facea perciò innalzare la chiesa di Nostra Donna delle Grazie ed il contiguo cenobio pe' frati agostiniani (2). E la chiesa arricchiva di tre paliotti e d'un baldacchino con figure e stemmi dipinti (3); di un quadro della Vergine titolare mandato di Firenze dal Paggi (4); di un tabernacolo scolpito in marmo da Taddeo Carlone (5), e dell'organo costrutto da Lorenzo Stanga (6).

Nè con ciò avrem noi compita la rassegna delle opere alle quali il Principe die' mano per gl' impulsi del proprio animo liberale e munifico. Perocchè in Genova, coi disegni del Vannone, ricostrusse il Palazzo che or diciamo *del Gigante*, e ch'egli avea compro da Erasmo D'Oria; e colla direzione dello stesso architetto fondò il monastero e la chiesa dello Spirito Santo (7). Ben meritò inoltre del pubblico, allargando la strada di Fassolo mercè

(1) Ved. Belgrano, *Delle feste e dei giuochi dei Genovesi;* nell'*Archivio Storico Italiano*, serie III, vol. XV, pag. 423.

(2) Archivio Notarile: Fogliazzo d'atti di Domenico Tinello per gli anni 1590-91; dove sotto il 18 maggio 1591 si legge il contratto stipulato all'uopo col Vannone.

(3) Filza mandati 1592, num. 192.

(4) Fu pagato lire 400. Filza mandati 1592, num. 163.

(5) Filza mandati 1592, num. 179.

(6) Id., num. 104 e 453.

(7) Filza mandati 1603, num. 600; Id. 1604, num. 524. Il palazzo era stato acquistato dal D'Oria con atto del 21 giugno 1603 a rogito del notaio Cangialanza. Il monastero dello Spirito Santo serve oggi ad uso di arsenale e quartiere d'artiglieria.

l' atterramento d'alcune case di sua proprietà; costruendo più comode la salita di san Rocco e la via del Lagaccio; aiutando generosamente l' apertura della mulattiera fra Montobbio e Torriglia. Dove a quell' oratorio della Beata Vergine del Porto fece dono di una statua scolpita in legno da Matteo Santacroce (1); è nel cui territorio innalzò col mezzo di Bartolomeo Baiardo le cappelle di Garaventa e di Laccio. Sovvenne eziandio largamente alla città in ogni dolorosa contingenza; e così nel contagio del 1579 chiamò da Lucca il medico Vincenzo Bondichi, perchè, unitamente al lucchese Alessandro Bosi ch' egli teneva a stipendio, porgesse aiuto nell' opera di curar gli appestati ad Ananio Olivere di cui la Repubblica avea fatta richiesta alla Signoria di Venezia (2). Sovvenne del pari agli Spedali, al Magistrato di Misericordia, all' opera del Mandiletto; ed in genere a' poveri della città e de' proprii feudi, i quali talvolta si piacque aver partecipi de' lieti casi di sua famiglia. Così a' 3 novembre del 1596 li convitava in quel palazzo di Strada nuova, del quale, come abbiam detto era andato al possesso per transatta vertenza, facendoli servire di seicento libbre di carne, e torte, formaggio e vino in proporzione (3).

Non visse però tanto Giovanni Andrea da veder pienamente condotte a fine tutte le fabbriche, alle quali durante un principato di circa mezzo secolo erasi da lui fatta por mano; conciossiachè il 2 febbraio del 1606, fra le 15 e le 16 ore, usciva di vita.

(1) Filza mandati 1589, nella lista delle spese fatte in settembre.

(2) Cartolario di spese pel 1576.

(3) Filza mandati 1596, nel sommario delle spese.

Ecco in qual modo le circostanze della malattia e della morte vengono raccontate nei *Cerimoniali* della Repubblica; colla relazione de' quali porremo fine alla terza parte del presente lavoro, ed insieme alla descrizione di quanto concerne alle opere del Palazzo di Fassolo, dove da' tempi di Andrea II in poi non occorrono più notevoli abbellimenti.

« Sabbato 18 di dicembre del 1605 S. E. venne a licentiarsi da Sua Serenità per andarsene a Loano per passar le feste di Natale; e la mattina seguente che la galera stava pronta da potersi imbarcare, restò in letto con dolor di stomaco; dal qual male . . . in capo di quarantacinque giorni rese il spirito all'Onnipossente Signor Dio, con molto dispiacere di tutta questa Città, dicendo e pronosticando che se l'anno passato fu fatto allegrezza in Loano il giorno di sant'Agata, che fu il suo nascimento, nel medesimo giorno qui alla Città se sarebbero fatte le sue esequie. Scrisse alla Maestà del Re di Spagna, a molti suoi ministri, amici e parenti, domandando loro licenza, e così per Italia ad altri ministri regii e suoi amici, e poi mandò il suo Secretario alli Serenissimi Collegi a licentiarsi et a esortarli a esser vigilanti, in sapersi conservar questa dignità publica, ed esserli raccomandata la sua Casa e tre figliuoli che lasciava con certezza che harebbero camminato nel medesimo modo per sustentarla che havevano fatto li suoi passati. . . . E vedendosi mancar il vigor naturale, come che havesse compìto a quanto doveva di qua, e non haver da pensare ad altro che a morire, poco si curò di lasciarsi curare et di aiutarsi in pigliar nutrimento per bocca, massime che gionse da Pavia il magnifico medico Gallina,

che s' era mandato a domandare per ricordo del Signor Alonso Diaquez; e gionse anco da Loano il Signor Marchese suo figlio, qual visto e datoli la sua beneditione, tanto s' inteneri che perse il polso e convenne farlo uscir di camera col Signor Don Carlo ed altri per un poco di spatio che tornò in sè; e poi li fece andar da S. E., e gli fece un sermonetto esortandoli a stare uniti insieme, tener questa lor Casa aperta come haveva mantenuto tanti anni, e spender la vita e quanto havevano per tener questa dignità publica con quiete e pace, e molte altre cose concernenti a lor casi. E si spedì prestamente corriere a Roma, perchè fusse venuto il Signor Cardinale suo figlio (1), che tanto desiderava vederlo prima di morire; e gionse a tempo, che se ben era in declinatione per non pigliar niente da nutrirse, tuttavia stette sempre in suo proposito, e vedutolo gli diede la sua beneditione, e poi gli messe la mano sopra la sua testa facendo segno di abbracciarlo. . . . Poi . . . fece chiamar . . . la Signora Placidia sua sorella (2), et altri suoi nepoti, e fece leggere il Breve che Sua Santità gli haveva mandato con la beneditione et assolution di tutti gli suoi peccati dal R. Padre Francesco Di Negro cappuccino. . . . E poi a tutti tre suoi figliuoli diede molti altri avvertimenti, con esser uniti insieme, et sopra

(1) Giannettino creato cardinale diacono di sant' Adriano nel 1604, poi cardinale prete di san Pietro in Montorio nel 1623. Del 1609 fu nominato arcivescovo di Palermo; e del 1610, 1616 e 1624 esercitò la dignità di Vicerè nell' isola di Sicilia, correndo tempi difficilissimi. Morì in Palermo il 19 novembre 1642, e fu sepolto in quella cattedrale nella cappella di santa Rosalia ch' egli stesso avea fatta innalzare. Ved. PIRRUS, *Notitiae Siciliensium Ecclesiarum,* I. 222 e segg.

(2) Placidia sorella di Giovanni Andrea e moglie di Giulio Spinola qm. Luca.

tutto a mantener questa Republica in libertà et esser sempre ossequenti ne' bisogni suoi . . . .

» Doppo morto, e vestito col suo habito da cavalliero di san Giacobo, fu messo dentro una cassa, fu portato nella chiesa di san Benedetto dove fu fatto un bellissimo catafalco di velluto nero con 50 torce bianche e ceriotti accesi in candelieri di argento, e coperta tutta la chiesa di baietta da cima in fondo, dove stette tutto il giorno, e se fecero da que' frati l'esequie. E l'istessa sera del venerdì seguente, circa un' hora e mezza di notte, fu portato alla sua sepoltura in san Matteo da' signori cavalieri della medesima Religione, con 200 torce bianche avanti portate da' tedeschi di sua guardia et altri suoi paggi e servitori de' suoi figliuoli vestiti tutti di baiette, con gli suoi soli sei cappellani preti di san Matteo, et il frate priore de' frati di sant'Agostino di Loano avanti il corpo, con li suoi nepoti et altri suoi stretti parenti appresso, con altri cittadini che andorno ad accompagnare il corpo che furno assai, e così a fare offitio di condoglianza con li suddetti tre figliuoli che in una stanza stavano insieme . . .

» Non fu in questo avvenimento di morte visitato in nome publico, come si diceva, nè l'Ill.^{mo} Cardinale, nè Don Carlo insieme suoi figliuoli; nè fu passato di doverseli fare l'esequie in Domo, con intervento de' Serenissimi Collegi. Ma ben in san Mattheo dalla Famiglia Doria gli furono per tre giorni continui fatte con un bellissimo catafalco di velluto nero e borcato d'oro in mezzo, con quattro arme depinte all'angolo in mezzo della chiesa, con molti lumi di cera bianca posti in candelieri di argento, e con intervento quasi di tutta

la Famiglia Doria sempre. Tutta la chiesa fu parata di baietta da capo in fondo, e similmente coperte le colonne di nero con una arma sopra sotto gli capitelli, che fu bellissima vista; stando gli suddetti gentilhuomini assentati (1) sopra gli scalini dinanzi all'altar maggiore verso il Santissimo Sacramento » (2).

(1) Cioè seduti.

(2) Archivio di Stato: *Cerimoniali*, vol. I, pag. 307-9.

PARTE QUARTA

Sontuose accoglienze fatte nel Palazzo di Fassolo da Andrea D'Oria a Carlo V ed a Filippo di Spagna; da Giovanni Andrea I a Maria d'Austria, alla regina Margherita di Spagna, agli arciduchi Clara Eugenia ed Alberto; da Giovanni Andrea II al cardinale infante Don Ferdinando. Conclusione.

l Palazzo di Fassolo, durante in ispecie il periodo di tempo intorno al quale ci siamo intertenuti nei capitoli che precedono, è stato il teatro di alcuni così solenni e straordinarii ricevimenti, che il tesserne un breve ricordo ci sembra la più opportuna e degna conclusione di queste pagine.

Apresi la ordinata serie di tali festeggiamenti con la venuta di Carlo V in Genova addì 28 marzo del 1533, allorchè vi prese imbarco per far ritorno alla Spagna. Era Cesare quel dì incontrato a Rivarolo dalla Signoria preceduta dal Doge Battista Lomellino, e salutato a Capo di Faro con una elegantissima orazione latina, per volere di Andrea D'Oria dettata dallo storico Paolo

Franchi-Partenopeo, e con indicibile grazia recitata da Simonetta, figliuola al medesimo, non ancora bilustre. La quale, ritta fra gli intercolonnii di un superbo padiglione od arco di trionfo, in candide vesti di seta, disciolto per gli omeri il crine, coronata di rose, e cinte di virgulti d'alloro le tenere braccia, con ramoscelli di palma sposati all'ulivo nella mano sinistra attirava a sè gli sguardi dell'Imperatore e del popolo. A cui volgendosi, poich'ebbe finito il sermone, con angelica voce cantando diceva:

At vos, o cives, tanto de Numine laeti,
Plaudite; ne cessent carmina, plectra, lyrae (1).

Cesare poscia, cavalcando fra due legati pontificii, che erano Antonio Puccio cardinale de' Quattro Santi ed Ercole Gonzaga cardinale di Mantova, venne a smontare alle soglie del palazzo di Fassolo. Dove, in una col proprio corteggio, che sommava a circa mille persone, ebbe dal Principe ospitalità per dodici dì con ogni ragione splendidezze, di cui non ultima quel banchetto mirabile sulla galea capitana, lievemente rimburchiata in

(1) Ved. Partenopeo, *Annali trad. da Stefano Bacigalupo*, pag. 114. Il dì stesso dell'entrata di Cesare la Signoria mandava fuori questo proclama: « Acciocchè aparentemente si facino quelli segni e demonstrationi di allegreza e gaudio, che cadauno intrinsecamente sente, o meritamente sentir debbe, della venuta in questa città di una tanta Sacratissima Maestà, come è lo Invictissimo e Serenissimo Imperatore, ... si comanda ... che per tre giorni continui, hogi cominciando, ogni sera al sono della campana grossa del Palazo si debano sonar le campane in tutte le giese, e per tutta la città e sopra la pacie (*piazze*) et in altri luoghi soliti far fochi, cioè falodi, e altri segni di leticia e gaudio ..., e anche tirare artigliarie » (Arch. di Stato: *Diversorum, Collegii*, fogliazzo 118).

mezzo al porto, onde la tradizione ci ha conservata memoria. Imperocchè le mense quivi come per incanto nel mezzo a vago giardino imbandite, veniano rallegrate da melodiosi concerti di suonatori e cantori trasformati in deità marittime, e le vivande recate in vasellami d'argento di gran prezzo; i quali tolti poi dalle tavole ad ogni nuova portata, e scaraventati nell'onde, si raccoglieano in fondo d'una larghissima rete appositamente distesa (1).

Assai più lungo discorso richieggono le accoglienze preparate al principe Filippo d'Austria, la cui discesa in Italia si rannoda alle arti della più scaltra politica, onde la Spagna mirava a fare di tutta la Penisola una provincia vassalla, e che appunto nel passaggio del figliuolo di Cesare doveano mandarsi ad effetto; se il D'Oria co' suoi risoluti diportamenti non avesse frustrato ogni bieco disegno.

Il giovane Principe (2) imbarcatosi il 2 novembre 1548 a Rosas, sovra una squadra di cinquantotto galere alle quali Andrea supremamente imperava (3), traeva seco la più orrevole Corte che mai si potesse immaginare. La componevano infatti il fiore della milizia e della nobiltà; e basti noverare i Duchi D'Alva e di Sessa, Don Luigi Henriquez ammiraglio di Castiglia, Cristoforo Madruzzo cardinale di Trento, Don Pietro Osorio marchese d'Astorgas, Francesco d'Avalos marchese di Pescara.

(1) GUERRAZZI, *Vita di Andrea D'Oria*, vol. I, pag. 289.

(2) Contava allora poco più di 24 anni, essendo nato il 21 maggio del 1527.

(3) Andrea, il quale delle sue proprie numerava in questa squadra ben 19 galere, aveva poco prima (25 luglio) levato a Genova e condotto a Barcellona Massimiliano nipote di Cesare, destinato sposo all'infanta Maria.

Il navile, su cui Don Filippo era stato ricevuto al suono de' musicali strumenti, era una quinquereme tenuta a buon diritto quale una rara unione di opere sopra modo stupende. Oltre a ciò il Principe, il quale, per comandamento di Cesare, die' principio in questo viaggio a banchettare e vivere con fasto asiatico (1), traeva seco tanto vasellame che valutavasi per un milione d'oro; ed era circondato da uno stuolo di cantanti e suonatori, primo de' quali teneasi Antonio Cabezzone, cieco dalla nascita ed onorato col nome di *Orfeo redivivo*.

Giusta l'itinerario già molto tempo innanzi divisato, Don Filippo, toccati alcuni punti del littorale ligustico, avrebbe dovuto soggiornare a Genova alquanti dì nel Palazzo di Fassolo presso del D'Oria. Il quale avea intorno a ciò (19 ottobre) scritto anche da Rosas alla Repubblica (2), che tosto si era dal Consiglio de' Quattrocento procacciata facoltà di ricorrere all' Ufficio di san Giorgio, affinchè dovesse accomodarla del valsente di 1200 *luoghi* (3). Poscia, circa l'ingresso del Principe così nei dominii della Repubblica come nella metropoli, emanava parecchi provvedimenti (4); in conseguenza dei

(1) Guerrazzi, *Vita d'Andrea D'Oria*, vol. II, pag. 234.

(2) Bernabò-Brea, *Sulla congiura del conte G. L. Fieschi* ecc., pag. 137; Celesia, *La congiura del conte Gianluigi Fieschi*, pag. 237.

(3) *Indice di leggi e decreti della Repubblica di Genova, dal 1528 in appresso;* Ms. della Biblioteca de' Marchesi Spinola qm. Massimiliano.

(4) Arch. di Stato: Cod. *Diversorum 1548*, car. 51. — *A. 1548, die VI novembris. Illustrissimus Dux, Magnifici Gubernatores et Procuratores* etc., *ad decorandum adventum Serenissimi Principis Hispaniarum, inter cetera decreverunt ea de quibus infra, sub indicio calculorum. Et primo quod fiant litterae magnificis viris Francisco Lomelino quondam Baptistae, Luciano Spinulae, Lucae Justiniano et Bartholomeo Ususmari de Maiolo, ituris obviam praefato Serenissimo Principi*

quali fu ricevuto a Ventimiglia da quattro ambasciatori, e da altri dieci incontrato in Savona. Dove eziandio in-

usque ad Sanctum Romulum, quarum virtute ingredi possit fortilicium Savonae ad illud videndum.

Item fiant littere patentes virtute quarum in Riparia percipere possint ea omnia que iudicaverint opportuna pro onore dicto Serenissimo Principi praestando, quod inter caetera in omnibus locis in quibus essent tormenta et seu artelliariae, illa exonerari faciant in signum leticiae . . .

Item quod magnifici viri Augustinus Lomelinus quondam Ansaldi, Philippus Cataneus quondam Christophori, Leonardus Spinula de Turri, Vincentius Pallavicinus, Nicolaus Sauli quondam Antonii, Johannes Grillus de Vignolo, Dominicus Doria quondam Nicolai, Nicolaus Pinellus-Cepolina, Vincentius de Furnariis et Nicolaus de Grimaldis quondam Augustini, decem oratores ituri Savonam ad recipiendum praefatum Serenissimum Principem, facultatem habeant . . . . . praesentandi claves dicti castri Savonae dicto Serenissimo Principi eidemque castrum ipsum offerendi, et in eo si eidem videbitur et voluerit hospitare permittendi libere et expedite; et qui oratores Suae Serenitati praemissa omnia offerant et exequantur; et quibus etiam licitum sit, quando Serenitas praefata in dicto castro non hospitaret, concedere licentiam omnibus illis secundum et pro ut eisdem videbitur ad castrum ipsum videndum.

Item quod in signum leticiae emitti faciant ictus omnium tormentorum et artellararium, tam in adventu quam in recessu praefati Serenissimi Principis ex dicta civitate; et quod savonenses comitentur praefatos magnificos legatos in visitationibus faciendis.

Item quod visitationes faciant duo vel quatuor eorum infrascriptis, scilicet reverendissimo et illustrissimo Cardinali Tridentino, illustrissimo Duci Alve, illustrissimo Duci Cesse, illustrissimo Marchioni de Astorga; qui tamen circa visitas et praesentes faciant pro ut eisdem melius visum fuerit. . . . .

Item quod dono dentur praefato Serenissimo Principi omnia quae per ipsos Illustrissimum et magnificos exclarabuntur. . . . .

Illustrissimus Dux, magnifici Gubernatores et Procuratores etc., *facultatem contulerunt magnificis viris Jacobo De Auria et Bernardo Italiano-Castaneae ad faciendum illos ornatus in baldachino pro praefato Serenissimo Principe fabricato quos condecentes iudicaverint.*

Item elegerunt sub calculos nobiles viros Johannem Baptistam Grimaldum quondam domini Georgii, Augustinum Sauli, Hectorem Fliscum, Francum Doria de Invrea, Benedictum Centurionem quondam domini Nicolai, Georgium Justinianum, Benedictum Lercarium-Pernixe, et Bernardum Spinulam quondam domini Francisci; qui curam habeant in adventu praefati Serenissimi Principis et receptione eiusdem defferendi hastas baldachini sub quo ex discessu triremium usque ad stationes quibus hospitabitur ire debeat.

sieme co' deputati genovesi erano convenuti Don Francesco di Bovadilla e Mendozza cardinale di Coria, Don Ferrante Gonzaga governatore di Milano, Don Luigi di Leyva principe d'Ascoli, e Don Francesco da Este fratello al Duca Ercole di Ferrara.

Filippo sostato in Savona, ov' ebbe splendida e cortese ospitalità presso Benedetta Spinola, vedova ricchissima non meno che avvenente; visitato il santuario di Nostra Donna delle Misericordie, ed accettato un bellissimo presente di confetti e frutta candite, il dì 25 novembre rientrò in naviglio alla volta di Genova. Ma ebbe così fieramente contrarii il mare ed il vento, che ai pie' del Faro la galera *Leona* di Napoli ruppe ad uno scoglio, aprendosi per lo mezzo, con pericolo gravissimo di quanti v'erano sopra, e danno assai de' fornimenti della cappella reale che erano tenuti in peculiare estimazione.

Allo ingresso della bella squadra nel porto, dove quant' eran navi e galere mostravansi pavesate de' più ricchi stendardi, tutte le artiglierie si ricambiarono dei saluti di costumanza; intanto che la galea capitana facea prova di arrembare ad un ponte maestrevolmente fabbricato su barche, e ne veniva, dal continuo imperversare delle onde, senza tregua tenuta lontana.

Era la scala, per lo cui mezzo vi si accedeva, tutta ornata di molte varietà di verzura con ogni diligenza accomodate; e la platea vedevasi coverta d'arazzi preziosi e di tappeti di tessuto eccellente. Le milizie della Repubblica faceano ala e rendevano gli onori, insieme a dugento gentiluomini avvolti in ampie toghe di negro velluto; poscia venivano colla Signoria il Doge Bene-

detto Gentile, i cardinali Girolamo D'Oria ed Innocenzo Cibo amministratore dell'Archidiocesi, nonchè l'Arcivescovo di Matera legato pontificio, e gli ambasciadori di più Principati e Repubbliche.

Così il Principe, calatosi dalla quinquereme entro un burchiello, fu ricevuto sotto un baldacchino fatto lavorare per la circostanza (1), e di cui erano stati eletti a sorreggere le aste Giambattista Grimaldi, Agostino Sauli, Ettore Fieschi, Franco D'Oria-Invrea, Benedetto Centurione, Giorgio Giustiniano, Benedetto Lercaro-Pernice e Bernardo Spinola, incamminandosi con questo cortèo e col proprio sèguito fino al Palazzo del D'Oria.

Nella strada che correa lungo la facciata del superbo monumento, sorgeva intanto un arco trionfale a due fronti; il quale per l'un de' capi aderiva al Palazzo medesimo, e presentava nell'altro due regali edifici insieme congiunti, colle parole acconciamente allusive VIRTVS ed HONOR.

Sormontava poi questa mole, costrutta diligentissimamente di legno e maestrevolmente dipinta, la figura di un globo coronato da due scudi colle armi dell'Impero e di Spagna, sotto cui ricorreva la scritta: OPTABILIS CHRISTIANORVM ASSERTOR. Poscia nalla banda dell'artico leggeasi: QVAE SVNT DEI DEO; e dall'antartico: ET QVAE SVNT CAESARIS CAESARI. Oltre di che dal detto globo (scrive l'Ulloa) « sempre che alcun principe o gran signore entrava in Palazzo, uscivano tante roc-

(1) Nel *Cartularium Reipublicae, anni 1548* (Arch. di Stato), fol 183, si legge: *Pro consteo baldachini telae argenti empti in Mediolano, et manifacturae, ac aliis, cum quo receptus fuit praefatus Serenissimus* (Princeps) *in discensu ex quinqueremi. Lib. 519, 14, 9.*

chette, e con tanto romore, che pareva si sparasse artiglieria » (1).

In altra delle facciate raffiguravansi il Principe e la Virtù sovra di un carro, colla leggenda: QVO SINE ME VIRTVS?; e sul davanti una imagine di vecchio prostrato in ginocchio, colla epigrafe bugiardamente applicata: DICTIS FACTA RESPONDENT. Indi, ai pie' del Principe, Venere e Cupido in atto di mestizia (2), e appresso Artaserse dissetato da' pastori (3), col motto: NIL MINVS REGIVM QVAM NON DARE REGIA. A sinistra Nettuno col tridente, e il detto: ADVEHO; a destra Giove co' fulmini e l'aquila rispondendo: EVEHO.

Nella faccia opposta erano a vedersi la pugna de' Lapiti co' Centauri nelle nozze di Piritoo ed Ippodamia; quindi la storia d'Euritione che la rapiva, e di Teseo che lo uccideva (4); poi la lotta allegorica di un Principe e d'un fanciullo (5). Vi si rappresentavano del pari Publio Scipione il giovane (6), ed una ninfa con una face ardente tra le mani (7), cui faceano riscontro due principi coronati (8); Ercole col cerbero (9), e la

(1) ULLOA, *Vita di Carlo V,* lib. IV. E sotto il globo leggeasi ancora: EQVORVM AMATOR ET AEQVI SIC MODERABITVR ORBI. Per non interrompere ad ogni tratto le descrizioni, serberò, ove occorra, le leggende alle note.

(2) Sotto: VERA DOMINATIO.

(3) È questi il fondatore della dinastia de' Sassanidi, più noto sotto il nome di Ardechyr Babégan; il quale narrasi che ne' suoi principii conducesse meschinissima vita, ed esercitasse la pastorizia.

(4) TVRPIA SOLVM TIMENDA.

(5) INGENIVM SEQVITVR EXPERIENTIA.

(6) INNOCVVS PRODERIS.

(7) PAX RECENS CONCIPITVR ET VIRTVS.

(8) LINGVAE VITAEQVE PRAESTANTIA SVADET.

(9) FELIX TRANSEAS.

ninfa Almantea col cornucopia (1); quale augurio di prosperità e lieti successi.

Passato l'arco, il Principe volse a destra, e tosto giunse all'ingresso del Palazzo; sul cui limitare, circondata da molte leggiadrissime dame, lo attendeva la principessa Peretta moglie del D'Oria.

L'appartamento destinato a Filippo si apriva all'un de' capi della Galleria, laddove questa mette alla sala dei Titani. Quivi coprivano le pareti più arazzi d'oro e di seta, ne' quali si vedeano con meraviglioso ingegno rappresentate le imprese che i poeti fingono di Giove; e campeggiava nel centro un baldacchino di velluto pavonazzo, con festoni di broccato e frange d'oro, avente nel mezzo lo scudo imperiale e l'armi regie ricamate d'aurei fili sovra campo d'argento.

Nè dissimili eran gli addobbi delle stanze che venivano appresso, o delle altre assegnate al Duca d'Alva, ad Antonio di Toledo cavallerizzo maggiore del Principe, e ad Antonio di Rogias. Infatti l'ampie pareti erano coperte di ricchi panni e d'aurei broccati, di velluti listati o tele d'oro e d'argento; ed i letti si mostravano guarniti delle medesime stoffe. L'albagìa degli storici spagnuoli, i quali precorrono agli scrittori del nostro Seicento, si rigonfia ad un tempo e si umilia dinanzi a tanta magnificenza di chi non era infine che un privato cittadino italiano; e sclamano concordi che i principi d'Assiria e di Persia non avrebbono invero potuto sfolgorare nelle loro reggie, più di quello che fece il D'Oria nel proprio Palazzo.

(1) Bonvs eventvs.

Tuttavia la splendidezza di Andrea ebbe a palesarsi ognora più « nel grande apparato (così il citato Ulloa) che havea per servire e recreare il Principe, e dar piacere alla sua Corte, e nel bell'ordine che in servir la tavola di S. A. avea; perciocchè non volle mai che in casa sua si portasse cosa alcuna di fuori, eccetto quello che egli con tanta magnificenza ordinava che fosse portato. Fece ancora tavola al Duca d'Alva splendidissimamente, et a tutti quelli ch'erano alloggiati in Palazzo, con tanto silenzio ed ordine, che non si sentiva pur uomo di quelli che a ciò attendevano; ma pareva che il servizio si facesse da sè, come favolosamente si legge del tempo che si servivano le tavole per incantamento » (1).

Inoltre, perchè a tante splendidezze pur dovessero in qualche modo disporre gli apparati esteriori, « si fecero dinanzi il Palazzo molte feste e giuochi, sì di fuochi come di altre sorti di spassi, e di grande invenzione ed ingegno » (2).

Il dì seguente all'arrivo, Raimondo Tasso, maestro delle Poste imperiali addetto al servizio del Principe, fu spedito a Cesare in Augusta per ragguagliarlo de' successi del viaggio e delle liete accoglienze.

Filippo attese poscia a ricevere gli ambasciatori, che d'ogni banda erano convenuti a rendergli onoranza, ed a presentarlo di elettissimi doni; tra' quali vuolsi però noverare in ispecie quello di Napoli, che era un tappeto ricchissimo foderato di raso, oltre un cuscino di velluto

(1) Lib. IV.
(2) Loc. cit.

cremisino ricamato d'oro e tempestato di gemme con in mezzo gli stemmi di Filippo e dell'antica Partenope.

Avendo quindi il Principe determinato di assistere nella festa della Concezione (8 dicembre) al rito solenne che dovea celebrarsi nel Duomo, traversò la città in mezzo al più gradito spettacolo di pompe inusitate e magnifiche, e ad una straordinaria frequenza d'archi e di statue; per le cui opere la Signoria si era commessa nello scultore Gian Giacomo Della Porta, ne' dipintori Antonio Semino, Teramo Piaggio, Agostino e Lazzaro Calvi, e nello intagliatore Gaspare Forlano. Nei giorni seguenti piacquegli visitare la principessa Peretta, nonchè Ginetta vedova di Giannettino D'Oria, e la moglie di Marco Centurione, alle quali donò gioie di cospicuo valore e fece più altri presenti ricchissimi. E così giunse all'undecimo di dicembre, nel quale con un « tempo molto aspero di venti, freddo e neve » si rimise in cammino, guadagnando la Polcevera e l'erta de' Gioghi, per discendere quindi a Milano (1).

Ad altre notevoli, benchè non egualmente importanti splendidezze, erano poi serbati i tempi del principato di Giovanni Andrea I. Abbiamo dal Roccatagliata che nell'ottobre del 1581 egli accolse in Fassolo Maria d'Austria, vedova dell'imperatore Massimiliano II, insieme con l'arciduca Massimiliano figliuolo di lei, quel desso che poi rivestì la carica di gran maestro nell'Ordine Teutonico (1595-1618). E fu per certo in quelle stanze che l'Imperatrice ebbe gli omaggi di ottanta gentildonne

(1) Loc. cit. E ved. Calvete de Estrella, *El felicissimo viaie d'el . . . Principe Don Phelippe* etc.; Anversa, 1552; lib. I.

« delle più principali e pregiate che fossero nella città (così il citato annalista), riccamente e superbamente adornate » (1).

Ragguagli maggiori abbiamo intorno al ricevimento di Margherita d' Austria, nipote dell' imperatore Rodolfo II e destinata in isposa a Filippo III che aveva allora asceso il trono di Spagna. Mossasi di Gratz verso il cadere del 1598, si condusse a Ferrara, dove il papa Clemente VIII celebrò gli sponsali, essendovi rappresentato il Re dal Duca di Sessa suo speciale procuratore. Passò indi a Milano, e finalmente a Genova per imbarcarsi sull' armata che Giovanni Andrea aveva allestita, e sulla quale dovea far vela in Ispagna.

Di tal forma giunse Margherita presso della città l' 11 febbraio del successivo anno 1599, insieme all' Arciduchessa sua madre, all' arciduca Alberto suo zio, al Contestabile di Castiglia governatore di Milano, e seguita dal Doge e da' Signori, nonchè da un numeroso stuolo di nobili italiani, spagnuoli e tedeschi.

Alla Lanterna per cura della Signoria vedeasi dirizzato un arco di trionfo, con varie statue d' eroi della Casa d' Austria e con leggende allusive; e non sì tosto la comitiva vi fu presso, che le galere le quali sorgeano in porto, ed erano « ben spalmate con tutte loro bandere e stendardi, . . . si viddero ivi di sotto, lentamente remando e barcheggiando per accompagnarla, molto vicine alli scogli fino a Fassolo . . ., con la Reale avanti che da poppa a prora riluceva d' oro e di argento per le tante banderole che portava seco. Il che fu così bella

(1) Roccatagliata, *Annali della Repubblica di Genova*, pag. 13.

vista, come in veder tutte le strade e muraglie piene di popolo e di tutta la nobiltà della città ». Così il *Libro dei Cerimoniali*. Dove soggiungesi che venne Sua Maestà in lettica scoperta con sua madre insieme, che fu vista da ciascuno, con la Duchessa di Candia . . . in altra lettica, con altre carrozze appresso piene di damigelle. Giunte dinanzi la porta del Palazzo del Signor Principe, tutti detti Illustrissimi Signori e Sua Serenità (1) smontarono da cavallo; et ivi si trovò Sua Eccellenza (il D'Oria) con le sue Nuore, sorella ed altre dame sue parenti; e così fuori della porta gli fece far riverenza e baciar la mano, con presentargliele tutte a una per una; quali S. M. carezzò e ricevette con allegro viso ». Alle soglie degli appartamenti l'accolsero quindi il Marchese di Torriglia e Don Carlo duca di Tursi figli del Principe; e salutarono immantinente quello ingresso le artiglierie della flotta, del baluardo di san Michele e del Molo (2).

Ebbe eziandio Giovanni Andrea ad ospitare poco appresso in Fassolo (giugno 1599) l'infanta Clara Eugenia nonchè l'arciduca Alberto marito di lei. E le carte dell'Archivio Doriesco ci parlano sì de' preziosi vasellami onde furono serviti que' Principi (3), e sì dei ricchi intagli onde Matteo Santacroce e Bartolomeo Passano decorarono la capitana di Don Carlo destinata ad albergare gli

(1) Il Doge Lazzaro Grimaldi, colpito verisimilmente dalla crudezza della stagione, ammalò il giorno appresso di « catarro e suffocation di cuore, che si giudicò subito mortale ». Morì difatti il dì 15 e venne sepolto il 18, mentre la Regina sciogliea l'àncore per Savona. *Cerimoniali*, I. 215.

(2) *Cerimoniali*, I. 210 e segg.

(3) Notiamo in ispecie una catinella, un'anfora, un vassoio, una guastada ed un nappo di cristallo di rocca, guerniti di rubini e diamanti, ed acquistati dal Principe in Milano. Arch. D'Oria: Filza mandati 1599, num. 241.

Sposi nella loro navigazione alle Fiandre. I quali intagli esprimeano specialmente l'apoteosi di Andrea il vecchio, ritratto in forma di Nettuno e circondato da cavalli marini (1).

La vita di Andrea II, che già dicemmo succeduto al padre nel 1606, scorre placida e tranquilla sì come quella di un principe ch' era malfermo in salute, e mostravasi inclinato anzi alle opere di pietà che non alle signorili grandezze. Aggiungasi che le molteplici imprese disegnate da Giovanni Andrea aveano siffattamente aggravato il patrimonio del Principe, che questi nel savio intendimento di equilibrarne l'amministrazione e di evitare ogni cagione al soverchio spendere, si era ritratto a vita quasi privata nella sua terra di Loano.

E i divisamenti di Andrea sortirono l'effetto desiderato, anche per le diligenti cure della moglie di lui Giovanna Colonna, rimasta vedova nel 1612. In seguito Giovanni Andrea II loro figlio disposava Maria Polissena de' Landi (1627); ed in virtù di tal matrimonio aggiungeva ai propri dominii i feudi di Bardi e di Compiano nella regione del Piacentino.

Or noi troviamo appunto questo Principe in Genova nel 1633, e le stanze di Fassolo da lui aperte alle accoglienze onde volle onorato il cardinale Ferdinando d'Austria fratello del re Filippo IV di Spagna. Nota *il Libro dei Cerimoniali* come la flotta su cui veniva Ferdinando entrò nel porto il dì 5 maggio, sacro all'Ascensione, e come egli sbarcando a Fassolo, non appena ebbe po-

(1) Filza cit., num. 13 e 15.

sto piede in terra che « salutò col cappello cortesemente il Duce, che già cominciava a passar seco officii di complimento ». Nell' avviarsi quindi al Palazzo del D'Oria, li seguitarono da presso « il Conte di Ognatte maggiordomo maggiore, il Marchese di Montenegro che se ne morì di lì a pochi giorni, et il Marchese da Este cavallerizzo maggiore, et innanzi il Signor Principe D'Oria. La calca della gente era così folta ed importuna, per curiosità di vedere così fatto incontro, che impedì per modo a' Serenissimi Collegi, fuor che a due o tre senatori che si trovaro più vicini degli altri, il far riverenza a quel Signore, che a pena poteron dar volta uniti insieme et incamminarsi ancora essi uniti verso il giardino. Con questo ordine si andò sin sopra, quasi a mezzo la Galleria, essendo entrata la guardia de' Serenissimi Collegi sin dentro la sala: il che fece ancora d' ordine di S. A. la sua propria .... Nel licentiarsi, ... Sua Serenità replicò brevemente qualche altro complimento con la berretta in mano; al che fu corrisposto dall' Infante con parole e con cavarsi anch' esso il cappello, senza fare però segno d' accompagnamento nè di salutare gli Illustrissimi in altra maniera che col capo coverto. Nell' uscir fuori, il Principe D' Oria accompagnò li Collegii Serenissimi sino alla porta di strada ».

Tornò la Signoria a visitare il Cardinale, pochi giorni appresso (10 maggio); ed « alla porta del Palazzo di Fasciolo Sua Serenità fu ricevuta dal Signor Ambasciatore di Spagna (1), e dal medesimo accompagnato sin

(1) Era questi Don Francesco de Melo, accreditato presso la Repubblica fino dal precedente anno 1632. *Cerimoniali*, II. 267.

sopra la loggia, dove si trovò il Signor Conte d'Ognatte che in questo complimento successe all' Ambasciatore, il quale forse per causa di precedenza ebbe per bene di appartarsi ». Entrarono in tal guisa il Doge ed i Signori « dentro la Galleria dove stava l' Infante . . . Il quale subito che vide entrare Sua Serenità si mosse e gli andò incontro camminando tredici o quattordici passi, salutandolo col cappello; e poi si condussero ambedue, procedendo del pari, nel luogo dove si era partita S. A., la quale incontinente fece segno ai senatori che si coprissero . . . Il complimento si restrinse in tre proposte di Sua Serenità et in altrettante repliche del Cardinale; il quale licentiando il Duce, l' accompagnò sino alla porta della Galleria che entra nella prima stanza » (1).

Nel dì successivo, visitò Ferdinando la chiesa dell' Annunciata al Guastato, in prossimità della quale sorgeva un arco di trionfo con istatue e leggende appropriate; poi il tempio di sant' Ambrogio o del Gesù, ed infine la Cattedrale sulle cui soglie l' Arcivescovo ed il Capitolo il ricevettero. Visitò inoltre il circuito delle nuove mura della città e le fortezze, alla erezione delle quali appunto di que' giorni con alacre animo si attendeva dai genovesi; ed eziandio si condusse alla villa di Pegli, dove il D' Oria gli offerse uno splendido banchetto. Nel giorno 15 e ne' due seguenti poi, celebrossi in città con salve d' artiglieria e luminarie la nascita del secondogenito del Re Cattolico: avvenimento che la famiglia del Cardinale intese del pari a solennizzare « con una comedia spagnuola nella quale intervennero

(1) *Cerimoniali*, II. 281 e segg.

una quantità di dame invitate dalla Signora Principessa D'Oria » (1).

Se non che, come già il parentado di Giovanni Andrea II coi Landi aveva alcun poco alienato l'animo dei D'Oria dal soggiorno di Genova, così in appresso e molto più valse ad allontanarneli il matrimonio di Giovanni Andrea III con Anna Panfili, seguìto il 25 d'ottobre 1671. La Casa dei D'Oria pigliando onorevolissimo posto fra quelle del Principato Romano, trasferiva in Roma stessa la propria sede; però le stanze di Fassolo, benchè vedovate della presenza de' successori di Andrea il Grande, durarono e dureranno ognora qual monumento sacro al culto delle arti gentili, sacro alla memoria di due Uomini che Genova ha designati coi nomi di Padre e Conservatore della Patria. D'altra parte i discendenti di Giovanni Andrea III anche lontani mostrarono per molti ed egregi fatti di non avere obliata mai la origine e la cittadinanza genovese; e sovra tutti in ripetute contingenze ne die' prova il Principe Andrea V, al quale noi mandando voti ed augurii siam certi d'interpretare i sentimenti de' suoi e nostri concittadini (2).

(1) *Cerimoniali*, II. 286. La partenza del Cardinale da Genova seguì nel giorno 17.

(2) Dopo le feste da noi descritte, due altre ne ebbero ancora luogo a Fassolo; non già però a divisamento dei Principi D'Oria, ma per disposizioni ed a spese del Comune di Genova. Intendo le feste del 1805 e 1815 per la venuta dell'imperatore Napoleone e del re Vittorio Emanuele I. Ebbe di entrambe il supremo indirizzo l'architetto Carlo Barabino, pe' cui disegni appunto nelle stanze doriesche, destinate a soggiorno del Bonaparte, si videro cose leggiadre; e sopra tutte parve bellissimo il trono dirizzato nel

più spazioso del Palazzo, con due padiglioni da ricettare la Corte. Nel sottoposto mare sorse poi, sulle norme tracciate da Andrea Tagliafichi, un tempio di Nettuno (così ebbe nome), da cui Napoleone e l' imperatrice Giuseppina in sul vespero del 31 giugno assistettero alle regate. Avealo costrutto Giambattista fratello di Andrea medesimo, nelle meccaniche discipline ingegnosissimo.

Pei ricevimenti di Vittorio Emanuele e della regina Maria Teresa, fermossi il Barabino nel pensiero d'una *Fiera Chinese* da aprirsi nel giardino di Fassolo; il quale certamente (scrive il ch. Alizeri), come per opera magica, aveva mutata faccia. « Perchè dove prima erano siepi di viburni e mortelle, quinci si levavano in ordine affusti di palme e di cocchi, e presso alle fontane bei gruppi di figure chinesi in istrani atteggiamenti, fattura di G. B. Garaventa e del Peschiera. Qua e là s' incontravano ombrelle da posarvisi al rezzo, e i bacini stessi dell' acqua perchè meglio si travisassero dal consueto, tremolavano al cupo di tende variopinte o bizzarramente screziate come laggiù si costumano. Per le andane poi disegnate dagli elci s' entrava alla *Fiera;* e questa ti offriva diversa ragione di merci, altre alla rinfusa ammonticchiate in canove, ed altre di maggior pregio attelate in certe botteghe o ricetti che vogliano dirsi, eleganti e puliti che nulla più. Nelle prime quante son droghe ed aromi che l'India fornisce al gusto; lo zucchero in casse, l'amomo a manipoli, le essenze in ampolle, l' indaco in zurroni, e via oltre; nelle seconde ogni più ghiotto ornamento di signorili stanze o di femminile bellezza. Vasellame d' argento a cesello o a gitto, lucidi arredi o di bronzo o d' acciaio, smaniglie ed annelli, pendenti e collane, o variate di gemme o masicce d' oro. Una fra le altre tirava in pania il bel sesso, tutta per le invetriate e sui panchi rosseggiante di coralli, o composti in ricchissimi fregi o forbiti a bei massi: o d' un vivo sangue, o d'un simile a perso, o d'un pallido di rosa. Quivi ristettero i Reali nel lor passaggio (2 settembre), e sorridendo e lodando comprarono altresì di quei vezzi, a secondare la graziosa finzione. Ma li attendeva un magnifico Riposo, donde si scoprissero parate a notturna festa le circostanti colline e 'l mare sottoposto e i lontani comignoli della città. Era questa una *Pagoda* rizzata a bel mezzo del terrazzo, dalla quale per una loggia coperta si guardava da un lato ai giardini, dall' altro all' aperto mare per un padiglione ricchissimo, con gabinetti sui fianchi da uscire per diporto alle gallerie. Non v' era supellettile o fregio o pittura che non sentisse delle fogge chinesi, e i cristalli non ch' altro, splendenti di varia tinta al lumeggiar delle fiaccole, ne mostravano i caratteri e gli strani rabeschi (*Notizie dei Professori del disegno in Liguria, dalla fondazione dell' Accademia*, vol. III, pag. 48-49).

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

1361, 21 Aprile

—

n nomine Domini amen. Valeranus Lomellinus civis Janue qm. Bartholomei pro se et suis heredibus, jure proprio et in perpetuum dedit, vendidit et tradidit seu quasi Raphaeli de Furneto, qm. Pasqualis . . . . . , quamdam terram cum quampluribus domibus contiguis in eam suppositis, positam et positis extra portam sancti Thome suburbiorum civitatis Janue, in loco seu contracta ubi dicitur Faxolum; quibus omnibns coheret antea seu de versus meridiem litus maris, retro seu de versus aquilonem via publica, ab uno latere, scilicet ab occidente, terra et domus que sunt proprie ipsius Raphaelis de Furneto et que fuerunt Vincentii fratris ipsius Valerani, ab alio latere scilicet ab oriente terra et domus Andalonis de Savignono, et si qui sunt alii veriores confines; et primo vendidit etiam quamdam domum que est juxta litus maris et que pertinet ad ipsam terram et domum ipsius Valarani usque ad litus maris, . . . et ad quam debetur ire per terram que fuit dicti Vincentii et que nunc est Simone matris dicti Raphaelis et suorum heredum; ac etiam predicta vendidit cum jure usus aque descendentis in terram ipsius Raphaelis tale quale competit ipsi Valarano ex divisione facta inter ipsum Vincentium ex una parte et dictum Valaranum

fratres ex altera; et de qua divisione constat instrumento publico scripto manu Michaelis Bonaventure notarii MCCCL die XIIII junii; et de quibus ut dicitur fit mentio in quodam alio publico instrumento scripto manu Bartholomei de Naulo notarii MCCCXXVII die XXIIII novembris et registrato manu Leonardi de Castello de Felice notarii MCCCXXVIII die XIII januarii, ac etiam cum juribus logie universitatis Fassoli existentis ibidem, cum omnibus juribus, ingressibus et egressibus domi spectantibus.... pro pretio... librarum trium millium tricentarum septuaginta quinque ianuinorum...

Actum Janue in contrata Bancorum in platea que vocatur de Ortis Bancorum, anno Dominice Nativitatis MCCCLXI indictione tertiadecima secundum Janue cursum, die vigesimaprima aprilis.....

(*Archivio del Principe D'Oria in Genova*).

DOCUMENTO II.

1368, 25 Febbraio

Dominus Petrus de Rechanellis.... vendit Francisco Ricio.... domum sitam in Faxolo... Actum... in Faxolo, sive loco cui dicitur Paradisus, extra portam sancti Thome, in quodam balaorio domus dicti Petri Rechanelli, anno Dominice Nativitatis MCCCLXVIII, die XXV februarii.

(*Archivio citato*).

DOCUMENTO III.

1375, 13 Luglio

In nomine Domini amen. Franciscus Ricius quondam Darij civis Janue, titulo et ex causa vendicionis . . . dedit, cessit et tradidit mihi Antonio de Credentia notario infrascripto . . . recipienti nomine et vice egregii viri domini Petri de Campofregoso . . . absentis, quamdam domum positam in villa Faxoli extra portam sancti Thome; cui coheret antea via publica, retro terra Johannis de Magnerri, et ab utroque latere domus domini Petri de Rechanelis . . . ; et est illa domus que fuit Oddini de Albingana, et quam a dicto Oddino emerat dictus dominus Petrus Rechanellus; et de qua domo sive in qua postea cessa fuerunt jura eidem Francisco per dictum dominum Petrum Rechanellum sive eius procuratorem, ex forma instrumenti scripti manu Therami de Majolo notarii MCCC . . . . (*sic*); pro precio et finito precio librarum centum vigintiquinque januinorum. . . . . . Actum Janue in contrata Banchorum, iuxta apothecam Nicolai Turchi cendaerii, anno Dominice Nativitatis MCCCLXXV, indicione XII secundum cursum Janue, die veneris XIII mensis julii, paulo post vesperas.

(*Archivio Notarile in Genova: Libro di Antonio di Credenza per gli anni 1375-1418, car. 8 recto*).

DOCUMENTO IV.

1386, 25 Giugno

—

ominus Petrus de Campofregoso qm. Rollandi vendit Ill.mo et M.co D. D. Antonioto Dei gratia Janue Duci quandam domunculam positam in Faxolo extra portam sancti Thome; cui coheret antea via publica, retro terra heredum qm. Johannis de Magnerri et ab utroque latere domus heredum qm. domini Petri Recchanelli...; et est illa domus que fuit Oddini de Albingana et postea dicti domini Petri Recchanelli et deinde Francisci Ricii, a quo Francisco eam emit dictus dominus Petrus de Campofregoso . . . , pro pretio librarum quadraginta (*sic*) januinorum . . . . Actum in sala superiori magnifici Palatii Ducalis, anno Dominice Nativitatis MCCCLXXXVI, indictione VIII secundum morem Janue, die lune XXV junii, circa primam.

(*Archivio del Principe D'Oria in Genova*).

DOCUMENTO V.

1497, 5 Dicembre

—

obis Illustri Domino Ducali Gubernatori et Magnifico Consilio dominorum Antianorum civitatis Janue reverenter exponitur per Gregorium Adurnum procuratorem Petri, Pauli, Baptiste et Philippi fratrum de Justinianis qm. domini Gabrielis, quod ipsi tamquam heredes dicti qm. domini Gabrielis eorum patris, seu alio quovis titulo, habent quandam domum cum terra et domunculis sitam in villa Fassoli sub suis confinibus, que indiget maxima reparatione et quasi corruit. Hinc est quod necessitat ipsos ad ipsam domum terram et domunculas vendendas, maxime etiam quia dicta domus

videtur pignorata a multis annis citra heredibus qm. Nicolai de Marinis pro certa quantitate pecunie ut asseritur. Sed ex ipsas domo et terra non reperiunt juxtum precium, ex eo maxime quia vociferatur dictam domum et terram ac domunculas esse obligatas seu prohibitas alienari, vigore cuiusdam asserti testamenti alicuius ex predecessoribus dictorum fratrum de Justinianis, et ut dicitur vigore cuiusdam asserti testamenti qm. domine Margarite uxoris qm. domini Petri Recchaneli; de qua prohibitione non constat. Sed etiam si constaret, adversus eam dispensandum esset per Dominationes Vestras, et maxime attenta dicta pignoratione ut dicitur facta de dicta domo, et attento quia indiget tanta reparatione et est proxima ruine nisi celeriter provideatur; et principales ipsius Gregorii qui sunt domini dicte domus et terre, non habitent Januam .... *etc.* Supplicat igitur *etc.* MCCCCLXXXXVII, die V decembris.

(*Archivio citato*).

DOCUMENTO VI.

1498, 8 Gennaio

xcelsus et illustris dominus Augustinus Adurnus Ducalis januensium Gubernator et Locumtenens et Magnificum Consilium dominorum Antianorum civitatis Janue in pleno numero congregatum, cum suprascriptam supplicationem legissent depositam per suprascriptum Gregorium Adurnum ..., decreverunt ... quod dicte domus et terra cum suis pertinentiis possint libere et impune vendi et alienari per dictum Gregorium *etc.* MCCCCLXXXXVIII, die VIII januarii.

Stephanus de Bracellis cancellarius.

(*Archivio citato*).

DOCUMENTO VII.

1498, 9 Gennaio

gregius Gregorius Adurnus qm. Baptiste civis Janue tanquam procurator et procuratorio nomine egregiorum Petri, Pauli, Baptiste et Philippi Justinianorum fratrum olim de Recchanelis qm. domini Gabrielis, et tam eorum cuiuslibet eorum propriis nominibus quam etiam filiorum et heredum dicti domini Gabrielis eorum patris . . . , habens . . . bailiam ad vendendum et alienandum . . . quascumqe terras, domos, possessiones ac domunculas quas ipse Petrus et fratres . . . habent . . . in loco Fassoli et circumstanciis . . . , pro ut de premissis omnibus . . . apparet publico instrumento scripto manu Laurentii de Villa notarii publici januensis anno millesimo quadringentesimo nonagesimo septimo die septima julii . . . ; omni modo, via et forma, . . . vendidit . . . Nicolao Lomellino domini Philippi civi Janue . . . domum cum terra seu possessionem et domunculam contiguam ipsi domui sitam in Fassolo suburbiorum Janue; cui coheret antea via publica, ab uno latere domuncula et domus cum terra Andree Justiniani de Furneto et seu heredum qm. Octaviani Justiniani de Furneto que nuncupatur Paradisus, ab alio latere domus et domuncula cum terra Hieronimi de Spinulis qm. Francisci, et seu que erat heredum Barnabe Adurni, et inferius littus maris . . . , et que illa domus cum terra ut est dictum fuerat qm. Margarite Reccanele; et pro qua vendenda . . . obtinuit ipse Gregorius decretum . . . . . Pro pretio . . . librarum quatuormillium januinorum monete currentis . . . Actum Janue . . . in caminata domus in qua habitat spectabilis juris utriusque doctor Augustinus Panigarola, anno Dominice Nativitatis millesimo quadringentesimo nonagesimo octavo, indicione quintadecimn juxta morem Janue, die martis nona januarii, circa horam vesperorum *etc.*

Baptista Strata notarius.

(*Archivio citato*).

DOCUMENTO VIII.

1521, 5 Aprile

hilippus Cataneus qm. domini Christophori, Johannes Baptista de Grimaldis qm. Marci et Nicolaus Sauli domini Antonii, tamquam procuratores et procuratoriis nominibus videlicet dictus Philippus Peregrine, dictus Johannes Baptiste Mariole, et dictus Nicolaus Thomasine uxorum suorum, sororum ac heredum cum beneficio et cautella inventarii qm. Petri Baptiste Lomellini ac etiam qm. Hieronimi Lomellini, mediante persona dicti qm. Petri Baptiste, cum sufficienti mandato ad infrascripta, prout constat publico instrumento scripto et publicato per me notarium infrascriptum anno proxime preterito die XXII maii, et quilibet ipsorum Philippus, Johannes Baptista et Nicolaus dictis nominibus, . . . vendiderunt . . . Jacobo Lomellino qm. domini Philippi . . . domum cum terra vineata ac arborata diversis arboribus et partim ortiva cum eius pertinentiis, ac quodam parvo vacuo per contra seu e regione dicte domus posito ubi cuniculi ali et saginari consueverunt, ac cum iure ducendi aquam a quodam fonticulo sito in Granarolio sub suis confinibus . . ., sitam in loco seu villa Fassoli extra muros Janue, cui terre cum domo coheret antea via publica, ab uno latere domus cum terra filiorum ac heredum qm. domini Hieronimi Spinule qm. domini Jacobi, ab alio latere domus cum terra filiorum ac heredum qm. Andree Justiniani qm. Octaviani mediante quodam eorum furno, a latere inferiori mare sive scopuli, . . . pro pretio . . . librarum novem millium januinorum . . . Actum Janue in contrata Caneti, in domo solite habitationis filiorum qm. Laurentii de Costa notarii, videlicet in scriptorio, anno Dominice Nativitatis millesimo quinquagesimo vigesimo primo, indictione octava secundum Janue cursum, die veneris quinta aprilis, in vesperis *etc.*

(*Archivio citato*)

DOCUMENTO IX.

1521, 20 Agosto

Supradictus Jacobus Lomellinus sciens et cognoscens cum effectu et re vera emisse dictam domum cum terra sitam in dicto loco seu villa Fassoli extra muros Janue sub suis confinibus, cum dicto parvo vacuo in regione dicte domus posito, ac dicto jure ducendi aquam ac aliis eius juribus et pertinentiis, et de quibus in supradicto instrumento dicitur et fit mentio, nomine ac vice nobilis domini Andree de Auria qm. domini Ceve et pro eo . . . , volens dictus Jacobus de et pro premissis versus dictum dominum Andream bonam fidem agnoscere. . . . Igitur dictus Jacobus sponte et sua certa scientia . . . publice recognovit dicto domino Andree eiusque heredibus . . . premissa omnia et singula vera esse in omnibus et pro ut supra, etiamque et per dictum dominum Andream fuisse sibi Jacobo integre ac plenarie solutum pretium dictorum bonorum et jurium; quod pretium sunt libre novem mille, et prout in asserto instrumento continetur; et propterea . . . dictus Jacobus dicto domino Andree licet absenti . . . dedit, cessit , . . et in dictum dominum Andream. . . . transtulit et transfert omnia et singula jura . . . et singulas actiones . . . que et quas ipse Jacobus habet et sibi competunt . . . in dictis bonis . . . virtute dicti asserti instrumenti venditionis cui relatio habeatur. . . Actum Janue in contrata Caneti, in domo solite habitationis filiorum qm. Laurentii de Costa notarii, in scriptorio; anno a Nativitate millesimo quingentesimo vigesimo primo, indictione octava secundum Janue cursum, die vigesima augusti, in tertiis *etc.*

(*Archivio citato*).

DOCUMENTO X.

1533, 30 Giugno

—

Cum verum sit ut infrascripte partes fatentur quod quedam villa cum domo sita in contrata Fascioli suo et suis tunc confinibus, nominata vulgariter Paradiso, et que domus fuit dirupta per illustrissimum et excellentissimum dominum Andream Doriam Melphi Principem pro edificanda splendidissima domo per eum constructa sub spe infrascripti contractus venditionis sive alienationis faciende, ut eadem infrascripte partes publice testantur, et quod attentis infrascriptis sequi non poterat quominus dictus idem contractus venditionis sive alienationis perficeretur, et que quidem domus cum villa cum fuisset ex bonis qm. Raphaelis Justiniani de Furneto, et ultimo loco qm. Andree patris infrascripti Pagani Justiniani, pervenit in dictum Paganum ex titulo emptionis facte ab aliis fratribus suis, tempore divisionis bonorum facte inter ipsos filios et heredes dicti qm. Andree eorum patris, ut dicitur constare instrumento rogato Chii per Nicolaum de Sancto Petro anno MDXXXVIIII die XXIII decembris et per me notarium infrascriptum viso et lecto; et cum quo Pagano, sive agentibus pro eo, ita volente, requirente et desiderante prefato illustrissimo et excellentissimo Principe, fuit habitus tractatus de venditione sive alienatione facienda de dicta domo cum villa nominata ut supra lo Paradiso, et cui requisitioni assensit et consensit dictus Paganus quantum in eo erat, dummodo id illi concessum fuisset per illustrissimam Dominationem excelse Reipublice Genue, quoniam attentis vinculis et obligationibus factis et relictis super dictam domum cum villa per dictum qm. Raphaelem talis venditio sive alienatio fieri posse non videbatur.

Cumque verum si quod superiori anno MDXXVIIII per Britium Ju-

stinianum domini Christiani, nomine dicti Pagani, suplicatum fuerit prefate illustrissime Dominationi quatenus . . . prefata illustrissima Dominatio dignaretur concedere, indulgere et impartiri facultatem, auctoritatem et bailiam dictam domum cum villa vendendi sive alienandi, non obstantibus verbis testamenti dicti qm. Raphaelis, et eadem illustrissima Dominatio visis videndis, et consideratis considerandis, annuens requisitioni et suplicationi dicti Britii dicto nomine statuerit et ordinaverit quod dicta villa cum domo vendi et alienari posset dicto prefato illustrissimo Principi, modis et formis contentis in dicto decreto condito de anno MDXXVIIII die V junii, signato manu Laurentii Italiani de Garibaldis cancellarii, per me eumdem notarium viso et lecto.

Cumque etiam verum sit quod post impetratum dictum decretum, cum res omnino effectum esset paritura et habitura ex consensu et voluntate infrascriptarum partium, dictus idem excellentissimus dominus Andreas dictam villam cum domo in aliam et penitus diversam formam a prima redegerit, converterit atque mutaverit, ita ut amplius species nulla antique forme subsistat et appareat, et dictus Paganus ultimo loco ex Chio pervenerit causa et occasione dictum tractatum de vendendo habitum perficiendi, ac presentis venditionis sive alienationis instrumentum conficiendi, et alia opportuna faciendi que pro ultima et solida perfectione contracti desiderarentur.

Idcirco supradictus Paganus Justinianus qm. Andree, constitutus coram me notario et testibus infrascriptis, presens, audiens, intelligens, ac ad cautelam affirmans omnia suprascripta esse vera se sciens et cognoscens, ex decreto prefate illustrissime Dominationis, accedente consensu venerandi Officii Misericordie, virtute concessionis manu Baldassaris de Garbarino notarii anno presenti de MDXXXIII die XIII junii etiam per me eundem notarium vise et lecte, sibi datam fuisse facultatem et bailiam ad infrascripta, sponte etc., ac omni meliori modo . . . jure proprio et in perpetuum, per se se et suos heredes et successores quoscumque, titulo et causa venditionis, sive alienationis, vendidit, dedit, transtulit et mandavit, seu quasi . . . dicto prefato illustrissimo domino Andree Dorie Principi, presenti,

ementi, acquirenti, acceptanti, stipulanti et recipienti pro se eiusque heredibus ac successoribus quibuscumque, et habentibus et habituris jus et causam ab eo vel eis . . . , ac in ipsum illustrissimum dominum Andream eiusque heredes et successores ut supra transtulit et transfert omnia et singula jura, omnesque et singulas rationes et actiones . . . quas habet et que sibi competunt aut competierunt, . . . in et super dictam villam . . . olim nominatam lo Paradiso . . . Pro pretio sive scontro ac nomine veri ac finiti pretii sive scontri librarum sexmilium januinorum . . . Ex quibus quidem libris sex milibus precii predicti convertantur et converti debeant libre duomilia in tot locis Comperarum sancti Georgii scribendis super dictum Paganum tanquam unum ex descendentibus dicti qm. Raphaelis Justiniani senioris de Furneto, que cresci et multiplicari debeant de proficuo in capitale usque quo multiplicata fuerint et reducta in triplum; et facta dicta multiplicatione de proventibus ipsorum locorum et tunc multiplicatorum, respondeatur dicto Pagano et eius descendentibus, et seu illi vel illis cui seu quibus perveniret dicta terra cum domo si non fuisset vendita et alienata, ita et tali modo quod dicta omnia loca cum suis proventibus subrogentur in omnibus loco dicte terre cum domo, et ad eum seu eas transeant ad quam seu quos nullo excluso perveniret et transiret dicta terra cum domo, virtute dicti testamenti et seu ultime voluntatis qm. Raphaelis si vendita et alienata non fuisset; et ita scribi debeat in cartulariis dictarum Comperarum sub columna dictorum locorum, in omnibus et per omnia, et pro ut continetur in decretis infrascriptis in observacione decreti dicte prefate illustrissime Dominationis, unius jam conditi anno de MDXXVIIII die quinta junii, et alterius anno presenti die XXVI junii manu Ambrosii Gentilis de Senarega, cancellarii, visis et lectis per me jam dictum et infrascriptum notarium . . . . . Actum in villa Fascioli suburbiorum Janue, videlicet in camera orientali sale occidentalis palatii prefati illustrissimi domini Andree, anno Dominice Nativitatis millesimo quingentesimo trigesimo tertio, indictione quinta secundum Janue cursum, die vero lune ultima junii, in tertiis, hora undecima vel circa; presentibus testibus nobili Luca Centuriono Angeli, et

Stephano Cattaneo qm. Baldassaris, civibus et habitatoribus Janue, ad premissa vocatis specialiterque rogatis.

(*Archivio citato*).

DOCUMENTO XI.

1539, 17 Giugno

Illustrissimus dominus Dux et magnifici domini Gubernatores excelse Reipublice Genuensis scientes illustrissimum dominum Andream de Auria Principem Melphi summopere cupere ut ad usum et ornatum palacii sui sibi condonetur ea ipsa aqua que fluit et emergit in villa seu possessione palacii alias nuncupati sancti Thome, et que in effectu restat de proprietate Palacii predicti aquisiti nunc cum omnibus suis juribus et pertinentiis titulo emptionis ab agentibus pro excelsa Republica a magnifico domino Antonio de Auria qm. Baptiste capitaneo triremium, ut de emptione ipsa apparet instrumento manu Pauli Pinelli Raymundi notarii anno predicto die... (*sic*), cui pro veritate relatio habeatur; et cupientes ipsi Illustrissimus et Magnifici morem gerere prefato Illustrissimo Principi, omni jure etc. se ad calculos absolventes, et motu proprio, totam ipsam aquam fluentem et venientem seu quomodolibet emergentem in dicta possessione Palacii predicti alias sancti Thome et nunc ipsius Reipublice titulo donationis dederunt, concesserunt et tradiderunt, dant, concedunt et tradunt virtute presentis libere prefato illustrissimo domino Andree Principi ut supra, cum omnibus juribus et pertinentiis spectantibus et pertinentibus ad dictam aquam, et cum jure recuperandi eam a quocumque iniusto detentore, ita ut de cetero de tota ipsa aqua tanquam de re propria disponere possit tam ad usum dicti sui Palacii quam aliter quomodocumque; hac adiecta conditione quod illustrissimus dominus Andreas teneatur facere fontem in loco idoneo et competenti extra vel intra portam sancti

Thome, ubi melius et commodius videbitur, capacem ad recipiendam et conservandam aquam ad usum publicum et permaxime equitaturarum comoditatemque earum et transeuntium. MDXXXVIII, die XVII junii.

Ambrosius Gentilis de Senarega cancellarius.

(*Archivio citato*).

DOCUMENTO XII.

1540; 18 Febbraio

Dominus Dux et magnifici domini Gubernatores ac Procuratores excelse Reipublice Genuensis, audita requisitione illustrissimi domini Principis Andree Doria . . . petentis quatenus concessionem alias eidem illustrissimo Principi factam de aqua que consueverat currere et fluere ad Palatium sancti Thome postea diruptum pro constructione murorum civitatis confirmarent, et insuper quod concederent ut eidem illustrissimo Principi liceret habere et tenere fonticulam seu aqueductum per eum ad dictam aquam ducendam constructam et seu constructum a fonte dicte aque usque ad plateam sui Palacii in loco in quo illud construi fecit. . . .; dicte aque concessionem ut supra confirmaverunt et confirmant, et de novo concesserunt et concedunt, cum reservatione tamen de qua in alio decreto facto anno proxime preterito die XVII junii manu mei cancellarii infrascripti; et insuper prefato illustrissimo Principi heredibus et successoribus suis, motu proprio et ex certa scientia, dederunt et concesserunt, dant et concedunt quod possit habere et tenere dictam fonticulam seu aqueductum in loco in quo fuit constructus, et eo modo et forma prout nunc est constructus; cuius quidem soli dominium prout se extendit dictus aqueductus in dictum prefatum illustrissimum Principem transtulerunt et trasfe-

runt, cum obligatione quod quamdiu prefatus illustrissimus Princeps sive sui heredes utentur dicta aqua teneantur ex ea dimittere tantum in fontem sive beveratorium per ipsum construendum quantum sufficiet ad usum publicum prout in dicto decreto continetur. MDXXXX, die XVII februarii.

Ambrosius Gentilis de Senarega cancellarius.

(*Archivio citato*).

INDICE

ERRORI		CORREZIONI
Pag. 34, linea ult.	Vedi Tavola IV.	Vedi Tavola VII.
» *60*, » *24*	dell'altare (. . .);	dell'altare;